

felici.

Che Iddio ci assista anche nel futuro a continuare nella nostra difficile opera rotariana nel coltivare l'amicizia e la pace e nell'essere utili alla società.

Formulo a tutti un felicissimo Natale in famiglia, un meraviglioso inizio d'anno e, per chi può, buone vacanze.

ARRIVEDERCI NEL 1987.

Nello scambio cordiale degli auguri si distribuiscono doni-ricordo agli ospiti ed agli amici. Al Dott. Alberto Marchiori e al Dott. Luigi Soave -Soci Fondatori del nostro Club- sarà consegnata dal Presidente una targa commemorativa del Trentennale del nostro Rotary.

Martedì, 13 Gennaio 1987

Riunione-caminetto presso l'abitazione del nostro Socio Danilo Zanardi, in Legnago.

La squisita amabilità di Vittorina e Danilo accoglie gli amici... al calore del camino e della più cordiale amicizia.

Nella conversazione col Presidente Dott. Todesco si è informati del "successo" dell'iniziativa del "filo amico" del Rotary a favore dei giovani e della prossima assegnazione della Borsa di Studio "Prof. Antonio Mantovani", bandita nello scorso

anno dal nostro Rotary.

Martedì, 20 Gennaio 1987

Assemblea dei Soci del Club per l'elezione del Presidente per l'anno rotariano 1988-1989.

Siamo al Ristorante "Pergola". Presiede il Dott. Antonio Todesco, che, fatto lo scrutinio delle schede votate, proclama eletto Presidente per l'anno 1988-1989 l'Avv. Pietro Avrese.

I presenti applaudono e si congratulano con l'amico Piero.

Martedì, 27 Gennaio 1987

Ristorante "Pergola". Sono presenti famigliari ed ospiti.

Il Dott. Todesco porge il benvenuto al Ten. Vincenzo Ponzò, al Dott. Alzeni, alla Signora Flavia Zanardi Bellini, ai Giovani del Notaract col loro presidente Marcolungo.

Dopo le comunicazioni rotariane, l'amico Danilo Zanardi ci intrattiene con i suoi "Ricordi di prigionia: quarant'anni dopo".

Proprio in questi giorni, in cui si diffonde in Italia la notizia del dramma oscuro e angosciante dei 2000 soldati italiani vittime dei nazisti a Leopoli, in Ucraina, dopo l'8 settembre 1943, l'amico Zanardi ci parla della sua prigionia, dura e disumana salita sul calvario, in una lunga parentesi

della sua vita.

E' una coincidenza puramente casuale, ma acuisce l'attenzione di noi tutti nel seguire le dolorose peripezie di Danilo, che nella nostra memoria non rinangono isolate, ma si inseriscono e si incorniciano negli eventi tristissimi dell'ultima guerra... il crollo dell'Armistizio sul fronte russo; l'abbandono di armate italiane a Cefalonia, a Corfù, a Lero, in Albania, in Croazia, nel Montenegro ed in altri fronti di guerra; e l'odio dei Tedeschi contro gli Italiani traditori...

Per l'Italia, occupata dai soldati tedeschi ed attaccata dagli Angloamericani è lo sfacelo. I campi di prigionia degli Alleati e i lager germanici traboccano di soldati italiani.

Situazione allucinante, inverosimile; eppure storia nostra.

Daniilo ricorda con lucida consapevolezza, così come l'ha vissuta, la sua prigionia, al culmine della quale non v'erano felicità o infelicità, che presuppongono sempre salva la vita, ma solo o vita o morte.

Da Fiume a Venezia; da Venezia a Vienna, a Wizindorf, ad Hannover, fu trascinato per due anni tra gli orrori e i terrori di una prigionia annientatrice. La vita era stroncata per chi moriva, ma era anche tremendamente stroncata per chi viveva stremato di forze, davanti ad un fucile sempre pronto a colpir-

lo ad un semplice gesto di dissenso.

Ha condiviso tutto con gli altri prigionieri. E' stato forte di animo; nobile sempre. Non una parola di odio o di invettiva contro tanti carnefici, contro il flagello della guerra.

Ha narrato la storia della sua prigionia, fino al giorno in cui il treno l'ha riportato in Italia, a casa, a guerra finita. Ha parlato di due anni della sua vita; nella giovinezza ha fatto anche questa esperienza, che è bene che altri non facciano mai. Certamente in lui essa ha temprato un carattere buono e paziente, forte e coraggioso per affrontare le inevitabili difficoltà che si incontrano nel cammino della vita.

E noi tutti siamo ben lieti di constatare come questo cammino dell'amico Danilo sia segnato da tappe di felice successo.

Mentre il Dott. Todesco e il Dott. Criscuolo esprimono pieno compiacimento per la bella relazione, i presenti ringraziano il Relatore con un caloroso applauso.

- 1945-1986 -

La città di Hannover, Germania Occidentale, da considerarsi per la lingua la nostra Firenze, ospita ogni anno, nel mese di aprile, una delle più grandi rassegne dell'industria metalmeccanica.

Quest'anno, poiché la mia ditta ha esposto in collaborazione con un'industria tedesca dei getti di ghisa speciale, ho colto l'occasione per partecipare alla manifestazione assieme a mio figlio Franco.

La città di Hannover, che avevo lasciato esattamente 41 anni prima, reduce dalla prigionia (sorte toccata a circa un milione di soldati italiani), si presentava allora quasi completamente distrutta dai bombardamenti alleati e con una popolazione provata da paure e disagi, ma soprattutto delusa di aver subito l'onta della sconfitta militare.

Naturalmente, dopo 40 anni, l'ho ritrovata del tutto ricostruita: edifici moderni, ampi viali, nuove fabbriche, operosità evidente, benessere; della passata tragedia solo un lontano pallido ricordo.

Trovandosi là, chi non avrebbe desiderato fare un sopralluogo là dove per due lunghi, interminabili anni, si era vissuti

sotto l'incubo dei bombardamenti, della rappresaglia e con l'ossessione della fame?

Assieme a mio figlio presi un taxi e mi diressi a Leinhausen, località alla periferia occidentale di Hannover, dove a quel tempo sorgeva il lager che mi aveva ospitato assieme a 500 soldati italiani, altrettanti russi ed un migliaio di civili ucraini, tutti separati e recintati da filo spinato.

Per arrivare a quella località bisognava attraversare tutta la città; così ebbi modo, durante il tragitto, di rivedere e ricordare i vari luoghi: le birrerie, il teatro, l'università, il grande palazzo di vetro dell'orto botanico, la grande industria dell'Hanomag che a quel tempo costruiva il famoso carro armato "Tigre", oggi convertita in produzione di trattori cingolati ed autotreni; ebbi modo di vedere lo stabilimento chimico "Pelikan", dove si producono inchiostri e penne, la fabbrica degli Uboote (il famoso sommergibile tascabile) che oggi produce grossa carpenteria; passai anche davanti alla "Continental", fabbrica di gomme per auto e camion, poi davanti allo stabilimento della Deutsche Reinsenhahn, nel quale lavorai, ed infine il lager che mi aveva ospitato.

In quella parte della città l'edilizia non era ancora arrivata; il terreno si presentava ancora libero da nuovi insediamenti, senza più baracche in legno ma con i segni evidenti del

suo precedente impiego; i rifugi a forma di trincea, coperta con traverse di ferrovia, erano ancora lì, a testimoniare.

Rimasi muto ed il cuore mi batteva forte al ricordo di quegli anni di gioventù sprecati e sofferti.

Scesi dalla macchina, fermai un passante pressappoco della mia età e chiesi: "Qui durante la guerra esisteva un lager?"

Mi guardò fisso e seccamente mi rispose: "Main lager".

In quei luoghi mi riapparve all'improvviso la grande tramedia vissuta ed il mio pensiero andò a ritroso a quel lontano 8 settembre del 1943: Armistizio.

In quel momento mi trovavo dislocato con il mio battaglione di Guardia alla frontiera nel paese di Cerni-Lung, in Jugoslavia, sulla strada Fiume-Lubiana, a circa 30 Km. da Sussak.

Il comandante di battaglione era allora il Ten.Colonnello Adelchi Serena, ex segretario del Partito Nazionale Fascista.

In mezzo a tanta confusione, dal Comando Generale di Fiume, che era agli ordini del Generale Gambara (rimasto fedele ai Tedeschi), arrivò un fonogramma che ci ordinava di rientrare in Italia con armi e materiali e di non farci disarmare per nessun motivo dai partigiani di Tito.

Chi poteva pensare ancora di combattere con un esercito ormai allo sfascio, circondati da partigiani ormai euforici per la vittoria, con una strada da percorrere in mezzo ai boschi?

L'impresa era pressochè impossibile se non con un enorme sacrificio.

Dio volle che, dopo un patteggiamento con i capi partigiani, il mio comandante, Capitano Vergna, uomo di grande coraggio e di tanto buon senso, decise di arrendersi e consegnare armi e materiale ad una condizione: che ci lasciassero rientrare a Firenze indisturbati.

Lasciamo le pistole d'ordinanza agli ufficiali e ci incamminammo verso il confine.

Non so descrivervi la paura in quei 30 Km.; ogni tanto trovavamo un Gruppo di partigiani che ci spogliavano di scarpe e di indumenti per avere in cambio i loro stracci zeppi di parassiti.

Nel mio caso me la cavai con un pastrano ed uno zainetto di biancheria.

Arrivati a Sussak, un comandante partigiano ci invitò a riprendere le armi per combattere al suo fianco e ci disse che se fossimo rientrati a Fiume, già occupata dai Tedeschi, questi ci avrebbero deportati in Germania.

Una parte dei miei compagni seguì quella strada, io ed altri scegliemmo la strada di Fiume, convinti invece di farcela e di poter tornare a casa.

Figuriamoci Fiume di quei giorni! L'intera armata disloca-

ta in Jugoslavia rientrava disarmata e disordinata facendo capo a questa città.

Un proclama tedesco intimava che tutti i militari che fossero stati trovati in abiti borghesi o che avessero tentato di uscire da Fiume, sarebbero stati fucilati sul posto.

Una buona signora fiumana mi offrì gli abiti borghesi di suo figlio morto in Russia.

Ebbi paura e seguii il mio destino.

Restammo 5 Giorni al comando Tappa in mezzo ad un caos indescrivibile: per mangiare bisognava arrangiarsi chiedendo la carità presso qualche famiglia.

A questo proposito devo ricordare e rendere omaggio alle famiglie fiumane per la loro disponibilità, generosità ed umanità nei nostri confronti.

Il sesto giorno attraccò al porto di Fiume una grossa nave mercantile; corse subito voce che la destinazione fosse Venezia e che da lì ci sarebbe stato lo smistamento per il ritorno a casa.

Con questa allettante previsione ci impacchettarono dalla stiva alla coperta; eravamo circa 10.000 soldati; la nave poi levò l'ancora alla volta di Venezia.

Alla vista lontana di S.Marco pensammo ormai di essere a casa; tra noi c'era aria di gioia e di festa.

La nave attraccò e, con nostro grande stupore, vedemmo sul raccordo ferroviario del molo centinaia di vagoni merci (cavalli 8, uomini 40), soldati tedeschi, armi spianate verso la nave.

Ci fecero scendere e, conati 50x50, ci stivarono su carri dalla capienza di 40 persone, dopo di che un colpo di cannone ed il treno partì per destinazione a noi allora ignota.

Dopo qualche ora il convoglio si mise in moto e mi trovai a Verona, dove sostò per qualche ora, poi proseguì per Trento, per la Valsugana, prese poi la strada di Udine-Tarvisio.

Mi ricordo che in una stazione, forse Palmanova, scrissi un bigliettino, lo introdussi nel foro di un pezzo di giornale arrotolato e con il fiato lo spinsi verso la banchina dove stavano delle persone.

Poche parole: l'indirizzo della mia famiglia, "sto bene, sono in viaggio per la Germania, appena potrò vi darò altre notizie".

Seppi più tardi che quel biglietto era stato raccolto e spedito alla mia famiglia.

Fu la prima notizia della mia triste avventura.

Mi ricordo di essere arrivato a Vienna a notte inoltrata, il macchinista staccò la locomotiva e ci lasciò su di un binario morto sotto un bombardamento infernale; per fortuna tutto andò liscio per noi.

Vorrei che la vostra fantasia riuscisse ad immaginare cosa può succedere in un vagone di 50 persone, rinchiusa senza possibilità di uscire: solo per i liquidi c'era una possibilità: riempire le borracce e svuotarle attraverso la grata del finestrino.

In quello stato pietoso ci siamo rimasti 6 giorni fino a Norimberga.

Durante quella sosta abbiamo ripulito il vagone ed abbiamo avuto 300 g. di pane ed una tazza di the caldo.

In quelle condizioni non si è più uomini, ma solo delle bestie e tale era il comportamento.

Si litigava per delle scicchezze: ci si calpestava per prendere un pezzo di pane, avevamo perso il senso della ragione.

Dopo qualche ora il treno ripartì, non più chiuso, ma con porte aperte, ormai eravamo in Germania e nessuno poteva più scappare, chi lo avesse tentato avrebbe perso la vita.

Arrivammo il giorno dopo a Wizindorf, un grande campo di concentramento che esisteva anche durante la guerra '15-'18.

L'amico Alberto Avrese ne sa qualcosa, avendovi anch'egli soggiornato.

In quel campo, in una fossa comune, riposavano 3000 soldati russi morti di tifo petecchiiale.

Arrivammo sul fare della sera sotto una pioggerellina in-

sistente: tutto l'ambiente invitava alla tristezza.

Il campo era già saturo di soldati; nel nostro Gruppo, formato per la maggior parte da leghnesi, ci si faceva coraggio.

Ricordo ancora quei nomi: Delfino Pasello, Francesco Venturini, Umberto Salaorni, Guglielmo Bozzolin da Cerea, Tordini da Minerbe; amici purtroppo scomparsi dopo il rientro in Patria.

Trovammo con fatica ospitalità in un piccolo corridoio in terra battuta; una piccola assiseila ci servi da materasso e, coperti dalla nostra giacca, cercammo di dormire, ma solo per dimenticare.

Verso le due di notte un gran movimento ci svegliò: distribuivano della minestra.

Ho ancora vivo il ricordo dell'attacco alle marmitte: un branco di lupi era senz'altro meno feroce.

Ho visto gente gettarsi con la testa nel buco della marmitta, penso che solo un quarto di quel rancio fu consumato, gli altri tre quarti andarono dispersi sul terreno.

Se in battaglia avessimo avuto la stessa forza d'urto avremmo senz'altro vinto la guerra...

Quella notte non mangiai.

Di lì a qualche giorno, alcuni gerarchi fascisti, dopo

sverci arringato, ci invitarono ad aderire alla nuova repubblica di Salò con la promessa che saremmo rientrati in Italia per far parte del nuovo esercito al comando del Generale Rodolfo Graziani.

Le adesioni furono forse l'1%, quasi tutti non vollero forzare il destino e fu scelta la strada della prigionia.

Il piano tedesco era di impiegare tutto quel materiale umano nelle fabbriche, nelle campagne, in modo da sopperire ai vuoti lasciati dai richiamati alle armi, e di impiegarlo nello sgombero delle macerie che immancabilmente si producevano durante la notte.

Dopo una permanenza di una decina di giorni a Wizindorf, arrivò l'ordine di selezionare il personale per mestiere o professione.

Un amico di Firenze ed io ci qualificammo come fonditori; il giorno successivo, assieme ad un centinaio di soldati, tra i quali tornitori, motoristi, attrezzisti e meccanici generici, fummo trasferiti ad Hannover, nel lager sopra menzionato.

Nella fabbrica a noi destinata si costruivano e si riparavano locomotive e vagoni per le ferrovie del grande Reich.

Il mattino successivo all'arrivo, inquadrati e scortati da 4 guardie tedesche, raggiungemmo la fabbrica che distava circa 2 km. per poi essere assegnati ai vari reparti.

Il mio amico di Firenze ed io fummo presi in consegna da due anziani Tedeschi che avevano combattuto nella guerra 14-18 contro i Francesi a Verdun, erano veramente Tedeschi del chiostro.

Noi eravamo, per loro, traditori per la seconda volta e ci apostrofavano con due dispregiativi: maccheroni o Badogliani.

Si trattava di un piccolo reparto recintato in mezzo ad un enorme capannone; là si fondeva il metallo bianco sulle bronzie delle locomotive precedentemente stagnate, ma dal momento che, durante la notte, la fabbrica aveva subito un bombardamento, fummo impiegati a trasportare sulle spalle putrelle e pezzi di capriate per la raddrizzatura e la saldatura.

Formai un terzetto con due prigionieri russi non più nemici, ma compagni di sventura.

Mi ricordo che uno di loro, dal nome Ivan, per farci capire che sapeva qualcosa dell'Italia, ci cantava, sottovoce, romanze dell'Aida, della Traviata, del Trovatore; era una persona sensibile, buona ed amava la musica.

Ricordo con commozione che vedendomi stremato di forze per il lungo digiuno e che cadevo spesso, sotto il peso del ferro, si impietosì ed al mattino successivo arrivò in fabbrica con un recipiente di lamiera nera dalla capacità di due o tre litri e me lo offrì.

Figuriamoci, non era un miraggio! Un brodo giallastro galleggiava in superficie, sembrava brodo di pollo, era invece soltanto la ruggine che si era formata durante la notte.

Sfoderai il cucchiaino dalla tasca della giacca (attrezzo sempre alla portata di mano) e lo affondai: rape, carote, miglio e qualche patata.

Trangugiai quei due-tre litri di minestra, fredda, quasi ghiacciata. Seppi più tardi che erano gli avanzi del rancio di una cinquantina di prigionieri russi.

A parlarne oggi si prova un senso di ripugnanza, ma vi posso assicurare che è stato il mio miglior pasto dopo la partenza da Fiume.

Dopo una settimana circa, incominciai a lavorare nel piccolo reparto e cercai di essere il più attivo possibile per accattivarmi un atteggiamento umano dai miei due capi.

Voglio raccontarvi un episodio che è stato determinante nel cambiare in meglio la mia vita di prigioniero.

Un giorno, vedendo uno dei due Tedeschi, che si chiamava Gustav, alle prese con un pezzetto di alluminio ed una lima, intanto a ricavarne una copia di chiavi della sua porta d'ingresso e vedendo che, dopo qualche ora, non riusciva a cavare un ragno dal buco, mi avvicinai un po' titubante e gli chiesi se mi affidava il compito.

Mi guardò sorpreso, prese la chiave e, con un sorriso

malizioso ed ironico, me la consegnò.

Feci l'opposto di quello che egli stava facendo e lo invitai a fondere in un mestolo di ferro quel poco di metallo con il quale egli stava litigando.

Frantumai un po' di argilla fine fine e, col campione della chiave, ricavai il negativo sulla terra, predisposi un piccolo foro per la colata, rinchiusi le due metà dello stampo.

Nel frattempo il mio capo aveva già fuso il metallo, e io lo celsai nella forma predisposta.

Dopo tre o quattro minuti estrassi una chiave completamente uguale al campione: bianca, argentea, perfetta.

Non vi descrivo i complimenti, ogni Tedesco che passava veniva invitato a vedere il lavoretto.

Avevo fatto solo una piccola cosa di quello che era il mio mestiere.

Da quel momento la mia vita cambiò come per incanto, ebbi subito rispetto e qualcuno dette disposizioni al capo del lager di portare la mia razione di pane da 300g. a 500g. nella giornata del sabato e a 750g. nella giornata della domenica, più un'aggiunta di 500g. di pane bianco.

Ogni sera il mio capo Gustav mi prelevava un flacone da un litro di latte scremato che serviva come disintossicante per chi lavorava come me, a contatto con piombo, stagno e acido cloridrico.

Poi i due Tedeschi, di nascosto tra loro, mi facevano trovare un po' di dolce, qualche patata oppure qualche barattolo di minestra che mi portavano da casa.

Sparì il nome di maccheroni e Badoglio; per i miei capi fu Danilo, per gli altri l'italiano Ghisemann.

Ogni tanto venivano dal reparto dei Tedeschi perchè eseguissero loro, con il consenso dei capi, delle piccole fucilate, in particolare giocattoli.

Restava comunque l'incubo dei bombardamenti che, negli ultimi mesi del 1944, erano pressochè continui tanto che gli allarmi erano diventati permanenti.

Il posto di lavoro si doveva lasciare solo quando le bombe fossero cadute nello stabilimento.

Poi vivevamo momenti drammatici come l'attentato al Führer del Luglio 1944 e la ritirata dell'esercito tedesco dalla Russia e dalla Francia.

Questi avvenimenti potevano essere fatali per tutti i prigionieri.

Per chi non lo sapesse, Himmler ordinava che, durante la ritirata, tutti i prigionieri dovevano essere fisicamente eliminati per evitare rappresaglie verso il popolo tedesco.

Eravamo poi ossessionati dalla doccia collettiva del sabato pomeriggio; correva voce infatti di quello che avveniva nei campi di concentramento.

Per fortuna da noi solo i pidocchi ebbero la peggio.

Il tempo trascorreva lentamente, si viveva con rassegnazione e con tanta incertezza.

Il 6 gennaio del 1945 subimmo il più grande bombardamento, di quattro ore: 30.000 morti, venticinque fortezze volanti furono abbattute dalla contraerea tedesca; lo sfacelo della grande Germania era ormai vicino.

Ascoltai l'ultimo discorso di Hitler in cui pronunciò la famosa frase: "Dio mi perdoni gli ultimi cinque minuti di guerra".

Per fortuna quel programma lo portò con se' nell'aldilà.

Il 10 aprile del 1945 (per pura coincidenza mi trovavo in fiera nel medesimo giorno), il Comando di Hannover, ormai

circondato, si arrese al Comando dell'Ottava Armata Americana.

Un pilota tedesco, penso un pazzo, che non voleva arrendersi, si alzò in volo per l'ultima volta: fu infatti abbattuto come un piccione al tiro a volo.

Ogni episodio che vi ho raccontato ne avrebbe richiamati molti altri ma, per non annoiarvi troppo, ho dovuto tralasciarne molti, che meritano comunque di essere dimenticati.

Eravamo finalmente liberi: c'era grande tripudio e sventolavano bandiere di tutte le nazioni coinvolte.

Gli Americani ci concessero dieci giorni di carta bianca.

Assistetti a scene raccapriccianti: le vendite dei pri-

Gionieri; Russi e Polacchi andarono subito a prelevare quei Tedeschi con i quali avevano dei conti da regolare per maltrattamenti ricevuti: un pezzo di corda, una pietra e gettati nel canale industriale.

Noi Italiani divenimmo i salvatori di tante famiglie tedesche; tutte ci volevano ospitare per poter esporre la bandiera italiana come segno della nostra protezione.

Vi posso assicurare che molti Tedeschi, in questo modo, si salvarono da violenze e soprusi.

Una volta liberi, gli Italiani seppero subito distinguersi e provvidero a fare una buona scorta di viveri prelevandoli dai grandi magazzini della Wehrmacht: prosciutti, pasta, zucchero, caffè, biscotti, latte condensato, vino, olio e cioccolato.

A proposito di cioccolato ne abbiamo trovato un tipo dalla confezione rotonda dal nome "Springel"; se ne mangiò tanto che non si riuscì più a dormire.

Per forza! Veniva dato ai piloti e conteneva una sostanza che serviva a mantenerli svegli durante i lunghi voli.

Risolto il problema del cibo, essendo l'abbigliamento un aspetto tipico della vanità degli Italiani, di lì a poco si pensò al vestito: doppio-petto, camicia bianca e cravatta. I prigionieri italiani si erano trasformati, come per incanto, in eleganti Giovanniotti con capelli tirati alla brillantina o all'olio di vasellina, fino alle orecchie: allora la moda corre-

va così.

Il seguito o lo scopo di questa trasformazione lo lascio alla vostra fantasia.

Quanti di pelle di camoscio, alla guida delle più belle macchine requisite ai civili o agli ufficiali tedeschi. Furono improvvisati sale da ballo, orchestre, spettacoli. Tutti volevano stare con gli Italiani: Russi, Polacchi, Ungheresi, Rumeni, Cecoslovacchi, Olandesi, Belgi, Francesi e persino i soldati americani ed inglesi, tutti lì ad assaporare la fantasia Godereccia degli Italiani.

In questa atmosfera da baccanale il tempo scorreva velocemente e spensierato.

Il 10 settembre arrivarono improvvisamente dei camion americani; nel giro di un'ora fummo tutti imbarcati e partimmo alla volta di Brusvinett, una cittadina che distava circa 30 Km., dove il treno ci attendeva per riportarci in Patria.

Arrivammo al Brennero dopo due giorni. Delegati di tutti i partiti ci aspettavano: fummo investiti dalla nuova propaganda.

Caspiù! Si trattava di un milione di voti dei quali ogni partito cercava di avere la fetta più grossa.

A Porta Nuova presi un treno "sgangherato" per Legnago, sostai a Cerea per qualche minuto; fra tanta gente scorsi Vittorina, ci abbracciammo: un mese dopo, il 20 ottobre, divenne mia moglie.

E poi a casa, tra gli affetti familiari. Ero il secondo figlio che tornava dalla prigionia; mio fratello Gianni era ancora in Inghilterra; tornò un anno dopo.

L'incubo era finito, cominciava una nuova vita.

Dopo qualche giorno incontrai un amico di Villafranca, un certo Danilo Magalini, il quale aveva combattuto con i partigiani; era stato uno dei pochi rimasti in vita di quel gruppo che aveva aderito alla "Stella Rossa", gli altri, dopo pochi giorni, erano quasi tutti morti o caduti in combattimento, o fucilati dai Tedeschi perchè riconosciuti dalla divisa italiana, che non avevano avuto l'accortezza di cambiare.

Nella mia vita, per temperamento, sono sempre stato un po' fatalista ed ho quasi sempre accettato il destino.

Se avessi anch'io ascoltato allora quel capo partigiano, molto probabilmente questa sera non sarei qui a raccontarvi la mia storia.

Danilo Zanardi

Intervento del Dott. Vittorio Criscuolo

"Ho chiesto la parola perchè mi pare necessario sottolineare due sentimenti che la relazione di Danilo ha posto in evidenza.

La storia che Egli ci ha raccontata, una parte della Sua storia di soldato, sembra volerci fare partecipi di due dei Suoi anni di vita militare, un po' più "movimentati" degli altri.

Con la Sua naturale semplicità Danilo rievoca il susseguirsi di quei giorni in maniera così disarmante che ai più giovani di noi ignari di guerra vissuta o subita, poichè la morte non vi recita la sua parte, il Suo sembra un racconto particolare, anche interessante e forse in alcuni momenti drammatico. E' bene dire che già il patire la prigionia è gravoso ed umiliante a coloro che con fede ed onore servirono le stelletto, la Patria.

Quando poi viene annullata la dignità dell'uomo con le umiliazioni, le più degradanti, le privazioni e le sofferenze fisiche, è certo che la morte nulla può aggiungere all'insopportabile che subisci per mesi e mesi. Questo è, dunque, il primo sentimento che registro nella storia di Danilo: la crudeltà della guerra, la mostruosità di un evento che non si può o non si vuole controllare: che tanto dolore infligge, anche senza far riferimento alla morte.

L'altro sentimento, proprio di questo racconto doloroso e crudele, è l'umana sopportazione della sofferenza di quel gio-

ni tragici, affrontati con cristiana rassegnazione e sicura fede nell'epilogo favorevole. Egli doveva tornare a casa e difese questo diritto con ogni mezzo, coltivando la speranza. Ma non operò rivalse quando gli eventi Gliene concessero facoltà, invece, avendo provato il dolore, fu disponibile, nell'invertirsi delle parti, verso i Suoi carcerieri. E parla, di quei duri e spietati guardiani, senza odio, quasi con generosa comprensione, che è più del perdono.

" Egli è tollerante, perchè ha capito. Anche se non dimen-
tica.

Questa è una lezione di vita da un vero Rotariano."

N O T I Z I E

- 1- La lettera mensile del Governatore giunge a tutti i Soci mediante "ROTARY TRIVENETO", mensile del 206° Distretto.
E' stata un'ottima decisione della Segreteria del Distretto.
Ora ci auguriamo che tutti gli Amici del nostro Club leggano quanto ci scrive il Dott. Giuseppe Pellegrini e quanto ci comunica la Segreteria Distrettuale.

- 2- Nel Bollettino del Rotary Club di Este si leggono alcune considerazioni sulle "Relazioni al Club" che riteniamo valide anche per noi...
- E' l'impegno verso il Club che tutti i soci tengano una relazione attinente alla propria professionalità o a interessi particolari di varia natura.
Questo impegno è particolarmente urgente per i nuovi Soci.
Il Club vive nell'amicizia e per l'amicizia, che deve fare da supporto basilare alla vita associativa.
Senza la conoscenza reciproca non vi può essere la maturazione completa di questo sentimento determinante. Conoscenza che si instaura nella presentazione di ogni Socio nel Club, ma che deve trovare nella frequenza assidua il suo naturale ed indispensabile completamento.

Ci sono Soci che a distanza di parecchio tempo dalla loro ammissione al Club ancora non sanno reciprocamente chi sono, che cosa fanno, che interessi li animano (e non ci riferiamo solo ad interessi economici-professionali).

Tutto questo è sostanza o non lo sarà mai.

Tenere una relazione al Club durante una riunione conviviale è il modo più importante per poterci conoscere; è un modo per dare ai Consoci notizie ed esperienze che possono arricchire la conoscenza di tutti. Tutto il Club può in questo modo arricchirsi della professionalità e della preparazione di ognuno.

3- Il Congresso Distrettuale del 206° si terrà a Padova sabato 25 aprile e domenica 26 aprile p.v. sul tema:

"Prospettive per una cultura Post-Industriale pubblica e privata nella città, nelle istituzioni, nel lavoro".

La Rotary Convention del R.I. si terrà a Monaco (Germania) dal 7 al 10 giugno p.v.

Sono due incontri e due date da non dimenticare. Chi può, confermi presto la sua partecipazione.

Il nostro problema non è in che modo pregare nelle catacombe, ma, piuttosto, come rimanere umani nei grattacieli.

A.I. Harchel

ROTARY CLUB DI LEGNAGO

1956 - 1986

Trentennale
del Club

FEBBRAIO

MARZO

1987

F E B B R A I O R O T A R I A N O :

- 82.mo Anniversario della fondazione del Rotary

- Mese della comprensione mondiale.

La celebrazione di un anniversario ha un significato ben preciso. Non è la semplice commemorazione di una data o di un fatto, divenuti importanti attraverso le loro conseguenze; ma è una approfondita conoscenza della realtà presente come risultato di uno sviluppo storico, in cui si ha la dimostrazione di quanto possa l'azione dell'uomo, quando si impegna nell'opera di miglioramento dell'ambiente in cui vive.

In questo mese in tutto il mondo 1.022.780 uomini, soci di 22.519 Rotary Club, e 102.180 giovani, soci di 5.109 Rotaract Club, sono idealmente uniti nella solenne celebrazione dell'anniversario del Rotary.

Il Rotary è sorto 82 anni fa negli Stati Uniti di America per volere di un avvocato, Paul Harris, di un commerciante, di un ingegnere e di un proprietario. Gli aderenti furono semplicemente invitati ad incontrarsi a tavola nella serenità della conversazione e nell'attesa dello svolgimento di un tema pratico, conforme all'esperienza del relatore.

Quei primi incontri, quei primi colloqui finirono per tradursi in acquisizioni nuove di esperienze ed in maggior rendimento sociale per tutti gli amici. Nacque così il Club con la sua complessa unità, allacciante insieme i rappresentanti di tutti gli interessi di ordine pubblico di una zona o di una città, ben disposti a comprendere l'un l'altro, a complementarsi, ad agire insieme, nell'interesse sociale della comunità.

La base a poco a poco si allargò: dai Club delle singole città si giunse al riconoscimento di una rete rotariana nazionale ed internazionale, che si estende su tutto il mondo.

Il programma era ben chiaro fin dall'inizio: servire nell'amicizia, che significa contribuire allo sviluppo delle umane possibilità col mettere a disposizione degli altri il tesoro delle proprie esperienze in un'atmosfera di amicizia che nasce dal rispetto e dall'ammirazione per quello che sa .

che fa il collega e per la posizione che egli si è conquistata nella società. Oggi, disseminato dalle braccia e dal cuore di uomini di buona volontà su tutta la terra, il servire rotariano si è incontrato con la nostra vita e con la nostra società.

Ci guida, ci beneficia, ci conforta, in tanti modi.

Scrivete al riguardo G.P. Lang: "Mentre la vita moderna in tutti i campi tende alla specializzazione, gli incontri settimanali tra Rotariani permettono ad ognuno di essi di conoscere molte attività che per l'assorbente sua opera quotidiana non gli sarebbe agevole conoscere altrimenti."

Provate nella vita associata del Club si attua per noi una vasta e feconda interazione: cognizioni ed esperienze di alcuni soci si riversano nell'esperienza degli altri soci e l'arricchiscono.

Tutti, poi, per diretta esperienza, sappiamo quanto bisogno ci sia nella nostra società di comprensione, di collaborazione e di aiuto reciproco per raggiungere finalità comuni. L'individualismo è ormai tramontato e l'isolamento è considerato fenomeno anacronistico, inconcludente. L'associazionismo è alla base di ogni serio lavoro produttivo ed è fondamento della vita democratica, in cui i problemi si risolvono, in linea di massima, con la discussione e con la partecipazione responsabile di tutti.

Per fortuna, proprio nella nostra società, troppi motivi ci dividono: intemperanti appetiti, partiti, organizzazioni sindacali.

Il Rotary invece nel suo spirito unisce e fonde i soci di categorie diverse in un'associazione di amici, eliminando le divisioni, facendo prevalere i motivi di incontro, di amicizia e di fratellanza.

Ma il campo internazionale l'opera del Rotary per l'intesa e per la pace tra i popoli è ormai riconosciuta ed apprezzata da tutti.

Quando avviene nel mondo, in questa nostra epoca, non è più mistero. Molti servizi internazionali, come la navigazione aerea, le grandi linee ferroviarie internazionali, numerosi istituti internazionali con scopi morali, politici e culturali - come la Croce Rossa Internazionale, l'Unione postale universale, l'Organizzazione delle Nazioni Unite - legano tra loro continenti e

e ne avvicinano gli abitanti.

Però nelle relazioni tra i popoli dominano ancora l'incomprensione, il sospetto, l'odio, la minaccia di guerre e i contrasti e gli equivoci tengono gli uomini divisi più di quanto non li dividano le frontiere naturali o artificiali.

Ora ci possono essere le distruzioni, ma devono cessare le divisioni. A questo tende l'azione del Rotary, che vuole "Propagandare la comprensione, la buona volontà e la pace tra nazione e nazione mediante il diffondersi nel mondo di relazioni amichevoli fra gli esponenti delle varie attività economiche e professionali, uniti nel comune proposito di servirci."

Il Rotary vuole unire i popoli mediante la comprensione, diffondendo fra tutti gli uomini quei principi che sono l'essenza dell'azione rotariana.

Nel suoi 82 anni di vita il Rotary ha promosso tante iniziative per creare la comprensione universale. Nel 1947-1948 è stato elaborato il programma di scambio internazionale di vincitori di borse di studio mediante la Rotary Foundation con lo scopo di permettere a studenti universitari, particolarmente dotati, di studiare all'estero.

Sino ad oggi più di 100 milioni di dollari sono stati distribuiti per vari tipi di borse: per laureati, per studenti universitari, per la formazione professionale, per l'insegnamento agli handicappati, per giornalisti e per la libertà dalla fame.

In molte regioni funzionano i Comitati Interpaese col compito di favorire i contatti fra i Clubs e i Rotariani di due o più paesi, per sviluppare la cordialità fra popoli di differenti nazioni.

Che cosa è, insomma, il Rotary a 82 anni dalla sua fondazione?

E' una forza di 1.022.780 soci, in 160 paesi, all'opera per costruire un mondo migliore, di benessere e di pace.

- Hoc meminisse iuvabit - nell'annuale ritorno del mese di febbraio.

A.F.

LA FABBRICA DEL BELLO

L'ESTETICA PER TUTTI O PER POCHI

di Silvio Ceccato

"Sai che non mi ero accorto di quanto sei bella!", "E' un'alba stupenda!" Sono momenti felici. Vero? Con questo libro io vorrei moltiplicarli. Non si tratta di riprendere il vecchio detto: "Non è bello quel che è bello, ma è bello quel che piace", quale rivendicazione di una soggettività, bensì di renderci conto che la bellezza risulta sempre dall'esecuzione di certe operazioni mentali. Quanto poi esse siano spontanee, deliberate, imposte, è un altro discorso.

Non vuol dire, appunto, che certe cose, con la loro struttura fisica e la percezione che l'accompagna, od anche un contesto, non ne sollecitano od ostacolano l'esecuzione. Ma esse vanno comunque sorrette da una nostra disponibilità che è, più che un dono, un compito, una educazione. Una situazione, del resto, comune a tutto l'operare umano, all'assunzione di atteggiamenti e di criteri di valore. Si è detto: "Non sono le cose meravigliose che mancano: è la meraviglia". Se è vero! In rispetto del nihil mirari, c'è persino chi non ride e non piange.

Intanto, non c'è forse campo, settore della vita nei quali non si possa estendere l'applicazione della parola "bello": piante, animali, monti, case, stoffe, vestiti, pettinature, opere di natura ed opere di artificio, pensieri e parole, è bella l'azione, bella la mela, bella l'orina, bella la predica, bella la confessione. Ovviamente, non si tratta sempre del bello dell'Arte. In questa estensione allargata del significato, il termine "bello" addita piuttosto una positività, l'attribuzione di un valore positivo.

In ogni caso, tuttavia, siamo portati ad espanderci nella cosa trovata, scoperta, inventata bella. Nella positività, il nostro operare attenzionale, la nostra energia nervosa si espandono, e ne consegue una soddisfazione, un godimento: andiamo verso le cose belle e le portiamo a noi.

Chi si abitua a farlo, si appresta un atteggiamento che lo potrà accompagnare tutta la vita, sconfiggendo od almeno tenendo a bada l'atteggiamento opposto, di chi si prefigge di trovare il brutto, la negatività.

Sì, il bello bisogna meritarselo. E' stato detto, anche per la faccia, che sino a venticinque anni hai quella che ti ha regalata madre natura, ma, dopo, quella che ti meriti.

In questo libro, tuttavia, il bello viene ristretto a quello estetico, a quello che riconosciamo o non riconosciamo all'opera d'arte, quello che si costruisce grazie ad un pulsare ritmico, all'assunzione di un ritmo. Comunque si è abituati a ritenere che il ritmo sia peculiare della musica, della danza, al massimo della poesia, o comunque di "forme fluenti". Si vedrà invece come per noi pittura, scultura, architettura, in ogni caso un dinamismo che è della nostra mente, sia in situazioni statiche che in situazioni dinamiche.

Perché al titolo, "La fabbrica del bello", è stata aggiunta una riserva, "L'estetica per tutti o per pochi?" La risposta lo spiega facilmente.

Il libro consta infatti di due filoni, anche se intrecciati, in quanto essi sono nati insieme, nel corso degli anni, da quando cioè, entrai inconsapevole nel mondo del filosofare per sapere che cosa fosse mai quest'Arte. Un filone è critico, destruens, e l'altro costruttivo, e per di più voluto sperimentale. Ciò che è costruttivo vorrei lo fosse veramente per tutti, in quanto chiede di eseguire certe operazioni, di provarsi in esse, esperienze perfettamente controllabili. Anche i bambini vi riescono bene.

La critica deve smontare il colossale edificio montato dai filosofi nel corso dei millenni attorno alla vita mentale, a cominciare dalla percezione, sensazione, categorizzazione, pensiero, etc. I riferimenti richiedono una certa cultura di campo, le esperienze sono incontrollabili, distribuite comunque fra metafore, negazione, contraddizioni, in contrasto con una esemplificazione. Terreno, quindi, infido, faticoso.

Fatiche, comunque, mie, e di quando ero giovane e robusto, con i miei filosofi personali. Fra l'altro, oggi essi sanno un po' di anticaglia. Il lettore, quando li incontra, e li incontra perché nell'esposizione è stato seguito un criterio cronologico e filologico, li salti.

Per evitare confusioni, nel volume sono riportati in fondo i testi originali, e in corsivo i commenti attuali.

Un numero maggiore di pagine avrebbe consentito un corredo di esempi di applicazioni dalle analisi operative ben più ampio. Mi riferisco in particolare agli

studi condotti su opere pittoriche di artisti contemporanei, maggiori e minori, e ad un corso di musica tenuto per la televisione a ragazzi della scuola media, in cui, oltre al commento sull'autore e sul pezzo suggerivo agganci con pittura e poesia, per riproporre poi l'esecuzione. Certo qualcosa cambiava nel nostro ascolto, ma anche nel modo di suonare da parte degli orchestrali. Ma, si sa, "Libro grosso, guajo grosso".

Nell'informare, soprattutto di cose belle, si dovrebbe trovare sempre un tono sorridente, sfuggire alla pedanteria ed alla polemica. Sia perdonato per le sortite spesso serie, talvolta cattive.

Prefazione

del libro: "La fabbrica del bello"
di Silvio Ceccato

I LEGNAGHESI NEL GIUDIZIO
DEI PROVVEDITORI VENETI (1538-1738)

Dal 1405, anno della dedizione dei legnaghesi a Venezia e fino alla ingloriosa caduta della Serenissima Repubblica, il Senato inviava a Legnago un suo rappresentante, il Provveditore, con il potere politico, militare e giudiziario. Nei primi tempi il Provveditore era eletto a scrutinio segreto dal Senato; ma più tardi l'incarico, posto all'incanto, veniva dato al migliore offerente. Prima della sua partenza egli riceveva la "Commissione" che fissava i suoi diritti, doveri e attribuzioni e stabiliva minuziosamente il suo comportamento e quello dei famigliari.

Nel prendere possesso del suo mandato il Provveditore riceveva dalle mani del sindaco di Legnago con il bastoncino d'argento, simbolo del suo potere, una copia del Jus civile Lemfacensium con l'invito a leggerlo attentamente e scrupolosamente osservarlo. Di rimando il Provveditore ricordava che il potere egli lo aveva ricevuto dal "Serenissimo Principe."

I Provveditori inviati a Legnago appartenevano alle migliori famiglie nobili di Venezia, alcuni dei quali in seguito divennero Dogi. Al termine del loro mandato dovevano redigere una "Relazione" sull'attività da loro svolta.

Una buona parte di queste relazioni riguardava la costruzione della Fortezza, la sua conservazione, l'efficienza del materiale bellico in dotazione e del presidio militare.

Un'altra buona parte della Relazione i Provveditori la dedicavano alle attività civiche e amministrative della Comunità, dando un particolare rilievo al comportamento dei "fedelissimi sudditi" di Legnago e ai loro bisogni sempre tanti.

Purtroppo degli oltre e più 300 Provveditori inviati a Legnago solo di una quarantina di loro sono pervenute le Relazioni, ora pubblicate in un volume dal titolo "Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma-Provveditorato di Legnago" con una magistrale introduzione del concittadino prof. Gino Barbieri. Le Relazioni sono poche, ma sufficienti per darci una fotografia di Legnago del tempo. Questo studio si limiterà a descrivere il comportamento dei legnaghesi, la loro fedeltà a Venezia, i loro bisogni e i loro difetti.

della lega di Cambraj, assicurava l'antica et incontaminata devozione dei cittadini et abitanti di Lignago."

"LI FIDELISSIMI MA POVERI LEGNAGHESI"

Queste ed altre testimonianze erano solitamente seguite dalla denuncia dello stato di bisogno nel quale versava Legnago, per richiamare quindi l'attenzione del Principe sui bisogni dei legnaghesi.

Nel 1597 Leonardo Valler pur chiamando "molto dannoso abuso" quello di molti "habitanti che gettano a terra le loro case fin dalle fondamenta e vendono li copri, quadrelli, lignami et rottami" lo giustificava attribuendolo alla povertà dei legnaghesi.

Francesco Quirini a sua volta attribuiva la lentezza "nell'exequir gl'ordine dell'Eccellentissimo Principe et in specie nel pagamento dei contributi militari, alla povertà et impotèntia loro."

Girolamo Foscari nel 1618 chiedeva per i legnaghesi una dilazione nel pagamento della "dácia" perchè "degnà di pietà è la misera condicione de quella terra."

La situazione si fece drammatica nel 1630, l'anno della famosa peste.

Il Provveditore Zaccaria Balbi giunto in Fortezza l'anno seguente scriveva che Legnago non solo non poteva pagare le tasse ordinarie e quelle straordinarie per la Fabbrica di Palma (Palmanova), ma non era nemmeno in grado di corrispondere il salario ai "nonci, notai, mefici, prescettori, guardie et altre cosse."

I Provveditori non si limitavano a denunciare la povertà dei legnaghesi, ma indicavano al Principe "le cause che la provocavano e consigliavano anche alcuni rimedi da loro creduti utili."

LE TASSE "ESCORBITANTI"

Francesco Grimani notava: "L'entrata della Comunità ch'è di tremila ducati in circa, è poca rispetto alle molte et gagliarde spese ordinarie et extraordina-

Del Provveditori inviati a Legnago i legnaghesi non ebbero di che lamentarsi, come dimostrano gli "encomi" rivolti al rappresentante del Senato giunto al termine del suo mandato, le lapidi a ricordo di qualche attività particolare da loro svolta, il ritratto collocato nell'aula consiliare e lo stemma sul frontone del Palazzo della Comunità.

I Provveditori non vollero esser da meno dei loro sudditi, sottolineando la fedeltà dei legnaghesi verso il "Serenissimo Principe".

"LI FIDELISSIMI SUDDITI"

Scrivete Bernardo Giustinian nel 1559: "Non mi affaticherò molto in certificare la Serenità Vostra della fede et devotione di quelli cittadini et populi verso questo Illustrissimo Dominio perchè l'operation loro dimostrasse nella Guerra passata con haver voluto perder le loro sustantie et patir nel proprio sangue per viver sotto questo Felicissimo Stato."

Antonio Moro dal canto suo poteva assicurare che i legnaghesi son poveri ma fidelissimi et da loro io ho havuto quella obbedientia che si conviene.

Anche Marco Corner nel 1580 ricordava che per quei pochi mesi che era rimasto "in quel regimento" gli era sembrato di "haver compreso et dalle parole et dai fatti, dagli gesti et operation loro tanta fede et devotione verso la Serenità Vostra et questa Serenissima Repubblica, quanto che da cari et devotissimi sudditi si possa sperare."

Nè il tempo, nè le difficoltà incrinarono la fedeltà dei legnaghesi perchè Girolamo Canal nel 1583 poteva assicurare che quelle due fidelissime Comunità di Porto et Legnago ho conosciute così piene di viva fede e di ardente devotione verso la Vostra Serenità che mi par di poter dire che meritano di esser tenute carissime et per molto raccomandate.

Alcuni decenni dopo Girolamo Foscari dopo aver ricordato la "volontaria devotione che fecero i devoti loro antenati fin dall'anno 1405 et la loro incossusa et illibata fede egregiamente dimostrata nelle violenti arme congiurate

rie."

Bernardo Dolfin nel 1629 notando come le entrate non erano più di tremila ducati come precedentemente e quindi era necessario ogni anno porre "dadia" sopra li beni et persone per supplemento de tutte le spese che convien fare per servizio della Serenità Vostra".

MANCANZA DI ARTI E TRAFFICI.

Altra causa della povertà dei legnaghesi frequentemente enunciata dai Provveditori era la mancanza di arti e mestieri e quindi di commercio.

Soprattutto essi notavano la mancanza dell'industria della lana e della seta, considerata come unico rimedio per risolvere il problema della disoccupazione e della miseria.

Dopo il primo fallito tentativo dell'introduzione dell'arte della lana, i Provveditori, specie all'inizio del 1600, facendosi interpreti dei bisogni e dei desideri dei legnaghesi esortarono insistentemente il Senato di permettere la introduzione di quell'arte nella fortezza, abolendo il divieto imposto da Venezia di esportare lane legnaghesi fuori del proprio territorio e limitare l'importazione delle lane veronesi.

Antonio Badoer nel 1603 osservando che gli abitanti erano ridotti appena a 1260 diceva che l'unico rimedio (secondo il suo parere) che avrebbe potuto partorire qualche frutto, sarebbe stato quello che li fosse concesso il transito delle pannine per ogni loco dello Stato, con fede del Rettore che qui erano state fabbricate.

In seguito a queste insistenze e a quelle di altri Provveditori il Senato approvò nel 1602 l'introduzione dell'arte della "pannina".

Ma anche questo secondo tentativo fallì ancor più rapidamente del primo.

Ma non per questo si scoraggiarono i Provveditori.

Pietro Vitturi nel 1608, denunciando la gravissima situazione demografica ri-

proponeva l'introduzione dell'arte della pannina come unico rimedio.

Dieci anni dopo Girolamo Foscarini il più convinto assertore della necessità di una industria laniera per salvare Legnago dalla "totale distruzione ritornò alla carica osservando che quell'industria non solo avrebbe svantaggiato la Fortezza legnaghesa ma "anco se ne avvantagerebbe il datio".

L'ultimo Provveditore che si ostinò a credere ancora nell'arte della pannina fu Nicolò Capello nel 1632 all'indomani della peste del 1630, facendo osservare che la vicinanza di un grande fiume, come era l'Adige, avrebbe favorito il commercio delle lane e avrebbe risolto il grave problema della disoccupazione purchè si fosse usata nell'industria manodopera locale opportunamente addestrata.

IL MERCATO.

Tra la fine del 1500 e l'inizio del 1600 il mercato da secoli orgoglio dei legnaghesi e la maggior fonte di guadagno che per ragioni militari era stato costretto a svolgersi fuori delle mura, era disertato perchè a dire di Girolamo Foscarini nel 1618 "li botegari costretti ogni sabato a portar fuori le loro mercanzie "si son resi poco e poco neghittosi", mentre i forestieri lo disertavano perchè non trovavano luoghi coperti per esporre la merce."

La proposta di tener fuori il mercato era partita nel 1557 dal Provveditore Lorenzo Bernardo il quale osservando che il territorio era molto piccolo "et essendo pochi soldati et la terra piena di persone extranee provenienti dal Mantovan, Ferraresse et altri lochi et ville" costituendo ciò un serio pericolo per la sicurezza, proponeva che "il mercato non si abbia a fare a Lignago dove li concorreno et tre et quattro mila di persone", assicurando che "per questo il popolo non patirà."

La proposta venne accolta l'anno seguente dal Provveditore straordinario in terraferma Tomaso Contarini, e così il mercato fu portato fuori.

Il primo a denunciare gli effetti negativi del trasferimento fu Bernardo Giustinian, che nel 1559 attribuiva la povertà dei "fidellissimi sudditi" "da poichè il marchado era stato portato fuori."

Gabriele Canal da parte sua nel 1563 denunciando come il suo predecessore il danno che ne veniva al commercio affermava che "il Marchado fosse portato dentro senza dubbio sarà più sicura la Fortezza" e aggiungeva che "da quel tempo in quà che è di fuori se ne vede notabil segno... che quel loco s'ha da disabitare."

Facendosi interprete del malumore della popolazione, lo stesso Provveditore nel 1563 scongiurava il "Serenissimo Principe a riportar all'interno il mercato." Ma anche questa volta il Senato fece orecchi da mercante. Ciò non scoraggiò tuttavia Marco Dandolo che, nel 1598, denunciava la situazione veramente insostenibile per i legnaghesi e scongiurava che il mercato fosse riportato all'interno, perchè in caso contrario egli non avrebbe potuto con il piccolo presidio di soldati che erano a sua disposizione assicurare la Fortezza.

Finalmente, ma non si sa quando di preciso, ma certo prima del 1839, il mercato fu riportato dentro con grande vantaggio a quanto pare, perchè Marco Magno nella sua Relazione di quell'anno, annunciava che le entrate della Comunità erano in aumento perchè il "marchado dentro avanza a maggior progresso."

Ma dentro vi rimase per poco: nel 1643 infatti, Girolamo Foscari denunciava i grandi disordini che avvenivano all'interno della Fortezza a causa del mercato celebrato dentro, perciò consigliava di portarlo fuori, specie "in quei momenti di turbolenze."

Il consiglio almeno fino al 1654 non venne accolto perchè in quell'anno anche Domenico Foscari chiedeva la rimozione.

Da questo momento nelle Relazioni non si parla più di mercato.

Come si vede l'interessamento dei Provveditori era lodevole e insistente.

Ciò non impedì loro tuttavia di denunciare anche le ... malefatte dei "fidelis-

simi sudditi", che non furono poche.

I LITIGI.

Due cose soprattutto preoccupavano i Provveditori: i litigi e il mal governo nella pubblica amministrazione. Le accuse a tale riguardo furono molte; mi limiterò a segnalarne solo alcune.

Nel 1568 Girolamo Canal parla di "invecchiate liti et perpetui litigi che la Comunità si prende con gli vicini et altri con beneficio solamente di chi la regge."

Giustinian Morosini parla invece di "invecchiate et perpetue liti tra le due Comunità di Porto e di Legnago che consumano tutto le entrate."

Più circostanziata è la Relazione di Francesco Michiel del 1589. Scriveva in quell'anno il Provveditore: "essendo quei popoli per lo più poveri, pomposi et senza arte vivendo sulla temutà dell'entrata né potendo per la ristrettezza delle rendite pagar i debiti, si consumano l'uno con l'altro con perpetui litigi et si sono di modo azezzi in tal exercitio che dispensano buona parte dell'avere di quella comunità luttigando per ogni occasione sicchè l'entrate pubbliche di tremila ducati all'anno che ha la ditta Comunità sono sempre intaccate et i sudditi con molte daje aggravati."

Francesco Badore infine, deplorava che nonostante la grave situazione "consuma il suo dinaro della maggior parte dell'entrate nel mantenere li suoi Agenti a Venezia."

Chi da questa situazione ricavava i maggiori vantaggi, secondo il Badoer, erano i "nunci" inviati a Venezia e i notai.

Prima di lui Girolamo Canal nel 1586 aveva denunciato lo stesso abuso scrivendo: "Si potrebbe anco aggiungere che se quella Comunità ricca di entrate rispetto ai pochi carichi che tiene deponesse i litigi che si prende con li vicini con beneficio solamente di chi la regge tenendo sotto titolo di ambasciatori uno et

più in questa Città con grossa provvisione quali si danno il cambio l'uno con l'altro secondo il comodo, le spese si potrebbero applicare al comun Governamento."

Contro tali abusi divenuti cronici Lorenzo da Mula nel 1634 consigliava il Senato di "proibir alla Comunità di eleger per ogni lieve causa ambasciatori a Venezia e a Verona."

GRAVI DISORDINI AMMINISTRATIVI.

Gravi disordini amministrativi caratterizzarono la vita civica leghnese nel 1600, disordini che i Provveditori non tralasciarono di denunciare con accuse anche pesanti.

I disordini più frequentemente denunciati erano: ammanche (intacchi come allora si diceva), falso nei libri contabili, mancata resa dei conti al termine del mandato, interessi personali e favoritismi.

Gli abusi si verificavano sia nella civica amministrazione che in quelle degli Enti pubblici, Monte di Pietà e Ospedale.

La più circostanziata denuncia a tale riguardo è quella di Francesco Grimani del 1616.

"Li cittadini che maneggiano l'entrate della Comunità et dell'hospedale difficilmente se reducono ai loro saldi per la protezione de' loro consanginei." Continua il Provveditore: "L'entrate della Comunità diminuiscono perchè molto resta nelle mani de alcuni cittadini." S'aggiunge anco che quelli che rappresentano quella Università lasciano andar inculti et senza effetto diversi campi il che è gran pregiudicio de quella Comunità."

Conclude il Provveditore che "ciò non succederebbe quando con bontà et zelo la terra fosse governata et amministrata rendendone presto et fedel conto."

Anche Lorenzo da Mula nel 1634 attribuisce la diminuzione delle entrate alla facilità con la quale gli amministratori vendevano beni terreni della Comunità.

Bertuccio Dandolo qualche anno dopo (1637) "nell'essequione delle revisioni del Santo Monte di Pietà e hospitali trovò "disordini et inconvenienti tali che ben prevviò la presta distruzione di essi."

Già nel 1584 Giustinian Morosini denunciava un altro abuso che poteva compromettere la stessa sopravvivenza dell'hospitale perchè gli Amministratori erano incili a concedere prestiti alla Comunità alla quale poi tornava impossibile la restituzione.

I NOTAI.

Nel mirino dei Provveditori vi furono in modo particolare, specie nel 1600 i Notai, i notabili di Legnago ai quali venivano affidate le cariche più importanti della Comunità, che con il tempo divennero monopolio di alcune famiglie. Di qui quel loro strapotere denunciato spesso dai rappresentanti di Venezia. Le maggiori accuse riguardavano l'inesperienza, l'incuria nella conservazione degli atti, abusi nella formazione dei processi criminali, favoritismi a vantaggio di parenti ed amici.

Scriveva nel 1589 Francesco Michiel "che tra quelli nodari è incaminata la cortea di gratificar li parenti e li amici loro restando impuniti e la giustizia poco meno che offesa."

Nel 1602 Francesco Quirinì osservava che molti delitti rimanevano impuniti e "questo nasce in gran parte perchè nell'i casi criminali et atroci sono formati dalli nodari del loco, li quali per l'attinenza loro non tengono le cose segrete come farebbe bisogno."

Perciò egli consigliava di abolire il privilegio che avevano i notai leghnesi di formare i processi locali. Contrariamente a questo veniva fatto negli altri luoghi, osservando che "non si deve haver riguardo alli privilegi, quando sono abusati con scandalo et pregiudicio delle leggi et con danno de poveri innocenti."

A tale proposito Lorenzo Longo per difendersi dall'accusa di aver violato questi privilegi, affermava che ciò era necessario, "perché quei nodari sono poco pratici et senza capo né soprintendente lasciavano andar tutto in abbandono et ciò partoriva appunto l'ardire de fuorusciti."

Ancor più grave l'accusa di Marco Magno nel 1639.

"Li atti civili, scriveva, rimangono presso li medesimi nodari dopo ussiti dal carico et poi spesso li atti capitano in mano degl' heredi smarendosi ben presto con danno notabilissimo degli interessati, et anco spesso li protocolli dissipati degl'heredi van sopra le botteghe de casolini."

UNA CONCLUSIONE.

Come si è visto la situazione vista dai Provveditori aveva le sue luci e le sue ombre: più queste che quelle.

Ombre erano la sempre precaria condizione economica, le esiguità delle entrate e le "exorbitanti" tasse, la mancanza di industrie e del commercio; era questo lo scotto che Legnago doveva pagare per "l'onore" di essere la inexpugnabile Fortezza, l'occhio dritto dello Stato, il passo della Lombardia.

Ombre erano pure i disordini amministrativi e lo strapotere dei notai cioè dei pubblici amministratori; anche questo era uno scotto da pagare all'autonomia così gelosamente difesa dai legnaghesi.

Nota a tale riguardo il prof. Gino Barbieri nella sopraccennata introduzione alle Relazioni dei Provveditori: "Venezia concedendo a Legnago l'autonomia da Verona toglieva così l'amministrazione alla nobiltà scaligera tutt'altro che ben vista dal mondo contadino perchè proprietaria di una buona parte del territorio e la concedeva alla nobiltà locale sia per ingraziarsela sia perchè la riteneva l'unica capace di rappresentare e amministrare la cosa pubblica. Potevano pur strillare tutte le loro denunce i Provveditori veneti, ma nessun governo centrale avrebbe potuto stroncare l'omertà di una classe alla quale era stata data

piena fiducia anche se essa si era arroccata nei pubblici uffici per consolidare le proprie fortune."

Ma non mancarono le luci. Legnago come un "nobile povero" cercava di nascondere le sue miserie con una "sviscerata fedeltà" verso il Serenissimo Principe dimostrandola con frequenti "donativi" di denaro, soldati, operai ma soprattutto creandosi quelle strutture e istituzioni proprie di una grande città; quale il Jus civile, la "schola pubblica" alla quale, come afferma il Pecinali, accorrevano "come a nobile emporio giovani anche da lungi", un Ospedale dotato di uno scelto corpo sanitario ricercato anche fuori del territorio veneto, un Monte di Pietà che poteva fare prestiti allo Stato, due Accademie letterarie e un Teatro per la cui inaugurazione il Goldoni scrisse una sua commedia, e questo mi sembra non è poco.

Don Cirillo Boscagin

ETHIO-ITALIAN BLINDNESS PREVENTION PROGRAMME BY THE ITALIAN DEPARTMENT FOR COOPERATION IN THE DEVELOPING COUNTRIES, MINISTRY OF FOREIGN AFFAIRS.

Il Programma di Prevenzione della Cecità per l'Etiopia, primo tra i progetti sanitari del Dipartimento Cooperazione Italiana allo Sviluppo in Terzo Mondo caratterizzato da un'impronta prettamente specialistica, sta vivendo oggi, a quasi due anni dal suo non facile avvio, un momento di grande popolarità e di sensibile crescita.

Il protocollo di intervento elaborato dalla Cooperazione, il cui settore sanitario è affidato alla competenza ed esperienza del Dr. Guido Bertolaso, ha previsto la costruzione e l'utilizzazione piena regime due Unità Clinico-Chirurgiche Oculistiche fisse, a sede prestabilita, adeguatamente attrezzate per attività ambulatoriale e chirurgica, che fungano da poli di riferimento per l'attività di screening svolta in altri centri sanitari distribuiti sui territori limitrofi con la collaborazione di personale etiopico opportunamente selezionato.

Le sedi delle due Cliniche Oculistiche Italiane già attivamente operanti nel Sud del Paese, veri gioielli di Cooperazione Sanitaria per l'alta tecnologia che vi si è trasferita, sono l'una, Jimma, posta in direzione del Sudan e l'altra, Shashamane, del confine con il Kenia.

Il piano di intervento che vi si sta attuando, concepito come un ampliamento della precedente Campagna pluriennale contro il Traidoma già giunta a compimento, è coordinato e gestito in Addis Abeba ed in Roma da quello stesso Italian Medical Team già ben noto per essersi distinto in occasione del non lontano, glorioso intervento di emergenza a Makallè in soccorso delle popolazioni del Tigray, del Wollo, della Dancalia, travolte da cataclismi biblici.

A tutt'oggi vari Medici-Chirurghi Oculisti Italiani si sono susseguiti ed alternati nei Centri di Jimma e di Shashamane, provenienti da Scyke ed Ospedali diversi, coadiuvati nel loro sforzo da Ortottiste ed Infermieri Italiani, e da Assistenti Sanitari Etiopici.

Attualmente vi sta prestando la sua opera un Medico Oculista della nostra Città, il Dr. Francesco Pistocchi, che da oltre un anno risiede in Etiopia per onorare questo impegno. Il Dr. Pistocchi sottolinea con particolare vigore le finalità ispiratrici del Progetto che, al di là dell'attuale preziosa assistenza alle popolazioni degli Altopiani Meridionali, si propone di creare dei quadri operativi specialistici etiopici, autosufficienti nel volgere di alcuni anni, in grado di perpetuare e di amplificare i benefici effetti dell'intervento italiano dopo la prevista partenza della nostra équipe in capo a quattro-cinque anni.

La costruzione di una rete di efficienti servizi oculistici preventivi e curativi totalmente gestiti dalla Sanità del Paese prevede peraltro una vasta ed accurata indagine epidemiologica preliminare, oltre all'educazione sanitaria delle comunità ed all'addestramento degli operatori sanitari, privilegiando il Programma degli aspetti di Prevenzione della Cecità (Blindness Prevention Programme) quale unica sicuramente efficace strategia per incidere significativamente sulla vastissima e multiforme patologia oculare.

I pazienti che ogni giorno affollano le Cliniche e gli Ambulatori presentano ogni tipo di malattie oculari, generalmente caratteristiche per singole fasce di età, dalla patologia carentiale e malnutrizionale dei bambini in età prescolare, al tracoma con le sue varie espressioni e complicanze nei bambini in età scolare e nei giovani, ai traumi, frequentissimi nei giovani, al glaucoma ed alla cataratta, causa principe di cecità con il tracoma evoluto, negli adulti e negli anziani.

Le nostre due Cliniche, fiore all'occhiello della Cooperazione

Italiana, offrono finalmente l'opportunità di un trattamento medico e/o chirurgico spesso risolutivo alle popolazioni rurali del Sud dell'Etiopia non solo, ma pure ai profughi sudanesi rifugiati nei campi di Itang, al confine sudoccidentale. Grazie ad un accordo di collaborazione con l'Unicef.

La mole di lavoro svolto è notevole, ma le esigenze sono ancora largamente superiori alle possibilità operative attuali, limitate dalla carenza relativa di Personale Italiano, per cui è stato studiato un piano di coinvolgimento sino a fine Programma di una équipe ospedaliera nazionale qualificata e motivata, in grado di inviare periodicamente esperti Oculisti in Etiopia e di gestire gli aspetti tecnico-scientifici e didattici del Progetto per assicurare continuità e successo.

L'impegno è forte ed entusiastico sia da parte dei nuclei di coordinamento della Farnesina e dell'Ambasciata Italiana in Addis Abeba, sia da parte dell'Italian Medical Team che opera in prima linea.

La sconfinata riconoscenza e l'affetto di quelle popolazioni, l'altissima considerazione ed il fervido apprezzamento delle Autorità Sanitarie Etiopiche ne sono l'inestimabile compenso.

Francesco Pistocchi M.D.

PROGRAMMA ITALO-ETIOPICO PER LA PREVENZIONE DELLA CECITÀ: VALUTA-
ZIONI E BILANCIO PROVVISORIO.

Secondo un'indagine compiuta nel 1980 in sette Regioni Etiopiche dal Progetto Italo-Etiopico per il Controllo del Trachoma l'incidenza della cecità nel Paese raggiunge l'1,5%.

La definizione di cecità adottata per questa indagine è quella convenzionale proposta dall'O.M.S. quale impossibilità a contare le dita ad una distanza di tre metri (soglia compatibile con normale vita di relazione).

Un successivo rilevamento, compiuto dall'O.M.S. stessa nel Paese un anno dopo, ha confermato i dati precedenti ed ha individuato quali cause principali di cecità rispettivamente il tracoma, la cataratta, il glaucoma e le distrofie corneali infantili imputabili a cause malnutrizionali, in particolare avitaminosi A. (+ Local Doctor S. Surgery).

Assumendo come totalità dei Cechi in Etiopia più di 600.000 persone su di una popolazione attuale di 42.000.000, la patologia dominante, il tracoma, è responsabile del 42% dei casi, seguita dalla cataratta, 28%, dal glaucoma, 4%, dalle corioretinopatie, (oncolercoti-toxoplasmosi-etc), 4%, dalle distrofie corneali infantili, 3.5%.

Il tracoma è tipicamente iperendemico nelle aree rurali del Paese, a causa delle condizioni climatiche, igieniche e socio-economiche. Giunge a determinare una completa inabilità funzionale visiva nei suoi stadi evolutivi più avanzati, per l'insorgere ed il progredire del panno corneale e della correlata distrofia corneale. (Noxa batterica pure nell'oftalmo-blenorrea neonatale-Epidemia Wollega).

La cataratta, seconda significativa causa di cecità, colpisce diverse fasce di età, dall'infanzia all'adolescenza, dall'età giovanile a quella adulta, sino alla senilità ove attinge la massima frequenza.

A parte le forme congenite, vari agenti, coinvolgenti in diversa misura le singole fasce di età, sono responsabili dell'insorgenza e della successiva evoluzione della cataratta. Le altre cause di cecità riportate sono sensibilmente meno significative, pur meritando un'attenzione particolare la cheratomalacia da avitaminosi A, elettiva delle prime età della vita. Questo specifico aspetto della sindrome malnutrizionale nel bam-

bino sarà oggetto di una ricerca mirata, finalizzata alla messa a punto di un affidabile ed economico procedimento per la diagnosi precoce applicabile nello screening delle comunità a rischio.

L'attuale programma Italo-Etiopico per la Prevenzione della Cecità persegue questi obiettivi a medio-lungo termine:

- sviluppare il nascente Piano Nazionale Etiopico per la Prevenzione della Cecità nell'ambito del Progetto globale di proficui servizi Sanitaria Primaria elaborato e varato di recente dal Ministero della Sanità Etiopico.

- Ridurre la popolazione dei ciechi nel Paese, riconducendola sensibilmente al di sotto delle attuali 600.000 Unità.

- Creare le basi scientifiche, epidemiologiche, metodologiche ed amministrative per una graduale espansione delle attività preventive e curative sul territorio, con particolare riguardo all'istruzione ed addestramento del Personale a tutti i livelli ed all'educazione sanitaria delle Comunità.

- Migliorare quantitativamente e qualitativamente i servizi oftalmici offerti all'utenza delle Regioni interessate dal Progetto, cioè Arara, Bale, Chemugofa, Kaffa, Illubabor, Sidama, Wollega, South Shoa.

La scelta, operata in sede di elaborazione preliminare del piano operativo, di assemblare due Unità Oftalmiche prefabbricate, adeguatamente attrezzate per la Diagnostica Strumentale e per Chirurgia e Microchirurgia Oculistica, risponde all'esigenza di Centri Specialisti di riferimento dislocati in aree rurali a supporto dello screening sul territorio.

Quali sedi per l'installazione sono stati scelti due Ospedali periferici in località Jimma e Shashamane, dotati dei servizi complementari all'attività delle due Cliniche, si da facilitare

tarne l'entrata in funzione.

Ogni Unità consiste di un complesso di containers standardizzati, opportunamente adattati, arredati ed equipaggiati per fornire due ambienti per l'accettazione-ricovero e preparazione preoperatoria dei pazienti, due corsie dotate di quattro letti ciascuna per il trattamento pre e postoperatorio dei pazienti chirurgici, la sala adibita ad ambulatorio Oculistico, ed infine la sezione chirurgica, divisa in una sala operatoria ed in un'area di sterilizzazioni. I cinque moduli componenti sono equipaggiati con apparato elettrico, alimentato da generatore autonomo, rete distributiva idrica e sistema per il condizionamento dell'aria. Dieci letti addizionali sono alloggiati in una speciale corsia assegnata all'Oculistica nello stabile del Dipartimento Chirurgico Ospedaliero.

L'attività nelle due Cliniche Gemelle è iniziata nell'Aprile

1985 a Jimma, nell'Aprile 1986 a Shashamane.

L'attuale Team Medico-Chirurgico Italiano operante nell'ambito del Programma è costituito da due Medici Oculisti, due Assistenti di Oftalmologia, due Infermieri addebi a mansioni di sala operatoria ed un Microbiologo con funzione di Team Leader che cura il Coordinamento dei due Centri, i Rapporti con le Autorità Sanitarie Etiopiche e la Ricerca.

Sino ad oggi quindici Sanitari Paramedici Etiopici, tra Assistenti Sanità ed Infermieri, sono stati preparati ed addestrati nei nostri Centri per servire le tre distinte aree operative del Programma. Otto di essi sono impiegati al primo livello, che si identifica nella Profilassi Oftalmica Primaria in sede di Comunità urbane e rurali, articolata nei dipistage delle malattie oculari nelle scuole e nelle stazioni sanitarie satelliti.

Quattro di essi lavorano quotidianamente, coadiuvando le Assistenti di Oftalmologia Italiane, nell'Ambulatorio Oculistico-

Ospedaliero su pazienti già selezionati attraverso il filtro periferico. Eseguono inoltre, con eccellenti risultati, interventi di chirurgia oftalmica minore (in particolare per entropion-trichiasi tracoma tosa e per pterigio) sui numerosi pazienti esterni che ne necessitano. Infine tra di essi hanno seguito uno speciale training concepito per preparare qualificati e pienamente affidabili Infermieri Chirurgici con compiti di assistenza intraoperatoria e di manutenzione e cura della Sala Operatoria e della strumentazione chirurgica.

Questa proficua attività didattica prosegue tutt'oggi attraverso corsi intensivi di quattro mesi riservati ad operatori sanitari paramedici Etiopici provenienti da Centri e Stazioni Sanitarie Periferiche.

A Jimma questo staff è preparato nell'Ospedale stesso, in Shashamane invece direttamente nelle Cliniche esterne in accordo con la Strategia del "Teaching by doing".

I due differenti metodi didattici saranno poi paragonati in base ai rispettivi risultati.

In stretta connessione con queste attività di insegnamento ed addestramento va sviluppandosi e diffondendosi un'importante iniziativa di promozione della Prevenzione Oculistica, mediante una campagna di educazione sanitaria oftalmologica a favore degli insegnanti delle scuole elementari e delle comunità delle scuole per Infermieri ed Assistenti Sanitari. In una fase successiva il Programma prevede uno specifico training in Oftalmologia per Medici Etiopici, mirante a creare un efficiente nucleo operativo per la chirurgia della cataratta, obiettivo prioritario dell'intervento Italiano quest'ultimo in considerazione della reversibilità della cecità da cataratta da opacamento del cristallino. Ridurre l'incidenza della cecità da cataratta significa aumentare drasticamente il numero di interventi chirurgici eseguiti annualmente senza compromettere la qualità dei risultati e motivare i pazienti che vivono nella collettività rurali a sottoporsi all'intervento stesso. Il primo corso pilota di questo tipo è già iniziato a Jimma per due giovani Medici neolaureati, accuratamente selezionati in ba-

se a meriti e capacità .

Il nostro Programma del resto prevede di affidare a futuri Specialisti Etiopici la gestione e la direzione operativa dei due Centri Clinico-Chirurgici alla conclusione, prevista tra quattro anni circa, del diretto intervento Italiano.

Dott. Francesco Pistocchi

LA COLTIVAZIONE DEL TABACCO

Quando Cristoforo Colombo, nella sua ricerca di una nuova via per le Indie, scopri l'America, si dice che la sua meraviglia fu grande quando vide gli indigeni di quelle nuove terre, tenere fra le labbra dei tizzoni accesi.

Questo era l'inizio di un processo, tuttora in atto, di una pianta che, per le sue particolari proprietà, mutò in modo profondo il mondo agricolo che la circondava.

Di quella coltivazione si occuparono ben presto i vari Governi, i quali imposero leggi restrittive, gabelle e dazi e condannarono chi coltivava o commerciava tabacco senza licenza o permesso. Varie sono le testimonianze che parlano di queste leggi: la più espressiva è quella emanata, in nome di S.A.R., non meglio precisata, da un certo conte Antonio Francesco RUSCHIC seguito da due righe di titoli nobiliari, direttore della IMPRESA GENERALE DEL TABACCO, la quale comminava una pena di tre anni di carcere "tanto a suddita che forestiera, per i padroni, per i servitori, garzoni e famigli ed altri loro subordinati"

(24/9/1707). Solo dopo la fine del primo conflitto mondiale apparve nel Veronese, in regime monopolistico, la pianta del tabacco, importata da esperti della DIREZIONE GENERALE DEI MONOPOLI DI STATO, i quali iniziarono una campagna, spesso incerta, di convincimento verso gli agricoltori, di quella zona, giustamente diffidenti per una coltura non conosciuta, ed insegnarono loro modi ed accorgimenti da applicare per avere un risultato sicuro. La campagna si trasformò; nella consueta rotazione agraria il tabacco si impose con prepotenza perchè più remunerativo delle altre colture.

Con più aumentava il numero di aziende che coltivavano tabacco, più cresceva il numero di addetti a tale coltivazione, tanto

che in breve tempo la triste piaga della migrazione della nostra gente contadina, verso le risaie del Piemonte, scomparve.

Si videro sui campi i primi trattori, i primi impianti di irrigazione, e dove non c'era la possibilità di approvvigionamento idrico, si trivellarono i primi pozzi artesiani.

Alla fine del secondo conflitto mondiale, dopo un periodo di smarrimento, la tabacchicoltura veronese riprese con nuovi entusiasmi, nuove idee, nuove mode e consuetudini (scomparsa quasi totale del sigaro toscano, tabacco scuro, a favore di sigarette di tipo americano, tabacco chiaro).

Il tipo di tabacco, che fino allora fece la parte del leone,

dovette cedere lo scettro al tipo più consono alle nuove esigenze di mercato.

Con i nuovi fermenti la gente contadina cominciò ad abbandonare il lavoro dei campi, costringendo gli agricoltori a concentrare le coltivazioni, favorendo il pericolo di danni per grandine e per malattie.

Nel '50, la peronospora sembrava aver dato un colpo mortale alla tabacchicoltura; i tipi di tabacco coltivati sotto garza, per produrre un ambiente caldo umido (tabacchi tropicali-Suma- tra ecc.), scomparvero.

Da un lato la mano d'opera che fuggiva dai campi per un miraggio di più facili guadagni (boom del mobile d'arte), dall'altra la peronospora che incombeva, resero la vita sempre più difficile per i tabacchicoltori.

Con le nuove mutazioni di tabacco, resistenti o quasi alla crittogama, la coltura tabacchicola riprese fiato e i "TABACCARI" continuarono nella loro battaglia contro il tempo; attrezzarsi prima di rimanere senza personale.

Altre macchine, altri attrezzi, altre spese.

Con l'entrata in vigore delle leggi comunitarie, dove si vieta

vano i monopoli, finita la sicurezza di vendere ad un unico compratore, lo Stato, il proprio prodotto, i tabacchicoltori sentirono la necessità di unire l'offerta, per fronteggiare meglio le variazioni di mercato e cercare di imporre, con la quantità, un freno alle speculazioni dei commercianti verso i singoli.

Nuove macchine sono già operanti, nuove sono in produzione, nuove sono nella fase sperimentale e così questo processo continua nell'alternarsi dei Costumi e delle necessità.

GIANFRANCO MERCATI

LA CHERATOPLASTICA OGGI

Si intende per cheratoplastica l'intervento destinato a sostituire una parte di cornea malata con cornea sana di uguali dimensioni.

L'enunciazione è molto semplice e a prima vista sembrerebbe offrire poco spazio per una esposizione diffusa e articolata. In realtà non è così. La cheratoplastica costituisce un argomento di sempre vivissimo interesse sia dal punto di vista clinico che dal punto di vista della ricerca come vedremo percorrendo rapidamente le tappe attraverso le quali siamo arrivati alle acquisizioni attuali.

2) La cheratoplastica o trapianto corneale trova indicazione in tutte quelle alterazioni che compromettono la funzione della cornea funzione che, come voi sapete, è quella di fare entrare la luce nell'occhio in modo che possa raggiungere la retina; Questa proprietà fondamentale può essere alterata per vari processi patologici: cicatrici, edema (cioè rigonfiamento del tessuto corneale), deformazione, sfiancamento e assottigliamento della cornea.

Parleremo di cheratoplastica perforante nel caso di una sostituzione della cornea a tutto spessore. Parleremo di cheratoplastica lamellare per indicare la sostituzione di un segmento di cornea limitato ad una parte dello spessore della membrana stessa.

La parte di cornea da sostituire consiste in un disco di dimensioni variabili solitamente da 6 ad 8-9 mm. al massimo, disco che viene asportato e rimpiazzato da un disco di cornea sana di dimensioni pressoché analoghe o leggermente superiori.

Questo disco proveniente da un donatore viene suturato alla cornea del ricevente.

Donatori giovani sono da preferire per le cheratoplastiche perforanti. Ciò perché c'è una relazione fra età e stato dello

strato posteriore della cornea (lo strato endoteliale) che ha grande importanza nella regolazione del contenuto in acqua della cornea stessa.

Questo strato endoteliale si altera facilmente con gli anni e nell'occhio del cadavere, per cui è necessario per la sua integrità che l'occhio donatore venga enucleato entro poche ore dal decesso (8-10) ore, opportunamente conservato e impiegato preferibilmente entro le 24-48 ore.

Per la cheratoplastica lamellare le cornee possono essere opportunamente conservate per diverse settimane o anche più a lungo prima dell'impiego, non essendo le cellule endoteliali importanti ai fini della riuscita dell'intervento.

Dal punto di vista tecnico l'occhio ricevente è preparato grazie ad una trapanazione. Nella cheratoplastica perforante il trepano viene spinto in profondità in modo da interessare tutto lo spessore della cornea; nella cheratoplastica lamellare il trepano si arresta a metà strada ed il disco da prelevare viene poi staccato dal suo letto per dissezione. La tecnica per il prelievo della cornea del donatore è pressapoco analoga.

3) Quello riferito è il profilo essenziale dell'intervento quale si pratica oggi (a parte certi accorgimenti su cui non posso fermarmi).

A monte di questo traguardo raggiunto c'è però una somma di problemi dalla cui soluzione dipende il crescere della percentuale di successo con cui l'intervento viene effettuato.

Dividerò la problematica della cheratoplastica in tre aspetti principali:

A) L'ASPETTO BIOLOGICO.

In passato si è ritenuto che il trapianto di cornea rappresentasse la trasposizione di un tessuto del ricevente destinato a

fungere da trama di sostegno per guidare la proliferazione e la riabilitazione delle popolazioni cellulari della cornea ricevente.

Oggi noi sappiamo attraverso la sperimentazione che la cornea trapiantata (sarebbe più giusto dire innestata) conserva la sua originalità strutturale e biologica; infatti tutte le sue componenti cellulari sopravvivono all'intervento.

L'unico territorio che si modifica strutturalmente è l'anello di saldatura tra la cornea del ricevente e il lembo innestato.

In questo territorio si costituisce una cicatrice alla quale partecipano i due tessuti. In quest'area di saldatura la trasparenza della cornea è ovviamente perduta, mentre è conservata perfettamente nelle altre aree.

La conservazione della trasparenza è il segno della conservata vitalità ed individualità delle popolazioni cellulari del lembo trapiantato. La sua opacizzazione è, insieme all'arrivo di nuovi vasi, il segno della morte delle cellule proprie del lembo e dell'avvio della riabilitazione da parte della cornea ricevente.

Questi concetti condizionano fortemente la scelta e la manipolazione della cornea la cui vitalità e sopravvivenza sono assicurate essenzialmente dai seguenti fattori:

- * stato dell'endotelio
- * prelievo (entro 6 ore dal decesso) e conservazione per un tempo di diversa durata.

B) ASPETTI IMMUNOLOGICI.

Approfondite ricerche nell'animale hanno precisato che la cosiddetta malattia del lembo ben nota è descritta dal francese Fauquier nel 1948 e in realtà un rigetto.

Noi oggi sappiamo che tutte le linee cellulari del lembo pos-

sono fungere da antigene, sensibilizzare l'organismo del ricevente e creare le premesse per un rigetto. Sappiamo ancora che la capacità antigenica è posseduta non solo dalle cellule, ma anche dal substrato ambientale (proteine e collagene).

Il contatto del lembo con l'umore acqueo accresce la possibilità di diffusione di questi antigeni; la possibilità di diffusione e conseguente rigetto da parte del ricevente è massima se la cornea del ricevente è vascolarizzata, poiché in questo caso la possibilità di diffusione degli antigeni è sovrapposibile a quella di ogni altro organo. Per conseguenza oggi è ben chiaro che l'eventualità maggiore o minore di un rigetto è condizionata dallo stato della cornea del ricevente.

Polak 1977 ha così differenziato le possibili eventualità:

* Casi favorevoli:

cicatrici avascolari, cheratocono
distrofie familiari
edema di Fuchs moderato
cicatrici poco vascolarizzate

* Casi limitatamente favorevoli:

edema di Fuchs avanzato
leucomi infiammatori modesti (herpes)
leucomi leggermente vascolarizzati
* Casi sfavorevoli:
cheratiti acute (batterica, virale, allergica)
occhio secco

ustioni chimiche

cornee molto sottili o molto spesse.

Le conoscenze accumulate su questo argomento dovrebbero condurre alla conclusione che ogni cheratoplastica dovrebbe essere seguita da fenomeni più o meno evidenti di rigetto.

Nella realtà non è così infatti, come nota Poulíquen, anche grazie alla corticoterapia questi fenomeni mancano in un grande numero di casi etichettati come sfavorevoli.

A spiegazione di ciò si deve ammettere l'intervento della cosiddetta istocompatibilità. D'altra parte del tutto recentemente la disponibilità di un nuovo farmaco antirigetto chiamato ciclosporina A accresce le possibilità di una felice riuscita di trapianti ritenuti in partenza sfavorevoli e cioè ad alto rischio.

C) ASPETTI TECNICI .

Parallelamente alle ricerche nell'ambito scientifico, si sono sviluppati progressi tecnici che hanno molto perfezionato la chirurgia della cheratoplastica e modificato numerose indicazioni.

Dirò subito che sino al 1960 il numero delle cheratoplastiche lamellari superava quello delle cheratoplastiche perforanti. Successivamente il rapporto si è invertito a tutto favore delle cheratoplastiche perforanti.

I trapianti eseguiti da noi stessi a Padova sono tutti perforanti. In effetti il chirurgo si è accorto che i vantaggi della cheratoplastica lamellare non superano gli svantaggi il primo dei quali è rappresentato dal fatto che la preparazione del letto della cornea ricevente è difficile ed i risultati ottici mediocri. La cheratoplastica lamellare trova oggi le indicazioni migliori nelle opacità periferiche della cornea eseguite allo scopo di riparare o rinforzare parti della membrana alte rate o distrofiche, anche in relazione a processi della congiuntiva Viniciore. Per conto tutte le opacità centrali totali o sub totali della cornea vanno trattate con una cheratoplastica perforante. Da sottolineare la tendenza sempre più frequente di combinare la cheratoplastica con altri interventi: come la

trabectomia antiglaucomatosa e l'estrazione della cataratta eventualmente seguita dalla inclusione di un cristallino artificiale.

L'impiego del microscopio operatorio, la disponibilità di nuovi aghi e fili di sutura, la disponibilità di strumenti particolarmente adatti a manipolazioni chirurgiche al microscopio, hanno conferito sicurezza e precisione all'operazione.

Preziosa è stata la disponibilità di sostanze viscoelastiche (Healon, Jal) per la protezione delle strutture endoculari iride, endotelio del lembo, ricostruzione protetta della camera anteriore.

Altrettanto preziosa risulta la disponibilità di soluzioni per la conservazione a breve termine (oltre a quelle a medio e lungo termine) della cornea da trapiantare.

Questa disponibilità ha fatto sì che la cheratoplastica anziché essere una urgenza immediata costituisca un'urgenza differita da eseguire dopo alcune ore dal prelievo in condizioni opportunamente preparate.

Cari amici la cheratoplastica è un intervento che è giunto agli attuali traguardi grazie all'impegno congiunto di ricercatori e di chirurghi. I primi hanno indagato i problemi dalla coabitazione di popolazioni cellulari altamente specializzate trasferite in un ambiente estraneo. I secondi, cioè i chirurghi hanno affinato l'atto operatorio in modo da rendere perfetta la saldatura tra il lembo trapiantato e la cornea ricevente ed isolare così il profilo evolutivo dell'intervento dalle interferenze inquinanti di una tecnica grossolana.

L'evoluzione di questo meraviglioso intervento articolato nei tre tempi fondamentali (asportazione della cornea malata, sostituzione con la cornea trasparente, controllo dei fenomeni

LE NOSTRE RIUNIONI CONVIVIALI E AL CAMINETTO

Martedì, 3 febbraio 1987

Ristorante "Pergola". Presiede il Dott. Antonio Todesco.

Salutati gli Ospiti e giustificati gli assenti, il Presidente ricorda che nel mese di febbraio il Rotary rinnova il suo impegno per la costruzione della pacifica Intesa mondiale, anche attraverso i Club contatto di Paesi diversi. Dal febbraio 1961 il nostro Club è felicemente gemellato col Rotary Club di Lagny (Seine et Marne) in Francia. Da allora i contatti tra i due Club si mantengono regolari, con una frequenza media di una volta all'anno, alternando la visita del Club di Lagny in Italia con quella del Club di Legnago in Francia. Questa sera, in occasione della celebrazione della comprensione mondiale patrocinata dal Rotary, l'amico Piero Fantoni ci fa rivivere, con alcuni filmati, gli incontri degli anni passati con gli amici di Lagny. Prima della proiezione espone amabilmente le sue impressioni:

- Quando il nostro Presidente Antonio mi propose di fare questo "reversal" per immagini del passato del nostro Club, rimasi incerto per due ragioni. La prima era di ordine tecnico. Sono passati per la documentazione che posso procurare dei dodici ai ventiquattro anni. Quindi la "presentabilità", già precaria per quei tempi, diventa oggi assai più problematica. La seconda ragione era di carattere più sentimentale. Le persone che, sia pure fuggacemente, compaiono nei filmati come protagonisti, o non sono più tra noi o, se ancora esistenti, hanno volto ed aspetto, oggi ben diversi per gli inevitabili segni lasciati dal tempo. In entrambi i casi non si possono ri-vedere quegli incontri e quelle persone senza provare un senso di tristezza e senza sentirsi "el grupo in gois".....

Sotto questo aspetto sono più fortunati gli ultimi arrivati nel nostro Rotary, i quali, non conoscendo le persone, guardando il film, stabiliranno il con-

postoperatori e immunologici) non è finita.

Passi avanti dovranno essere fatti per allargare il ventaglio delle indicazioni, per ridurre al minimo o azzerare i rischi del rigetto. Per disporre in qualunque momento di cornee tipizzate da tenere nel cassetto come materiale di pronto impiego.

Gli obiettivi principali per il futuro restano dunque:

Allargare il numero delle indicazioni.

Disporre di cornee di pronto impiego.

Allontanare del tutto i fattori immunopatologici che possono annullare il risultato dell'intervento i cui benefici restano grandissimi.

PROF. FERRUCCIO MORO

ci anziani, che hanno vissuto i momenti rievocati dal film, provano quelle stesse impressioni che ha provato l'amico Piero Fantoni.

Martedì, 10 febbraio 1987

Riunione al caminetto presso l'abitazione dell'avv. Carrara di Legnago.

L'ospitalità della gentile Signora Matelda e dell'amico Gianni è cordialissima. I soci intervenuti si sentono come in famiglia e discutono liberamente di vari argomenti.

Martedì, 17 febbraio 1987

Ristorante "Ilva" di Sanguinetto. Interclub Lions - Rotary di Legnago.

Sono presenti soci, famigliari ed autorità legnaghese.

Presiede il Presidente Lions Renato Horin, che porge a tutti un cordiale benvenuto e presenta l'illustre Relatore della serata, il prof. Silvio Ceccato, ringraziandolo di aver accolto il suo invito di essere ospite del due Club e di parlare ai loro soci, questa sera.

Silvio Ceccato è nato a Montecchio Maggiore (Vicenza). Compiuti gli studi di giurisprudenza e di composizione musicale, si è dedicato a ricerche sulla vita mentale e alla costruzione di modelli cibernetici: Adamo II, Il Cronista meccanico ed altri.

Docente di linguistica nell'Istituto Universitario di Lingue Moderne di Milano, è autore di vari volumi, tra cui "Un tecnico fra i filosofi", "Corsi di linguistica operativa", "Il maestro inverosimile", "La mente vista da un cibernetic", "Cibernetica per tutti", "Ingegneria della felicità"....

Il prof. Ceccato, quindi, formidabile narratore, intercalando aneddoti e battute, espone il contenuto del suo recente libro "La fabbrica del bello", cercando di spiegare i segreti per raggiungere il bello e la felicità.

Si ascolta con interesse e curiosità. Tutti aspiriamo alla felicità e possia-

fronto con il traffico di Parigi, o con le Tuileries, che forse erano più belle prima della pulitura; o potranno contemplare un lato meno noto dell'

L'Hevrlabité, l'abside di Notre Dame de Paris... o rivedere il volto della Gioconda alla luce (nelle immagini che vedrete, purtroppo c'è più ombra che luce) di nuove rocambolesche teorie... come quella, ultimissima, (l'avrete sentita anche voi, dalla radio, qualche giorno fa) di un O.R.L. Americano, che crede di poter affermare con sicurezza essere stata la modella di Leonardo una donna gravida con paralisi di Bell (una affezione che interessa il nervo facciale ed è esclusiva delle donne incinte...) a giustificare le peculiari espressioni del volto della Gioconda!!!

Comunque sia e quali possano essere i sentimenti che proverete, gli incontri del Club contatto Legnago-Lagny, che verranno proiettati, sono avvenuti:

- Nell'autunno del 1963, in Italia, quando era presidente l'Ing. Antonio Menin.

Le scene sono state colte all'Hotel Rocca Penrice di Teolo, durante una conviviale con gli Ospiti Francesi e gli amici di Este.

- Nell'autunno del 1965, quando ero presidente io. Il gruppo legnaghese è stato ospitato a Parigi, con gite a Reims e nella Champagne.

- Nel 1971, poi, in Italia, durante la presidenza del prof. Grella.

- Ed infine nel 1974, quando era presidente il prof. Gianni Russito, a Parigi con gite ai Castelli della Loira ed a Orleans.

Come dicevo, sono purtroppo fuggevoli le scene più interessanti che richiamano i personaggi. Non potendo fermare le immagini, ritornerò sulle stesse quando sarà opportuno. Spero di non tediarvi, anche perchè i due filmati hanno una durata di poco più di un quarto d'ora ciascuno....

Osserviamo attentamente le immagini che si succedono sul teleschermo col piacevole accompagnamento di musica appropriate. Tra noi, i soci giovani si fanno un'idea più chiara di quello che intendiamo per Club contatto; mentre i so-

no raggiungerla, dice Ceccato: basta aver desideri e saper dominarli.... Intanto Lions e Rotary di Legnago sono insieme. Il Dott. Todesco auspica che i due club, con problemi e con finalità comuni, possano riunirsi più spesso insieme, collaborando in modo più incisivo e più efficace perché il nostro territorio raggiunga un benessere maggiore.

Martedì, 24 febbraio 1987

Ristorante "Pergola". Il Dott. Todesco saluta gli ospiti:

- Roberto Dal Cer, vincitore della Borsa di Studio "Prof. Antonio Mantovani"
- Prof.ssa Giuseppina Mantovani - Prof. Rodolfo Verga - Dott. Uliasse Basaglia, presidente della Fondazione Fioroni, - Alberto Bologna, conservatore del Museo Fioroni, - Augusta e Paolo Boscagin - Isabella Marani - Antonio Rettondini. Giustificati gli assenti, il nostro Presidente annuncia la conferenza dello storico di Legnago, Don Cirillo Boscagin:

"I Legnaghesi nel giudizio dei provveditori della Serenissima Repubblica (1538 - 1738)"

e presenta il Relatore.

Don Cirillo Boscagin è nato ad Albaredo il 26.4.1905. E' stato ordinato sacerdote il 15.7.1928: sta raggiungendo il 50.mo anno di sacerdozio! Fu curato a S.Giuseppe Fuori le mura, a Verona - a Villabartolomea - a Costermano. Poi, a Legnago, per 34 anni fu Cappellano dell'Ospedale: in questo periodo si dedicò intensamente allo studio ed alle ricerche per scrivere la storia di Legnago, della quale ora si attende la terza edizione. Ha scritto altre opere pregevoli: "La storia dell'Ospedale di Legnago", "La vita di Mons. Cardinale", "La vita del Fratel Dei Conti Perez". Anche se nel tempo dovrà essere completata ed approfondita, per merito suo, Legnago può disporre oggi di una sua storia organica e sistematica.

La conferenza di Don Cirillo, questa sera si incentra sopra un argomento par-

ticolare, in un momento particolare della storia di Legnago: le relazioni dei provveditori della Serenissima Repubblica tra il 1500 e il 1700. Sono documenti preziosissimi ed interessantissimi, specchio fedele della vita legnaghese in quegli anni. Il territorio attorno al centro cittadino è ancora paludoso. Il commercio è fortemente ostacolato dalle autorità, perché Legnago è fortezza militare e i controlli sui traffici sono severi.

Tra Legnago e Verona non esistono buoni rapporti. Tutto questo impedisce un felice sviluppo economico, sociale e culturale. I Legnaghesi sono poveri, ma fedeli al governo della Serenissima, affermano i Provveditori, che chiedono a Venezia sovvenzioni e facilitazioni per stimolare le attività economiche locali.

Le principali occupazioni di quel tempo sono l'agricoltura e l'artigianato tessile. Già allora, come oggi, si teneva il mercato del sabato, sempre molto frequentato dalla popolazione della Bassa.

L'informazione di Don Cirillo è inesauribile. Egli gode, quasi, nel comunicare. E noi pure godiamo nel conoscere il passato della nostra terra e la vita vissuta della nostra gente, "povera, ma fedele" sempre alle sue Autorità. Dopo diversi interventi di amici il Dott. Todesco ringrazia fervidamente Don Boscagin, auspicando che la terza edizione del suo studio "Legnago nella storia" veda la luce quanto prima.

Martedì, 3 marzo 1987

Ristorante "La Pergola" - Legnago.

Rotary, Inner Wheel, Rotaract festeggiano l'ultimo giorno di Carnevale con cena. Allietano la serata orchestra, ballo, cotillions. Un felice incontro di amici nella serenità e nella gioia.

Martedì, 10 marzo 1987

Riunione al caminetto presso l'abitazione del Dott. Ballarini, in Bovolone. Intervengono numerosi soci, accolti con tanta affabilità dalla gentile Signora Tilde e dall'amico Dino.

Martedì, 17 marzo 1987

Presiede il Dott. Todesco. Sono numerosi i presenti: soci, familiari ed ospiti, tra i quali il presidente dell'Ulss 29 Loris Vesentini, la capogruppo consiliere democristiana Gabriella Zanferrari e il Dott. Francesco Pistocchi, assistente oculista dell'ospedale di Legnago, che da un anno sta prestando la sua opera in Etiopia nell'ambito del programma di prevenzione della cecità, predisposto dal dipartimento della cooperazione italiana allo sviluppo nel Terzo mondo.

Di questo programma e della sua diretta esperienza il Dott. Pistocchi ci parla dettagliatamente mostrando anche diverse dispositivi. Lo seguiamo attenti. In Etiopia il problema della cecità e della miopia è gravissimo. Le cause principali di cecità sono il tracoma (42 per cento dei casi); la cataratta (28 per cento), il glaucoma (4 per cento) e le distrofie corneali infantili (3,5 per cento), dovute a malnutrizione. I ciechi sono oltre 600 mila su una popolazione di circa 42 milioni. Il programma italo-etiopeo per la prevenzione della cecità si prefigge di ridurre questo numero creando basi scientifiche ed amministrative per diffondere l'attività preventiva e curativa, con particolare riguardo all'istruzione ed all'addestramento del personale a tutti i livelli e all'educazione sanitaria delle comunità. Al riguardo sono state realizzate due unità clinico-chirurgiche oculistiche fisse nel sud del Paese, dove i medici italiani intendono anche creare corpi operativi specialistici, formati da personale etiopeo che fra pochi anni potrà rendersi autosufficiente ed autonomo. Il progetto Etiopia prevede anche l'iniziativa di raccogliere, in collabora-

zione con l'Associazione degli ottici veronesi, materiale - montature e lenti - da inviare in Etiopia. Si è fatto molto; molto però ancora rimane da fare, ma con la disponibilità di diversi medici italiani e delle persone sensibili si potrà certamente ridurre il male della cecità tra quelle popolazioni.

La relazione del Dott. Pistocchi trabocca di motivi interessanti per tutti: motivi oculistici, tecnici, culturali, ma anche filantropici ed umanitari, che invitano ad operare generosamente per alleviare e debellare tanti mali che travagliano uomini come noi e che invitano anche a dare una mano a chi già sta lavorando per "gli altri".

Col nostro presidente salutiamo e ringraziamo il Dott. Pistocchi con un caloroso applauso.

Martedì, 24 marzo 1987

Questa sera è con noi il Governatore, Dott. Giuseppe Pellegrini e la nostra riunione conviviale si svolge in un clima simpatico, insolito.

Presiede il Dott. Todesco, che annuncia il denso programma della serata.

Tocca per primo a parlarcì Gianfranco Mercati, che con dispositivi originali illustra il "Processo del tabacco", cioè la coltivazione del tabacco dai semenzai sino alle vendite al Monopolio di Stato.

Egli premette anche una breve storia di questa solanacea, che dall'America è stata portata in Italia, in Toscana, donde poi negli anni "venti" è stata diffusa nella nostra terra veneta.

Oggi il tabacco, per il discreto reddito che assicura, è molto coltivato, secondo tecniche avanzatissime: nel nostro territorio caratterizza buona parte dell'economia agricola.

A tutti i presenti è piaciuta la dettagliata descrizione di questa coltura e diciamo all'amico Gianfranco il nostro grazie più cordiale con un applauso. Segue, quindi, la presentazione al Club di quattro nuovi soci: Dott. Mario Marcolungo, deceduto alcuni giorni fa; Dott. Giuseppe Ferrarini; Dott. Giuseppe

Frigotto; Dott. Nicholas Viola Do Amarel.

Il Cav. Danilo Zanardi commemora la persona e l'opera del Dott. Marcolungo.

Cari Amici,

Al mio fianco, una sedia vuota. Era riservata all'amico Dott. Mario Marcolungo, ed a me spettava il gradito compito di presentarlo ufficialmente, questa sera, agli amici del Club. Purtroppo, improvvisamente ci è venuto a mancare, lasciandoci tutti profondamente costernati.

Quando sono stato autorizzato a comunicargli che il Rotary Club di Legnago lo proponeva come nuovo socio, aveva accolto con viva gioia la notizia e aspettava questo giorno per trovarsi tra tanti amici e ringraziarli.

Da parecchi anni dividevo con Lui una fraterna amicizia e tanta reciproca stima, ed era stato proprio in base a questa esperienza che avevo potuto constatare che il Dott. Marcolungo possedeva tutte quelle caratteristiche di umanità e di altruismo da considerarsi, potenzialmente, un ottimo Rotariano.

Vorrei comunque, questa sera, considerarlo idealmente e simbolicamente presente per potervelo presentare: il Dott. Mario Marcolungo è una persona semplice e modesta, dal cuore grande e generoso, sempre disponibile e premuroso, la dove la solidarietà è necessaria, perché dotato di tanta sensibilità e di una forte carica umana.

Ha temperamento estroverso, porta sempre una nota di allegria. Per lui l'amicizia è sacra.

Ecco alcuni cenni biografici:

Mario Marcolungo nato a Nogara il 24.11.1926 laureato a Bologna nel 1950 in Chimica Farmaceutica. Nel 1953 assume la direzione e la titolarità della farmacia del padre in Nogara.

Nel 1956 viene eletto Vice Presidente dell'ordine dei Farmacisti di Verona e l'anno successivo Presidente dello stesso ordine.

Nel 1958 è nominato rappresentante provinciale dell'Associazione Titolari di Farmacia presso gli Enti Mutualistici della Provincia di Verona.

Nello stesso anno viene eletto membro del Consiglio Superiore di Sanità rappresentando la categoria dei Farmacisti a Roma.

Successivamente, con la sua versatilità, intuisce i vantaggi che avrebbero potuto derivare ai titolari di Farmacia, dalla gestione diretta di un magazzino di medicinali. Rileva allora un piccolo deposito e, con alcuni colleghi, fonda la "S.P.A. NEGRI e MARTINI" che piano piano si allarga sia come numero di soci, sia come fatturato, diventando il più grosso magazzino della regione Veneto con un fatturato superiore ai 60 miliardi.

Da tutte queste cariche ed impegni, si dimette nel 1965 a causa di un infarto che gli preclude ogni stress fisico e mentale.

Dopo una lunga convalescenza, il suo spirito imprenditoriale e l'amore per la campagna, che nel frattempo avverte, lo spingono a dedicarsi ad una nuova attività che in quegli anni stava sorgendo: l'avicoltura, della quale è stato veramente un pioniere.

Fonda così, con alcuni amici professionisti, la S.P.A. "NOGAROVO" azienda agricola ed avicola, specializzata nell'allevamento di galline ovaiole.

Ne viene nominato Presidente e l'amministra con perizia fino al giorno della sua dipartita.

Sport: fino a quando la salute glielo ha permesso, ha praticato il tennis e lo sci. E' stato anche un grande tifoso di calcio.

La passione per tali sport l'ha portato a presiedere l'A.C. di Nogara e a fondare il Tennis Club Nogaressino.

Ed ecco, cari amici, l'immagine di Mario Marcolungo.

In questo momento di profondo dolore e tristezza, siamo vicini fraternamente e Rotarianamente: alla moglie Sig.ra Lea, ai figli Dott. Guglielmo, Prof. Ssa Emanuela, Dott.ssa Stefania e allo studente Dino, ns. dinamico e brillante Presidente del Rotaract Club di Legnago, e vogliamo esprimere a loro tutto il ns. profondo cordoglio per l'imatura perdita del loro congiunto e del ns. caro inasostituibile amico Mario.

Lanza Angelo presenta il Dott. Giuseppe Ferrarini.

Il Dott. Giuseppe Ferrarini è nato a Salizzole il 19 febbraio 1937. Ha frequentato l'Istituto Tecnico "Marco Minghetti" diplomandosi contemporaneamente alla Facoltà di Economia e Commercio, dedicandosi contemporaneamente alla vendita di mobili d'antiquariato. Ha concluso gli studi universitari laureandosi discutendo una tesi sul mobile d'arte. Vive a Cerea, sposato con Rosanna Lupatelli. Ha tre figli maschi. E' iscritto alla C.C.I.A.A. e presso il Tribunale di Verona come Consulente Tecnico. Si dedica alla ricerca degli antichi utensili per la lavorazione del legno, allestendo mostre a Verona (Casa di Giulietta), a Milano (Fiera e Triennale) e collabora alla realizzazione di servizi sugli artigiani di un tempo su varie riviste: "Notiziario della Banca Popolare - Verona", "Fai da te" e "Anti-quariato". Sarà certamente un buon rotariano.

Il Rag. Alfonso Vicentini presenta il Dott. Giuseppe Frigotto.

Il Dott. Giuseppe Frigotto è nato a Lavagno (provincia di Verona) e risiede a Cerea. Presso il liceo "Scipione Maffei" di Verona ha conseguito la maturità classica nel 1959. Ha ottenuto una borsa di studio dell'Opera Universitaria di Padova che gli ha consentito la frequenza ed il convitto presso la casa dello studente "Arnaldo Fusinato". Si è laureato in giurisprudenza nel 1967 presso l'Università di Padova. Entrato in Banca Commerciale Italiana nel 1962, ha lavorato nelle filiali di Verona, Padova, Monza, Legnago, Trento e presso la direzione generale della banca in Milano. Nel 1973 è passato alla Banca Agricola Popolare di Cerea come vice direttore;

dal 1983 ne è il direttore generale.

E' insignito della onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica Italiana. E' sposato con la Signora Danzi Silvana e padre di una figlia, Giulia, tre-diceme.

Conosco il Dott. Frigotto da molti anni ed ho potuto apprezzarne l'onestà professionale e le doti umane. E' conosciuto e stimato da molti di noi.

Sarà certamente un ottimo rotariano, e senz'altro farà onore al nostro Club, e sarà per tutti noi un caro amico.

Il Dott. Pasquale Bandello presenta il Dott. Nicholas Viola Do Amaral.

Il Dott. Nicholas Viola Do Amaral è nato a Stegi in Swaziland (Sud Africa) il 20 settembre 1938.

Dopo aver completato gli Studi di Scuola Media Superiore presso la Grammar High School dell'Università di Pretoria (Sud Africa), consegue la maturità nell'anno 1957.

Nell'anno Accademico 1959/60 si iscrive alla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Padova ove consegue il Diploma di Laurea nel Novembre del 1965.

Un anno dopo consegue l'Abilitazione all'esercizio della Professione presso l'Università di Torino.

Nel gennaio del 1966 inizia la sua carriera di Medico ospedaliero dapprima presso le Divisioni di Chirurgia Generale e di Tisiatria dell'Ospedale di Camposampiero per poi approdare nel febbraio del 1967 a Legnago dove, dopo un brevissimo periodo di attività nella Divisione di Chirurgia passa al Servizio di Anestesia e Rianimazione e Centro Trasfusionale ove rimane fino al marzo del 1973 facendosi sempre apprezzare dai Colleghi e dai Pazienti per l'impegno, la competenza professionale e la serietà.

Nei frattempo frequenta la Scuola di Specializzazione in Anestesia e Rianima-

zione dell'Università di Padova conseguendone il Diploma nel luglio del 1972 e si dedica alla pubblicazione di alcuni lavori scientifici.

Nel 1971 ottiene la Cittadinanza Italiana.

Dal marzo del 1973 al marzo del 1979, in seguito a pubblico concorso, ricopre il posto di Aiuto di Anestesia e Rianimazione dapprima presso l'Ospedale di Camposampiero e successivamente, presso l'Ospedale Regionale di Vicenza. Conseguita l'Idoneità Nazionale di Primario di Anestesia e Rianimazione, nell'aprile del 1979 ricopre il Posto di Primario presso l'Ospedale di Montagnana dove vince il Concorso per il passaggio in ruolo nell'aprile del 1980.

Segue Corsi Universitari, a Torino, su Agopuntura e Riflessoterapia.

Nel marzo dell'83 decide di abbandonare la carriera Ospedaliera per dedicarsi alla Libera professione ed alla Medicina di Base.

Sposato con la Sig.ra Lina Bellodi, ha 3 figli: Monica, Manuela e Cleves.

Entra nel nostro Club per la classifica Medicina di Base e sono lieto di presentarlo ben conoscendo le Sue doti professionali, la Sua sensibilità e la Sua grande umanità.

Tra gli applausi dei presenti i nuovi soci ricevono il distintivo del Rotary dal Governatore. Commossi, ringraziano gli amici, che li hanno presentati al Club con amabili espressioni di stima e di affetto, e promettono piena disponibilità al servizio rotariano.

Dino e Guglielmo Marcolungo, pure, ringraziano Danilo Zanardi che ha ricordato con tanto affetto il loro padre, dimostrando una viva partecipazione al loro dolore. Si può dire che tutto il Club ha fatto "proprio" il dolore della famiglia Marcolungo.

Questa generosa solidarietà ha attenuato, non poco, l'amarezza del loro pianto e di quello della mamma e delle sorelle.

Sono presenti anche i giovani del Rotaract.

Il presidente, Dott. Todesco, consegna loro la somma di f. 500.000, quale contributo per il giornalino della Casa per gli anziani di Ceres.

Conclude l'intensa serata con parole stimolanti il Governatore, Dott. Pellegrini. Nel prossimo mese di aprile si terrà a Padova il congresso del nostro distretto. E' l'avvenimento più importante e significativo dell'anno rotariano. Si auspica che quanti possono, vi partecipino. Sarà per tutti molto bello dedicare agli amici comuni un po' di tempo per incontrarli, per salutarli, per stringere loro la mano....

Continua la campagna Polio Plus. Ciascun Rotariano deve tener presente l'obiettivo del Rotary International di raccogliere negli anni 1987-1988 la somma di 120 milioni di dollari U.S.A. che permetteranno l'immunizzazione contro la polio su tutta la terra.

Vicepresidente della Commissione Distrettuale Polio Plus è stato nominato il Dott. Giampaolo Dell'Omarino. Il nostro Club è, così, degnamente rappresentato ed attivo in questa grandiosa iniziativa altamente umanitaria.

Il Governatore è lieto di trovarsi nel nostro Rotary, ricco di vitalità, pronto ad impiegare le sue energie per servire, per donare, per migliorare in tutti i campi.

Di fronte a questa realtà potenziale non si può non sperare, non guardare con fiducia all'avvenire. Ed è la speranza, è la fiducia che danno il giusto senso alla nostra vita. Il Dott. Todesco ringrazia e saluta il Governatore, donandogli - a ricordo della serata - il bel volume del Dott. Remo Scola Gagliardi "Evozione, ieri".

Martedì, 31 marzo 1987

Interclub Legnago - Villafranca.

Sono ospiti del Club il Dott. Fabio Saccomani presidente del Rotary di Villafranca; il Dott. Franco Vasoian, presidente del Rotary di Padova; il prof.

Antonello Secchi, aiuto della Clinica Oculistica dell'Università di Padova; il Dott. Edoardo Mideala, medico interno della Clinica di Padova; i Medici della Divisione Oculistica dell'Ospedale di Legnago; il Dott. Guido Moro; la Signora Luisa Bellussi; la Signora Laura Piazza.

Il presidente, Dott. Todesco presenta e saluta il chiarissimo Relatore della serata, Prof. Ferruccio Moro che intratterà i convenuti su:

"Cheratoplastica oggi: conversazione sulle moderne tecniche del trapianto della cornea."

Il Prof. Ferruccio Moro ha fatto il suo tirocinio a Padova col Prof. Santonastaso. Ha diretto per molti anni la Clinica Oculistica di Catania e da oltre tre anni è tornato a Padova, sede dei suoi studi.

E' autore di numerose pubblicazioni: Clinico di vasti interessi sia nel campo clinico che nel campo della ricerca; Chirurgo di ampia preparazione in tutti i settori della specialità.

Negli ultimi anni ha indirizzato la sua attività verso la chirurgia del Glaucoma e della chirurgia plastica.

Ha organizzato numerosi congressi internazionali sulla patologia del nervo ottico. Ha recentemente fondato a Padova un gruppo di studio del nervo ottico, che ha riscosso numerosi consensi in Italia ed all'estero.

Due anni fa ha tenuto un Convegno per celebrare i duecento anni di insegnamento dell'oftalmologia a Padova.

La conferenza di questa sera si baserà sulla competenza che in molti anni il Prof. Moro ha maturato nel campo della Cheratoplastica (=Trapianto della cornea).

La scuola oculistica di Padova è molto fiorente ed è tra le scuole più rinomate nell'oftalmologia mondiale.

Il Prof. Moro, seguendo la proiezione di molte diapositive dell'occhio e delle sue malformazioni, spiega ampiamente e chiaramente le tecniche del trapianto della cornea.

Risponde poi puntualmente e pazientemente a tutte le domande che gli rivolgono molti soci ed ospiti presenti.

Si rimane ammirati per tanto progresso nella cura degli occhi e si rinnova la speranza che tanti mali dell'organo della vista possano essere ridotti o addirittura eliminati.

Il Dott. Todesco ringrazia l'illustre Relatore, e saluta i presidenti del Club di Villafranca, Dott. Saccomani, e del Club di Padova, Dott. Vascoin, che gentilmente ha accompagnato a Legnago il Prof. Moro, socio del suo Club. Il Dott. Vascoin, ospite per la prima volta del Club di Legnago, ricambia il saluto con un cordiale "arrivederci" a tutti i Rotariani al prossimo Congresso Distrettuale, che avrà proprio a Padova la sua sede.

ROTARY CLUB DI LEGNAGO

1956 - 1986

Trentennale
del Club

APRILE

MAGGIO

GIUGNO

1987

L'INFORMAZIONE ECONOMICA OGGI.

Subito nella mia conversazione mostrerò come gli articoli di fondo de "Il sole 24 Ore" compaiono, secondo me giustamente, senza la firma del direttore, perché, quando sono di fondo, sono la linea del giornale; quindi è giusto che non siano attribuiti o attribuiti a una sola persona, ma siano in un certo senso quello che è l'aspetto del giornale.

Vi spiegherò poi per quale motivo abbiamo scelto questo tipo di comportamento, e che cosa significa questo comportamento anche nella produzione del giornale. Devo dire adesso che il mio programma di lavoro è stato piuttosto impegnativo e, se parte di quegli impegni o delle promesse che sono state fatte all'inizio della mia direzione sono state mantenute, sono state portate a buon fine, certamente il merito è di tutti quanti hanno seguito il giornale. E quindi dirò che questo è più merito della collaborazione con cui i lettori hanno seguito la pubblicazione di "Sole 24 Ore" e ne sono diventati, oltre che lettori, veramente collaboratori. E questo è un ringraziamento.

Io penso, spero che in questo incontro ci siano molti di voi che magari imprudendo per l'obbligo, sono però in un certo senso lettori quotidiani del giornale e quindi potranno meglio valutare sia quello che è successo in questi anni, sia quello che io cercherò di spiegare questa sera brevemente in un'occasione come questa che io vorrei fosse soprattutto più che una relazione (perché io non sono capace di fare relazioni) fosse soprattutto un dialogo, un incontro, una chiacchierata tra amici vecchi e nuovi su un qualche cosa che preme a tutti, perché al di là del Sole 24 Ore, al di là di questo prodotto, al di là di questa azienda, al di là di chi lo realizza e di chi permette questa crescita, esiste un problema molto più grosso, un problema molto più importante, che ci tocca da vicino ed è il problema dell'informazione economica di questo Paese. Devo dire che siamo stati facilitati, perché dall'83 ad oggi non è solo "Il Sole 24 Ore" che è cresciuto, diciamo che è cresciuto molto questo Paese, è cre-

sciuta molto l'Italia, e molte cose sono cambiate in questi quattro anni. Io sono tornato a Sole 24 Ore nell'80 e l'80 è stato un anno estremamente diverso dall'81, dall'82, degli anni che lo hanno seguito, perché è stato un anno veramente di svolta. E dalla fine dell'80 fino a oggi, all'87, in questi sei anni e mezzo il paese veramente ha compiuto dei progressi enormi e devo dire che anche al di là di tante note di carattere specifico, anche statistiche, noi stessi credo percepiamo una diversità di questo Paese, siamo molto più intimamente convinti di quanto è cambiato questo Paese, di quanto siamo cambiati noi, di quanto è cambiata la considerazione che all'esterno si ha dell'Italia, della sua società, della sua capacità di crescita, della sua voglia di crescita. Allora in questo cambiamento quello che è il ruolo della stampa economica è un ruolo essenziale. In che senso? Nel senso che ci siamo sempre più resi conto che l'informazione in generale e quella economica in particolare, diciamo l'informazione generale è una risorsa di una importanza strategica per la crescita di una società; è una risorsa nel senso che solo disponendo oggi di una serie di informazioni di un certo tipo, cioè disponendo di un certo tipo di informazioni qualificate, si hanno in un certo senso le premesse, le condizioni per poter crescere, per poter conquistare certi traguardi anche a livello internazionale.

E' in una realtà in cui c'è stata anche una evoluzione drastica tra un mondo in cui la trasmissione era soprattutto una trasmissione di materie prime, di cose materiali, di uomini (quindi c'erano queste grandi crescite costruite sulla disponibilità di risorse tradizionali cioè di materie prime, sulla disponibilità di trasporti efficienti, sulla disponibilità di masse di uomini che si spostavano per lavorare, per produrre, per creare, per realizzare) da una situazione di questo tipo in cui erano privilegiate economie, paesi e società che avevano queste disponibilità, passiamo in una situazione in cui la trasmissibilità non si riferisce più a entità fisiche, si trasferisce a entità molto più impalpabili, ma anche molto più importanti, che sono le idee, sono le comunicazioni, sono le capacità che ciascuno di noi ha dentro di sé, al di là di

essere partito in una condizione di favore dal punto di vista di disponibilità, di risorse o tradizione, della possibilità che ciascuno di noi ha, di portare in una competizione internazionale. Quindi in un mondo in cui dalla trasmissione, come dire, di merci e di persone, dalla trasmissione di realtà fisiche che o si posseggono per tradizione o si posseggono per natura, si passa alla trasmissione di idee, si passa alla trasmissione di concetti, si passa alla trasmissione di informazioni, che sono qualcosa che nasce dalla nostra ricchezza interiore, dalla nostra cultura, dalla nostra formazione.

Ecco, certamente l'Italia da questo punto di vista si trova in una posizione di vantaggio, intanto perché non è vincolata a tante idee, a tanti comportamenti, a tante abitudini del passato, che certamente pesano e si trasmettono di generazione in generazione; ma è più libera, è più dinamica, è più creativa da questo punto di vista. In più accuniamo a questo una capacità innata, una capacità in un certo senso consolidata nella coscienza di ciascuno di essere flessibili, di adattarci, di capire le esigenze dell'interlocutore piuttosto che di imporre le proprie abitudini: e questo fa secondo me uno dei punti di forza al di là delle realizzazioni concrete di questo paese nel contesto internazionale.

Quindi la sorpresa che spesso accompagna i risultati della realtà italiana, che possono essere i risultati di una piccola impresa che riesce a conquistare un mercato; di uno studioso che riesce ad affermarsi in una realtà nuova; di un contesto; di un'economia che riesce a fare certi sorpassi, su cui i giornali poi si divertono a creare articoli, ecc. e certamente questo è una realtà, è un fatto, è un qualche cosa che non è contestabile semplicemente con delle opposizioni di carattere superficiale, ma che va combattuta perché in un contesto come quello che viene descritto, in cui conta soprattutto la capacità di avere delle idee e di trasmetterle, in questo contesto la competizione si svolge con delle condizioni diverse dal passato.

Ripeto in questa situazione la funzione della stampa economica diventa una funzione essenziale. E qui devo dire, purtroppo, che non abbiamo una lunga tradizione di stampa economica, e non avendo una lunga tradizione di stampa economi-

ca, non abbiamo un presente così roseo di stampa economica.

In fondo se noi consideriamo un po' anche la nostra esperienza temporale non siamo mai stati abituati come adesso ad avere bisogno di informazione economica e ad averne bisogno in maniera selezionata, in maniera consapevole di quanto proprio non sia un'esigenza attuale. In fondo noi se pensiamo cos'erano i giornali, prendiamo i giornali anche di lettura comune, i giornali generali, non specializzati, all'economia dedicavano uno spazio molto ristretto, poche notizie sulla borsa, qualche commento di professore in economia che ci spiegava delle cose sempre per specialisti, una scarsissima attenzione alla vita delle imprese, una nulla attenzione alla vita della società non codificata o per grandi imprese o per grandi comparti economici: quindi sostanzialmente una disattenzione generale per l'informazione economica.

I giornali, d'altra parte non facevano che rispecchiare quella che è una realtà pur troppo ancora attuale del nostro tipo di cultura. Nella scuola l'economia non è mai stata insegnata, si promette di insegnarla ora, ma sostanzialmente noi siamo usciti da scuola ignorando completamente le minime e le normali regole di una realtà economica ed abbiamo imparato l'economia o come imprenditori, o come professionisti, o come dirigenti, abbiamo imparato questa economia a nostre spese, facendo degli errori, andando incontro magari a qualche delusione e comunque costruendo una capacità di interpretazione dei dati economici sempre su una misura molto ristretta, anche dal punto di vista, come dire, temporale, perchè ci ricordava finanziariamente quello che capitava intorno a noi, ma non avevamo consolidato una capacità di analisi che andava al di là appunto dei fatti che ci stavano preoccupando in quel momento. C'era sì una stampa economica. Il Sole in fondo è nato nel 1865, prima del Corriere della Sera; ha una lunga tradizione, ma era sempre una tradizione di un giornale per specialisti in cui l'informazione era destinata ad un utilizzatore primario a cui servivano questi dati, per il proprio lavoro, dati sul mercato piuttosto che dati su un certo tipo di rapporto internazionale ecc. comunque un utilizzatore specialistico con una stampa che quindi divideva il pubblico degli specialisti da un pubblico generale e che era fatta con una dimensione molto ristretta, destinata

appunto a degli specialisti, e quindi circondata dalla diffidenza, per non dire dalla impopolarità, un giornale per pochi, scritto per questi pochi, capito da pochi, perchè l'economia sostanzialmente era questa cosa qui, era qualche cosa che nessuno capiva bene fin dove penetrasse, che capivano come un qualche cosa di astruso, manovrato da mani particolarmente abili, ma anche piuttosto nascoste quali potevano essere quelle dei banchiere o dell'impresa oppure del pubblico amministratore.

C'è stato nel poi, nel primo dopoguerra con la nascita del Sole 24 Ore, perchè sapete prima c'era il Sole, poi nel '45 è nato, dopo la liberazione, il 24 Ore. Il Sole aveva una nascita in ambienti così dell'intenditoria illuminata o del commercio illuminato lombardo, era nato in un circolo di esuli mazziniani da Londra, poi dopo si era formato, nell'ambiente milanese, che respirava molto di questo tipo di cultura, il 24 Ore è nato invece nell'ambiente degli agenti di cambio, perchè Colombi il proprietario e direttore per molti anni, era un agente di cambio quindi nasceva più da ramo come dire finanziario, sempre però con un'attenzione molto ristretta.

Poi dopo, nel '65, i due giornali che erano confluiti nel frattempo tutti e due nella confindustria, che era proprietaria dei pacchetti azionari di entrambi, vennero fusi, giustamente, in unico giornale, di qui la testata "Il Sole 24 Ore". Ma per tanti anni "Il Sole 24 Ore" è rimasto comunque un giornale per specialisti, letto nelle imprese, letto da professionisti del commercio o da professionisti nelle varie attività liberali, ma comunque un giornale per specialisti. Solo negli anni tra il '60 e il '70, con l'affermarsi di quello che ormai conosciamo come il boom economico di questo paese, o il miracolo economico di questo paese, ci è stata una diffusione della cultura economica, della pressione per avere un'informazione economica più alta, ha cominciato "Il Giorno" come giornale di informazione generale a dare delle pagine economiche, poi tutti gli altri giornali, siamo stati man mano abituati a vedere crescere lo spazio dedicato all'economia nei giornali anche di informazione generale, fino alla "Repubblica" che ha dedicato una sezione ecc.

Però cosa abbiamo avuto? Abbiamo avuto un'esperienza, come tutte le esperienze fatte in maniera un po' così abborracciata, un'esperienza che ha subito delle deformazioni, nel senso che accanto a una stampa specialistica come era il Sole, poi 24 Ore, poi "il Sole 24 Ore", nacque una stampa economica più come dire di immagine, più di apparenza che di sostanza, più di colore che di informazione vera, perchè siamo stati abituati all'edizione, chiamiamola di oggi, (la deflaciono non in termine - intendiamoci - dispregiativo, ma per dare un filone caratteristico) tipo Espresso, Repubblica, ecc. in cui predominava spesso, importante, vera, seria, la battaglia politica sui fatti dell'economia, che non l'informazione economica di base.

E quindi anche il giornalista economico o era un giornalista estremamente specializzato da essere tagliato fuori dal mercato generale, quindi si occupava di cose specializzate, oppure era un giornalista che veniva all'economia da un'esperienza diversa, da un'esperienza come dire di cronaca, da un'esperienza di attenzione per i personaggi, di deformazione delle storie e delle vicende, per portarle diciamo così, adattate ad un certo tipo di interpretazione della realtà. E questo in un certo senso ci ha accompagnati in questi anni, ma non ci ha dato una stampa economica come quella che è necessaria in una economia sviluppata quale è l'economia italiana in questo momento.

E devo dire che solo negli ultimi anni 80, non perchè il è cominciata l'ascesa di Sole 24 Ore, ma perchè effettivamente il Paese è cambiato, dall'80, cioè solamente da pochi anni, noi disponiamo di una stampa economica secondo me nel vero senso della parola, cioè capace o per lo meno desiderosa, più che capace, di interpretare l'economia con un linguaggio tecnicamente corretto, ma non astruso; capace di andare a vedere dietro i fatti dell'economia, non le impressioni o quello che vorremmo che ci fosse, ma quello che c'è veramente, capace di creare un mercato di lettori, di informazioni economiche, che una volta educato ad avere un certo tipo di informazione, ha sempre più esigenza di questa informazione e quindi aumenta la propria domanda e si attende una risposta, una offerta di informazione economica sempre più specializzata.

In questo la stampa economica e il Sole 24 Ore lo prendiamo come esempio, ma anche gli altri giornali sono stati aiutati. Da che cosa? Da alcuni fatti essenziali, ma importanti; intanto la capacità delle imprese di comunicare molto di più di quanto non fossero abituate, o non sentissero il dovere di comunicare prima. In fondo se noi pensiamo a venti anni fa, un bilancio di un'impresa era una cosa che non si poteva avere, era qualche cosa di tabù, di segreto, al massimo si avevano due, tre dati, di fatturato non se ne parlava. Non parliamo poi degli utili: ti davano crediti, debiti, un po' di dati, la clientela, un po' di dati. Oggi noi sappiamo sui bilanci delle imprese italiane, possiamo sapere, poi se non sappiamo è per nostra incapacità, ma è un'altro discorso, ma sappiamo che possiamo sapere sui bilanci delle società italiane molto di più di quanto non si sappia spesso sui bilanci di società in economie più sviluppate, tipo quella inglese piuttosto di quella americana, nonostante tutta la voglia e la capacità del sistema americano di fornire dati o del sistema inglese di essere tradizionalmente legato a questo tipo di informazioni, perchè oggi noi abbiamo veramente una cultura anche del bilancio delle società, e abbiamo una cultura della comunicazione dei dati del bilancio, molto più avanzata, un po' aiutati dalle leggi, un po' aiutati dalla nostra capacità di assorbire sempre molto di più degli altri, quando si tratta di assorbire le cose nuove, di quanto non abbiano gli altri paesi. In fondo se noi consideriamo anche la tradizione americana che fornisce dati sulle società in continuazione, addirittura con bilanci trimestrali, quindi creando una psicosi dell'informazione, che è talmente ricca che ci si perde, oggi noi in fondo sui bilanci con un certo tipo di legislazione, che impone certe regole, con l'aumento delle società che vanno in borsa per quanto siano ancora molto limitate, abbiamo la veramente disponibile di una massa di informazioni importanti, e parlo di bilanci delle società. Non è che il bilancio sia tutto, ci sono altri elementi, gli elementi di carattere macro-economico, elementi di carattere congiunturale, elementi di carattere statistico, elementi di carattere finanziario ecc. in genere legati ad un mercato.

Quindi noi abbiamo fatto un sacco di passi in avanti. Il mercato è maturato, la domanda di informazione economica è molto cresciuta ed ha accompagnato, dicevo prima, questa crescita dell'Italia nel contesto internazionale.

Quanto dicevo prima che non abbiamo ancora una stampa economica adeguata a questo tipo di domanda, è perché in questi 10 anni, la crescita della informazione economica o della esigenza della domanda di informazione economica, purtroppo la stampa economica si è portata dietro quelle deformazioni che aveva prima, di avere una classe ristretta di giornalisti economici, molto specializzati e quasi incapaci di comunicare, una classe di informazione, di giornalisti dedicati alla informazione economica con provenienza non specialistica, bensì con provenienza, chiamiamola così, coloristica. Il risultato è stato che ci manca oggi (e questo è uno secondo me dei momenti più preoccupanti su cui noi stiamo lavorando, ma certamente il gap da recuperare è notevole) non abbiamo oggi una classe sufficiente (ne abbiamo, ma non è sufficiente) di giornalisti, che abbiano una solida preparazione tecnica, una solida formazione professionale e abbiamo quindi la possibilità di non essere strumentalizzati dalla notizia o dal fornitore di notizia, ma di essere capaci di interpretare, di leggere e di comunicare la notizia così come correttamente deve essere intesa. Quindi questo è un pericolo serio, perché è un pericolo di scarsa serietà e sappiamo quanto attenzione viene dedicata all'informazione economica e come l'incapacità del lettore di avere delle chiavi proprie di lettura, faccia sì che quello che si legge spesso è l'unico elemento che si ha a disposizione per comportarsi. Quindi una stampa economica poco seria è estremamente responsabile di quel comportamento che il lettore di questa stampa poi tiene. Abbiamo una stampa economica che spesso è troppo, non dico partitica, ma politica, politicizzata nel senso che sposa una causa e poi a questa causa adatta i fatti, adatta i fenomeni, adatta le circostanze, e questo è altro elemento che non aiuta a interpretare, perché non dà un elemento come dire oggettivo di lettura della realtà a un lettore che ha bisogno di questi elementi. Abbiamo spesso una stampa che quindi manca di qualità da questo punto di vista.

Sono riflessioni, guardate, molto critiche; spesso si prendono queste riflessioni per dire allora tutto sull'andamento economico.

Però, io direi che in questi casi, è meglio non fare di ogni erba un fascio; è meglio, come dire, essere noi lettori, (e mi pongo questa volta dalla parte dei lettori) noi lettori in grado di giudicare quello che è buono, quello che è ben fatto, quello che è venuto meglio, quello che invece può crescere ancora.

E per essere noi in grado di poter fare questa scelta, abbiamo bisogno di crescere noi stessi e di essere capaci. Quindi io spero che con l'ingresso per esempio della formazione dell'insegnamento dell'economia nelle nostre scuole, i nostri figli e i nostri nipoti siano molto più preparati e quindi in grado di fare quello che noi non abbiamo avuto occasione di fare, e quindi di mettere meglio alla prova anche la stampa economica.

Allora a questo punto mi chiedo (e potrebbe essere l'ultimo punto di questa nostra conversazione) "Cosa cerca di fare il "Sole 24 Ore" in questa situazione?" Il "Sole 24 Ore" ha due tradizioni importanti da rispettare.

Ha la tradizione di un giornale specialistico, e su questo non possiamo passar sopra, non possiamo dimenticarlo, perché non possiamo dimenticare che è comune un giornale specializzato. Viene comperato in quanto giornale specializzato, viene comperato in quanto giornale che offre un servizio specializzato a un pubblico che lo usa per il proprio lavoro. Al tempo stesso abbiamo cercato di allargare lo spettro dei nostri potenziali lettori, cercando di catturare anche coloro che non hanno una necessità magari di lavoro, ma che hanno comunque in una società che abbia il rapporto economico, una necessità quotidiana, hanno a loro volta come dire l'esigenza di una lettura di carattere economico.

Parlo di molti che sono nelle libere professioni, piuttosto che anche nel lavoro dipendente, che sono nel sindacato, che sono nella organizzazione politica, che sono nella struttura pubblica, che sono nella amministrazione locale, come prima si parlava, dell'U.S.L. cioè una organizzazione sanitaria importante, che ha alle proprie dipendenze tot. lavoratori, ha un bilancio con tot. miliardi, ha delle responsabilità collettive certamente non indifferenti, immaginiamo qua-

le capacità di gestione e quale capacità di cultura economica ci sia nei gestori di questa azienda, sappiamo anche con quali criteri spesso vengono scelti, o quasi sempre vengono scelti, sappiamo anche comunque quali responsabilità hanno nel momento in cui indubbiamente dalla qualità della scelta o dalla qualità del prescelto, devono fare un certo tipo di attività. Sono dei managers con una forte responsabilità. Quindi tutta questa gente ha bisogno di avvicinarsi all'informazione economica, non può più fare a meno di avere nessuna informazione economica, se non altro per capire come è fatto un bilancio, cosa succede attorno, come si rispettano certe regole, come sono certi comportamenti. Quindi noi dobbiamo avvicinare anche questo nuovo pubblico.

Non dimentichiamo, dicevo prima, di essere un giornale specializzato, non dimentichiamo di essere un giornale, quindi avere un linguaggio che è capace di comunicare.

Allora noi abbiamo fatto una piccola operazione. Intanto abbiamo cercato di prendere i giornalisti economici da ambienti, come dire, nudi, con università, non per dire che uno che è uscito dalla università è più bravo di uno che non è uscito dalla università, ma perché certamente un giornalista che ha una preparazione economica da facoltà di economia e commercio, o di scienze politiche o di legge, certamente ha gli strumenti tecnici, ha come dire gli elementi su cui poi costruire la propria comunicazione, non è digiuno, deve parlare di tutto mentre comincia a fare il giornalista, no.

Abbiamo bisogno che si arrivi al giornalismo economico, dotati di alcune conoscenze tecniche di cui non si può più fare a meno. Poi abbiamo fatto in un certo senso una specie di ambiente in cui ci sia la possibilità, se ci sono le qualità nel giornalista o nel giovane, di esprimerle attraverso il giornale; quindi abbiamo in un certo senso, come dire, un magazzino di stagionatura se così chiamarlo, sotto forma di borsa di studio odi periodo di riprove, in cui vediamo se una persona è in grado di fare questo lavoro, oppure se uscendo dal giornale può andare in ufficio studi, in una banca, può tornare in università a fare l'assistente eccetera. E quindi cerchiamo di incrementare il tasso di cultu-

ra economica dei giornalisti, perché possono poi farlo diventare cultura economica per i lettori.

L'altro lavoro che abbiamo fatto è di articolare il giornale su tre livelli, se si possono così richiamare. Un primo livello è quello di mantenere intatta la tradizione del giornale. Cioè di essere un giornale di servizio per chi ha bisogno di una serie di informazioni come degli strumenti essenziali per il proprio lavoro. Se noi dimenticassimo che molti sono abbonati al "Sole 24 Ore" perché è lo strumento col quale possono gestire ad una impresa piuttosto che fare le paghe dei dipendenti, piuttosto che assolvere agli obblighi nei confronti del fisco, o dell'INPS, o di tante altre norme che oggi ormai pur incomprensibili, dobbiamo eseguire, se lo dimenticassi questo e smettessi di fornire questo servizio, sono sicuro che tre quarti di lettori "Il Sole 24 Ore" direbbe "non mi interessa" e io non voglio che questo accada, e quindi noi dobbiamo sforzarci di migliorare il servizio. E questo vale per le leggi, vale per le norme di carattere previdenziale, vale per la borsa o la finanza, visto che la borsa o finanza sono diventati tanto importanti da aver caratterizzato addirittura gli ultimi due tre anni, con avvicinati importanti di persone, di risparmiatori; con una certa novità che costituisce qualche cosa di molto diverso dalla nostra realtà attuale rispetto a qualche anno fa, cioè la presenza di una legge o di leggi, sul mercato finanziario molto più serie, molto più avanzate di quanto non avessimo a disposizione qualche anno fa: legge istitutiva dei fondi, la legge istitutiva della Consob, la legge istitutiva di certi controlli sul mercato finanziario,....

Adesso speriamo, abbiamo già la normativa sulle Mercant Bank di carattere finanziario, speriamo di avere prossimi fondi pensieri, avere fondi chiusi, tutto quello che è necessario ed articolabile in una economia finanziariamente evoluta. Quindi questo è un mito di servizio, ecco dal punto di vista posso fare una piccola parentesi, domani abbiamo finalmente varato le nuove pagine e tabelle di borsa perché penso che molti di voi si saranno imbestialiti sulle nostre ultime nuove pagine, perché ormai con il numero di titoli che sono cre-

sciuti nel mercato e con lo spazio che è sempre rimasto lo stesso ormai è illeggibile l'ultima pagina del giornale, è illeggibile, quindi l'abbiamo completamente rifatta e spero che domani sia per voi con qualche correzione ancora da fare, una sorpresa gradevole, se non altro vi farò risparmiare un po' di quattrini dall'oculista, perchè si tira un po' più avanti leggendo senza dover ricorrere agli occhiali o alle lenti di ingrandimento. Quindi primo strato in zona di servizio. Un secondo strato, se non è importante e qui viene un pochetto in l'aspetto più delicato, ma secondo me, non trascurabile e da non trascurare, è quello di una riflessione perchè è un prezzo si è formato in quel mercato, in quelle condizioni, perchè c'è un trend in questo tipo di mercato perchè il dollaro piuttosto della nostra moneta, piuttosto delle nostre cose, hanno queste evoluzioni. Cioè il capire attraverso una analisi dei fatti dell'economia, il capire i comportamenti di questi fatti, il fornire delle chiavi di lettura di questi fatti. E' chiaro che da questo punto di vista non c'è più il dato grezzo, il prezzo è quello che è e non si cambia, l'interpretazione può essere più o meno intelligente, più o meno aderente alla realtà, più o meno condivisibile, però ci vuole anche questo tipo di informazione. Quindi la seconda fase è di incrementare il tasso di capacità di lettura dei fatti economici, incrementare quindi la quota di cultura economica. E ne abbiamo di percorso da fare quanto ne vogliamo, basta avere come dire, capacità, voglia e occasioni per esercitarla. Un terzo, questa è la parte si può dire del giornale che si aggiunge alle tabelle che riguardano le analisi, i commenti eccetera, eccetera. Una terza fascia, se così posso dire, un terzo strato di questa torta del giornale, è uno strato un po' strano, piuttosto vario, come quando si fanno quelle cose tipo misto di panna piuttosto di cioccolata sulle torte, ed è una parte di cultura generale, io non so come definirla diversamente, quello che possiamo, per chi legge Sole 24 Ore, riconoscerò nelle pagine alla domenica, cioè noi cosa abbiamo detto: abbiamo fatto una riflessione e credo nemmeno tanto difficile quindi non è che ci viene un gran merito, ma la nostra riflessione è stata questa: il giornale fino ad oggi è stato vissuto, comperato e utilizzato come un prodotto per il luogo di lavoro.

Sappiamo poi che chi utilizza questo giornale per il luogo di lavoro ha anche interessi propri al di fuori del posto di lavoro, che può essere un suo Hobby piuttosto che un suo interesse culturale, piuttosto di una sua capacità di interessarsi di tanti altri fatti di carattere artistico, piuttosto che letterario ed altre cose, quindi abbiamo cercato di accompagnare il lettore tradizionale di Sole 24 Ore anche fuori del suo luogo di lavoro dicendo: Va ben! Tu hai questi interessi, questi hobby, queste culture, queste passioni, noi ti diamo un giornale anche per coltivare un livello non scadente, ma anzi a un livello giusto perchè tu non sei una persona che coltiva queste attività in maniera superficiale, ma con grande passione, accompagnare questa passione anche fuori dal posto di lavoro e abbiamo creato questo supplemento chiamiamolo così culturale, che devo dire fatto col criterio di Sole 24 Ore cioè al di là delle cose molto libere al di là delle informazioni molto complete, andando a cercare anche come dire le cose più estrose, perchè l'estro in questo caso è sinonimo di libertà, di indipendenza di non essere legati a casi culturali di un certo tipo, a mode: ecco questo è costituito un elemento di notevole successo, perchè oggi abbiamo un certo tipo di lettori che si avvicina a Sole 24 Ore solo per questo tipo di prodotto, io spero che avvicinandosi a questo giornale poi apprezzino anche il resto, così come vecchi lettori oltre al vecchio giornale apprezzano anche il nuovo. Un altro giornale che abbiamo fatto, è questo del lunedì, che è una cosa un po' strana, non è un giornale tradizionale che esce anche un giorno in più alla settimana, è un giornale dove è accentuato l'aspetto di servizio soprattutto per chi si avvicina per la prima volta all'informazione economica, quindi diamo molte informazioni di tipo pratico, è nato su un ceppo che era l'esperto risponde, in cui c'erano domande concrete su problemi concreti, su problemi anche micragnolosi, in cui ciascuno di noi deve avere, di avere una risposta e da questo ceppo è nato un giornale che ha allargato la fascia a questo tipo di informazione, quindi un po' diverso dal giornale di tutti i giorni, sono tre giornali che convivono, in un certo senso, perchè abbiamo fatto questo ultimo strato in quanto riteniamo che l'informazione

economica non debba più essere limitata in ambienti specifici, non debba più limitarsi a un'analisi dei fatti economici, ma debba aprirsi alla cultura in generale, siamo convinti di una cosa, che se c'è oggi un veicolo di crescita di questo paese, e anche un veicolo di unificazione culturale di questo paese, questo veicolo è l'economia in generale, sono i fatti economici sono quindi le letture dei fatti economici. Oggi in fondo troviamo molta più similitudine tra tante fasce sociali di questo paese, tra tante aree diverse del paese, nord, sud, centro destra, sinistra e quant'altro si voglia prendere, molte più similitudini dicevo di quante non ci fossero tanti anni fa; queste similitudini, queste reazioni identiche, questo comportamento avanti ai fatti dell'economia così uniforme, è un vantaggio per un paese che non ha più delle fasce divise all'interno della società, fasce incommunicabili tra loro, ma che continuamente comunicano; non ha più aree avvantaggiate e altre meno avvantaggiate, ma dispone di una capacità di lettura che è la forza collettiva di questa nuova società. Quindi ritengo che oggi sia doveroso fornire a una società in forte evoluzione, come è la società italiana, uno strumento di crescita, di una situazione culturale com'è la informazione economica.

Non dico che debba essere il Sole 24 Ore a fare questo, per l'amor di Dio, ci mancherebbe altro: noi ci accontentiamo di farlo al meglio, di essere i migliori, in fondo le gare si fanno per vincere. A noi interessa questo. Prima, tutto sommato, gareggiavamo da soli, ma non parlo solo di settimanali, o altri tipi di informazione economica, e gareggiare da soli è bello quando soprattutto si hanno dei risultati. Poi però ci si stanca un pochettino. E' più bello gareggiare in tanti. L'importante, siccome io sono contrario alle regole delle olimpiadi, l'importante non è tanto partecipare, ma in questo caso è vincere. Io spero che con queste premesse e con la collaborazione di tutti si riusca ugualmente a vincere nonostante la gara diventi sempre più complicata. Grazie.

Dott. Gianni Locatelli

QUADERNI DI VIAGGIO DI UN GIORNALISTA:

I PIRATI OGGI.

Gentili signore, cari amici

è difficile oggi parlare di pirati senza rischiare di essere fraintesi.

Cercherò allora di evitare subito questo pericolo dicendo che nel tema della conferenza di questa sera non rientrano gli atti di pirateria di cui siamo ormai vittime ogni giorno, veri e propri arrembaggi dai quali non possiamo difenderci perchè perpetrati da quelle stesse persone alle quali abbiamo affidato la nostra difesa e la tutela del nostro benessere.

Viviamo, ahinoi, costantemente, sotto il fuoco incrociato di spingarde e colubrine, di archibugi e moschettoni, quasi senza più lamentarcene perchè querimonia e geremiadi si sono sempre rivelate inutili; la rapina, la truffa ed il larcinio al danni del cittadino indifeso sono rimaste le uniche pratiche in cui i nostri condottieri sappiano ancora approfondire un surrogato di spirito guerriero. A costoro preferiamo cento, mille, diecimila spietatissimi Henry Morgan, i quali almeno avevano il pudore di issare il "Jolly Roger", la bandiera dei bucanieri con il teschio e le tibie incrociate, prima di assalirti e farti la festa.

Fuori tema è anche quel genere di pirateria che trova alimento al bazar delle ideologie, più o meno aberranti, più o meno confuse, ma tutte ugualmente criminali. Tra queste la pirateria aerea, diffusasi particolarmente dopo il 1960 e che continua a mostrarci pezzi di bravura ai quali stoicamente opponiamo la firma di convenzioni che si differenziano l'una dall'altra soltanto per la scelta della sede in cui sono avvenute, ieri all'Aja e a Montreal, domani chissà dove, forse anche a Tripoli con il patrocinio del colonello Muhammar Gheddafi. La pirateria di cui voglio parlarvi questa sera è quella, per così dire, classica, quella che evoca vascelli ingombrati di vale, galeoni stracarichi d'oro,

marinai guerrieri, gambe di legno, brutti ceffi con un peppagallo coloratissimo ed ed intrigante appollaiato su di una spalla, barili di rum. "Evoca" soltanto: perchè la realtà è molto meno variopinta ed affascinante dai racconti dei romanzi. Che, comunque, fare il pirata una volta non fosse del tutto disonorevole non lo dicono i romanzi, ma la storia. E la storia parla anche di pirati bucanieri, quale era Lancelot Blackburne, che dopo qualche anno, venne nominato vescovo di York. Tra i chierici c'era un certo Dirk Turbin, notissimo bandito di strada che il nuovo arcivescovo aveva voluto con sé come assistente e maggiordomo. I fedeli rimanevano perplessi nel constatare che ogni qualvolta Blackburne ed il maggiordomo lasciavano l'arcivescovo, la diligenza del nord veniva assalita e saccheggiata. Dicono comunque che ne traessero giovamento i diseredati, gli ammalati, i disoccupati e le ragazze madri.

La pirateria, quella classica, nasce con la navigazione commerciale.

Se le ricchezze prendevano la via del mare, per andar a rapinarle occorreva per lo meno la barca. I Fenici, abilissimi marinai, si trasformavano spesso in ferocissimi pirati. Gli Etruschi, se vogliamo dar retta ai Greci sulla cui buona fede però, non metterei la mano sul fuoco, venivano accusati di usare maniere piratesche nel commercio marittimo.

Il primo Henry Morgan della storia fu il tiranno Pollicrate di Samo che mise insieme una flotta di cento navi per assalire e saccheggiare tutte le navi da carico che incontrava.

Sbaragliata nel Mediterraneo occidentale dalla flotta romana nel III° e IV° secolo a.C. la pirateria riprese vigore dopo la fine delle guerre in Oriente. I santuari erano in Cilicia, Licia e nell'isola di Creta. Chi si avventurava nel Mediterraneo raramente riusciva a farla franca e non c'erano ancora compagnie di assicurazione che lo risarcissero dei danni subiti. Ma anche se queste fossero esistite, pochissimi sarebbero stati in grado di ritirare il premio perchè i pirati, di solito non lasciavano testimoni.

Nel 67 Pompeo si mise d'impegno e affondò ogni cosa che, galleggiando, avesse la parvenza di una nave corsara. L'operazione "Mediterraneo pulito" durò tre

mesi. In seguito l'imperatore Augusto istituì regolari pattuglie di "pronto intervento" che resero più sicura la navigazione nel Mare Nostrum.

Ma dopo la caduta di Costantinopoli in mano ai turchi, nel 1453, i mercanti, prima di avventurarsi in mare, tornarono a fare testamento, perchè Barbareschi ed Usocochi, prima ammazzavano e poi guardavano se c'era qualcosa da rubare. A colpo sicuro invece andavano i filibustieri ed i bucanieri del Mar delle Antille quando, scrutando l'orizzonte magari con l'unico occhio che gli era rimasto, scorgevano un pingue galeone spagnolo che tornava in patria, navigando sgrambo sgrambo per il troppo carico, dopo aver fatto il pieno di oro. Abbordare quella cassaforte galleggiante equivaleva ad un investimento per tutta la vita, ma la storia è parca di esempi di pirati redentisi dopo il primo arrembaggio. Scomparsa in alcuni mari ed attenuatasi in altri, la pirateria si sviluppò in Estremo Oriente soprattutto in Indonesia e in Indocina.

Secondo un rapporto inviato l'11 novembre 1985 alle Nazioni Unite dall'Istituto Marittimo Internazionale che ha sede a Londra, gli arrembaggi in alto mare sono sempre più frequenti. I pirati della Malesia colpiscono ancora come ai tempi leggendari di Salgari mentre nei Caraibi moderni predoni hanno preso il posto degli antichi uomini della filibusta, lanciandosi all'assalto di panfili in crociera per l'impadronirsi del carico. Secondo il rapporto, le coste dell'Africa e quelle dell'Estremo Oriente sono quelle maggiormente infestate di pirati. L'obiettivo preferito sembrano essere le navi da carico tedesche ma anche una petroliera britannica, la Fidelity, è stata assalita recentemente nello Stretto di Singapore.

Singapore e lo Stretto di Malacca sono le principali basi dei moderni pirati della Malesia. Di preferenza questi si lanciano all'arrembaggio di petroliere perchè hanno un equipaggio costituito da pochi uomini. I pirati accostano di notte a bordo di piccole e silenziose barche dalla prua aguzza come il becco di un uccello. Riescono a salire a bordo senza farsi vedere e poi, armi in pugno, si fanno consegnare dai marinai il contenuto della cassaforte e delle loro tasche. Non sempre i moderni pirati della Malesia hanno armi da fuoco. Sanno che,

quasi sempre, la resistenza delle vittime è minima e quando invece sono costretti a ricorrere alle armi sfoderano spede e pugnali come facevano i loro antenati.

Nell'Africa Orientale la pirateria è molto più organizzata che in Malesia. Laggiù operano delle vere e proprie navi corsare con 25 uomini di equipaggio e più, che si lanciano all'assalto anche di navi che hanno a bordo guardie armate. Spesso i pirati africani conoscono in anticipo le rotte e la natura del carico delle navi mercantili che dovranno passare nella loro zona. Pochi mesi fa, a poche miglia al largo di Freetown, in Sierra Leone, la marina militare di quel Paese è dovuta intervenire per tentare di salvare una nave assalita dai pirati ma ha dovuto ritirarsi davanti alla rabbiosa reazione dei predatori che erano dotati di armi modernissime. L'anno scorso a Freetown nove navi mercantili sono state abbordate e saccheggiate dai pirati.

Nei Caraibi la pirateria è collegata in gran parte al traffico di stupefacenti. I trafficanti si danno battaglia in mare con cannoni e fucili, anche se i parricidi dei ricchi turisti restano sempre dei ghiotti bocconcini. Con il traffico di eroina e cocaina che nella zona è aumentato nell'ultimo anno del 25 per cento - come mi ha detto nell'ottobre scorso durante un mio viaggio in America Latina il dottor Walter Leamy, responsabile della "Divisione droga dell'Interpol" - sono aumentati proporzionalmente anche le battaglie tra navi corsare che si vogliono soffiare il carico a vicenda. "Ma fin che si scamano tra di loro - commentò il dottor Leamy - a noi non può che andar bene".

Non più galeoni spagnoli stracarichi d'oro, dunque, come ai tempi dei pirati dei libri di avventure, ma navi imbottite di un tragico tipo di oro che oggi va per la maggiore e che rende infinitamente di più dell'alligero metallo giallo. Basti pensare che oggi la cocaina sul mercato mondiale vale da 100 a 125 dollari al grammo secondo la qualità. Ma questo è un altro discorso che viene affrontato in altri miei quaderni di viaggio, non in quelli che ho portato qui stasera.

E sui miei quaderni sulla pirateria moderna, si parla soprattutto dell'Estremo

Oriente. Recentemente ero laggiù ma più che attingere informazioni per i miei articoli, ho attinto acque in grande abbondanza perché tutta l'Indocina era allagata.

Una stagione delle piogge in anticipo di venti giorni aveva scombussolato i miei piani e costretto tutti i Budda di Bangkok a immersioni che non facevano da cinquecento anni, tanto era che non diluviava a quei modi.

I giornali, oltre che occuparsi della grande pioggia che quella terra assetata ha assorbito come una spugna in pochi giorni, parlavano, pur senza dargli molto risalto, di un episodio di pirateria che era avvenuto nello Stretto di Malacca ai danni, addirittura, di una nave da carico noleggiata dalla Marina militare degli Stati Uniti.

"I pirati - racconta il capitano della nave intervistato dal Bangkok Post - si sono avvicinati alla nave di notte e sono saliti a bordo servendosi della balaustra dello specchio di poppa. Erano armati di coltelli che hanno puntato alla gola di tutto l'equipaggio. Poi si sono diretti nella cabina del commissario di bordo svuotando la cassaforte che conteneva 20 mila dollari".

La nave assalita, la "Falcon Countess" stava per trasportare carburante da Bahrain alla base della Marina statunitense di Gaum.

La pirateria moderna in Estremo Oriente si inserisce nella cornice immensamente tragica della disperata fuga dall'oppressione comunista in Vietnam ed in Cambogia. Ad undici anni di distanza dalla conquista di Saigon da parte delle truppe del nord, continua l'esodo dei "best people", della "gente delle barche", come vengono chiamati i profughi indocinesi.

L'anno scorso sulle spiagge bianche dell'Asia Sud - Orientale ne sono arrivati 20 mila, 28 mila nel 1984, 31 mila nel 1983, 44 mila nel 1982, 80 mila nel 1981. Ma quanti di quelli che sono riusciti a sfuggire alle insidie del mare e dei pirati, erano partiti eludendo la sorveglianza delle guardie comuniste?

Il doppio? Il triplo? Non lo si saprà mai.

La conferma che l'esodo della "gente delle barche" continua l'ho avuta appunto durante il mio recente viaggio in Indocina.

Una nave tedesca appositamente attrezzata per l'assistenza ai profughi ha raccolto, il 6 febbraio, nel Mare della Cina Meridionale, 325 vietnamiti ormai allo stremo delle forze, stipati in una barca che ne avrebbe potuto a mala pena trasportare una cinquantina.

Gli appunti che vi leggerò ora li ho tratti dai miei quaderni di viaggio di un anno fa e sono ancora così attuali che non modificarsi una virgola del mio racconto.

Una decina di giunche ondeggia con la prua rivolta verso il viola pallido del Golfo del Siam che all'orizzonte s'incurva e si assottiglia in una linea vaporosa ed indistinta, quasi fosse stata tracciata su carta umida da un sottileissimo pennino imbevuto d'inchioostro sbiadito.

Sagome remote di isole smeraldine appaiono sospese nella luce del mattino come minuscoli panni stesi ad asciugare su un filo: ora sembrano vicine e credo di scorgere le vaste chiome degli alberi di poepul ed i ciuffi di palme, ora sembrano allontanarsi fino a sparire dietro una gobba di mare formata all'improvviso. La sabbia in cui affondo i piedi è bianca e rovente. Granchi rosa dalle zampe lunghissime la percorrono di sbieco, velocissimamente.

Sebbene siano soltanto le otto del mattino, immagino che per questi animaletti debba essere un'ora di punta.

Il sole non è ancora alto nel cielo ma il caldo è già opprimente e si avverte la minaccia delle lunghe ore soffocanti del pomeriggio.

La voce metallica e quasi piagnucolosa di Danai sembra risonare tra le pareti di una stanza, tanto l'aria è pesante e spessa, mentre invece quella figurina di bronzo lucido non ha per sfondo che il salso libero del mare.

Danai, un giovane indocinese seminudo, dalla pelle color sigaro toscano, grida qualcosa che non capisco standosene in piedi a poppa della sua giunca a motore che mi dovrà portare dalla piccola baia di Surat Thani, nel sud della Thailandia, all'isola di Failin, a venti miglia dalla costa.

Guardo l'orologio. "Alle otto precise" aveva raccomandato il capitano Rajayai.

Anche se non capisco quello che dice il marinaio indocinese, immagino che voglia avvisarmi che è l'ora della partenza. Danai col suo turbante color terra, aspetta me e gli altri passeggeri dondolandosi avanti ed indietro sui talloni con aria ammiata, arricciando il labbro superiore perchè i baffetti gli solletichino il naso.

L'isola di Failin, che sulla carta geografica sembra la pianta di un piede, è, come tante altre in questo mare, un covo di pirati sanguinari.

I filibustieri di Maracaibo e della Giamaica erano dei gentiluomini in confronto agli odierni corsari del Golfo del Siam. Il terribile Henry Morgan, che espugnò Panama massacrando donne e bambini, era un benefattore dell'umanità se paragonato ai pirati gialli che assaltano i "boat people", la "gente delle barche" che fugge dal Vietnam e dalla Cambogia verso le coste della Thailandia o della Malesia o delle Filippine.

Gli altri passeggeri attesi da Danai sono il capitano Van Rajayai, capo della polizia di Surat Thani, e due indecifrabili personaggi, una signora australiana ed un professore svedese di cui parlerò più tardi.

C'è un solo modo per arrivare sani e salvi all'isola di Failin: farsi scortare dalla polizia, servizio che si ottiene facilmente facendo scivolare un bel mucchietto di dollari americani nelle tasche giuste. Nel caso che mi riguarda, le tasche appartengono al capitano Rajayai, un viso giallo tutto zigomi, che ho conosciuto il giorno prima nella sede del comando di polizia di Surat Thani, un edificio basso sotto un grande albero di mohul dai boccioli rosso sangue.

Negli uffici alcuni impiegati in maniche di camicia si muovevano con lentezza esasperante mentre i ventilatori, con pigre sventagliate, sollevavano la polvere dalle stuoie di cocco che ricoprivano il pavimento.

Il capitano Rajayai, puzzando ferocemente di aglio, mi ha raccontato che una settimana prima i pirati avevano massacrato nel Golfo del Siam trentatré profughi vietnamiti che erano ormai giunti in vista della costa thailandese.

"Ho saputo dagli interrogatori degli scampati - ha rivelato il capo della polizia di Surat Thani - che i banditi hanno abbordato la barca dei profughi sparando

do all'impazzata. Poi hanno frugato i cadaveri alla ricerca di soldi e di gioielli. Alla fine se ne sono andati lasciando i pochi sopravvissuti in balia del mare e portando con sé tre ragazze."

Qui apro una parentesi. Le ragazze vengono vendute ai bordelli di Bangkok.

Una deputata thailandese, Yupha Udomsak, con la quale ho parlato due settimane fa, mi ha fatto delle cifre spaventose sulla prostituzione nel suo Paese. Mezzo milione di donne in Thailandia si prostituiscono. Di queste circa il 10 per cento sono forzate a farlo dai padroni dei bordelli e dai protettori che le minacciano e le torturano se esse si rifiutano.

Di questo dieci per cento una larga fetta sono ragazze reclutate nei campi profughi lungo il confine con la Cambogia o vietnamite finite nelle mani dei pirati e vendute come schiave.

"Nelle ultime settimane - mi ha spiegato l'ufficiale parlando nel naso con la cantilena di un bonzo buddista che recita le orazioni - metà dei boat people giunti nei campi profughi sono stati aggrediti almeno una volta dai pirati al largo delle coste thailandesi.

E' sceso il numero dei vietnamiti o dei cambogiani che tentano lunghi viaggi su barche precarie per fuggire dall'Indocina, ma sono aumentati i pericoli per quanti ci provano perchè è aumentata la crudeltà dei banditi che strupano, rapiscono, uccidono. E quanti poi sfuggono ai pirati devono fare i conti con il criminale menefreghismo dei capitani di tante navi che dimenticano la tradizionale solidarietà in mare."

Il capo della polizia di Surat Thani mi ha raccontato che qualche settimana prima ottantaquattro persone erano fuggite dal Vietnam con un piccolo peschereccio a motore.

Non avendo incontrato pirati per molti giorni, quei poveretti pensarono di avercela fatta ma il motore si guastò ed andarono alla deriva per un mese. Nessuno li aiutò benchè si trovassero in una zona molto frequentata dalle navi mercantili. Finalmente, il 30 aprile, la barca arrivò a Kota Baharu, nel nord della Malesia ma soltanto sedici profughi erano ancora vivi: gli altri sessan-

totto, in gran parte donne e bambini, erano morti di fame e di sete ed i cadaveri erano stati gettati in mare. I superstiti raccontarono di aver incrociato non meno di quaranta navi ma nessuna aveva risposto alle richieste di soccorso. Danai, il marinaio indocinese, mi aiuta a salire sulla sua giunca allungandomi un braccio nero e lungo come una pertica.

Soltanto quando sono a bordo vedo arrivare il capitano Rajavai con la Colt nel fodero e gli altri due passeggeri, l'australiana e lo svedese.

La giunca prende il largo con un rumore infernale, simile al gargarismo di un gigante e dopo pochi minuti le palme della baia diventano una indistinta peluria verde. La lunghissima asta dell'elica serve anche da timone e il marinato la manovra con destrezza, ora tenendola sollevata con grande sforzo a pelo d'acqua, ora affondandola nell'onda per aumentare la velocità.

Sul fondo piatto del barcone c'è una pozza di acqua gialla nella quale galleggia una moltitudine di gamberi con la pancia all'aria.

La signora australiana si chiama Fanny Bradley, dimostra più di sessant'anni ed è proprietaria di una catena di supermercati a Peth. Il suo viso, angoloso come quello di Katherine Hepburn, espone più lentiggini di un intero collegio di studentesse irlandesi. Doveva essere stata una gran bella donna in gioventù ma il lungo cabotaggio di una vita che credo di indovinare piena di goiosità appagate, ne ha manomesso pesantemente i lineamenti.

Indossa un vestito rosa - salmone ricamato di giallo contravvenendo ad ogni regola di mimetismo ma, se non altro, è consolante pensare che in caso di naufragio la signora Bradley costituirà un preciso punto di riferimento per le ricerche aeree. Milady non è una figura inedita nel vastissimo repertorio del genere umano: c'è in lei qualcosa che ridesta in me storie di squadroni bruni di cavalligieri galoppanti con le lance dritte e di piccoli circoli coloniali dove aleggiava lo spirito di Kipling tra un bicchiere di whisky ed una partita di bridge. Storie di sahib, di quando i "musi gialli" che mancavano di riguardo venivano mandati alle prigioni degli avamposti dell'impero con un biglietto sul quale c'era scritto: "Vi prego di dare al latore del presente messaggio quin-

dici nerbate".

L'unica cosa che contrasta con l'idea che mi sono fatto della signora Bradley è la catena di supermercati in ognuno dei quali però immagino tenga in bella vista la foto del padre col casco coloniale ed il fucile al piede, circondato da bambini nudi con i pancini sporgenti.

L'altro compagno di viaggio deve avere anche lui una sessantina d'anni, si chiama Knud Svensson e insegna botanica all'università di Goteborg.

Il professore ha un viso occhialuto e saputo che non ispira simpatia. Porta in testa un berrettino con visiera del tipo di quelli che vengono distribuiti dalle auto al seguito del Giro d'Italia o del Tour de France.

Mi accorgo che ha solo il braccio destro quando, dandogli una pacchetta per indicargli un volo di uccelli azzurri, urto contro una manica vuota che penzola e si gonfia alla brezza. Il professore dev'essere rimasto vittima di un incidente sul lavoro in chissà quale parte del mondo mentre tentava di strappare un rarissimo lichene da una parete di roccia troppo scoscesa o tentava di raggiungere un'orchidea sconosciuta sul ciglio di un burrone. Che fine abbia fatto veramente il braccio sinistro del mio compagno di viaggio non l'avrei mai saputo perché il massimo grado di cordialità raggiunto nei nostri rapporti è stato lo scambio dei biglietti da visita.

"Loan Island" grida Danai dopo due ore di navigazione sotto un sole implacabile tenuto a bada a malapena da una tenda di tela ruvida.

La figuraccia scura del marinaio indica una parete di roccia bluastria a picco sul mare, incorniciata da una vegetazione tumultuosa.

L'isola di Loan è sulla rotta per Pallin, il covo dei pirati. Il capitano Rajayai, che fino a quel momento era rimasto seduto in silenzio appoggiato allo schienale di prua fissando la punta delle sue lucidissime scarpe, si alza e, tenendosi stretto al bordo della giunca, spiega che l'isola è stata abbandonata nel 1863 dopo un terribile terremoto che lasciò in piedi soltanto la pagoda.

Ma un grande idolo cadde sulla testa del thathanabaing, il vescovo buddista, uccidendolo sul colpo.

Col tempo, poi, le robuste radici di peepul travolsero le pietre della pagoda ed ora, dice gravemente il capo della polizia di Surat Thani che non ha smesso di puzzare d'aglio, "le maschere dei demoni spuntano dall'erba dove sono cadute. Di notte emettono suoni agghiaccianti mentre il mare intorno all'isola diventa fosforescente".

Le parole dell'ufficiale sortiscono il loro effetto. L'australiana diventa di un pallore mortale sotto le lentiggini, mentre la manica vuota del professore svedese ha un sussulto.

Io stesso mi sorprendo mentre mi gratto la punta del naso, come mi capita quando divento nervoso. Sull'isola maledetta volano avvoltoi senza coda. La roccia, almeno da questa parte, si potrebbe scalare arrampicandosi sui tronchi intrecciati che formano quasi una enorme corda di legno filata da un gigante.

Dal groviglio vegetale esce un borbottio, come di pentole che bollano: sono piccioni di un serico blu elettrico come le anatre di certe nature morte settecentesche composte da seivaggina, frutta, corni di caccia e schioppi.

Branchi di pesci luccicanti, non più grossi di sardone, mordicchiano il legno della giunca. La roccia fa l'eco al brontolio del motore che il marinaio tiene al minimo girando in tondo lentissimamente. Ma quando finalmente dà gas alla manopola rivolgendolo la prua verso il mare aperto, pare di avvertire un generale sospiro di sollievo. Meglio i pirati che i fantasmi indocinesi.

A Bangkok, qualche giorno prima, l'alto commissario dell'Onu, Paul Hartling, aveva denunciato il fatto che il governo thailandese non solo non faceva niente per combattere la pirateria nei suoi mari ma addirittura la incoraggiava. E ciò perché l'ondata di profughi creava non pochi problemi ad un Paese che ne ha già moltissimi.

Hartling rincarò la dose accusando la stessa marina thailandese di rendersi protagonista di atti di pirateria nel Golfo di Siam a danno di profughi vietnamiti.

Il governo di Bangkok negò, inorridito, e chiese anzi all'Onu maggiori fondi per poter affrontare il fenomeno. I fondi non tardarono ad arrivare.

Dodici paesi, tra cui l'Italia, aderirono all'appello e mandarono alle autorità thailandesi 30 milioni di dollari. Come sono stati impiegati quei soldi? Sono in pochi a pensare che il governo di Bangkok voglia davvero fare la guerra agli assassini dei mari che finora, secondo le stime dell'Onu, avrebbero ucciso 2300 profughi, violentato 2600 donne e rapito oltre mille tra ragazze e bambini.

Mi fa un certo effetto pensare che il capitano Rajayai possa essere in qualche modo complice dei pirati ma devo anche ammettere cinicamente che, se ciò fosse, ne trarrebbe vantaggio la mia salute.

Bambini nudi color cannella corrono su e giù per il molo al quale sono attraccati alcuni sampàn con le prue aguzze a forma di becco.

Per poco un ragazzino, scivolando lungo lo spiovente di un tetto, non mi piomba addosso. Chiede qualche bath: con una mano si massaggia la pancia color terra e con l'altra compie il gesto di portare qualcosa alla bocca per farmi capire che ha fame. Non è vero. Il capo della polizia di Surat Thani mi sembra di casa in questo villaggio. Chissà quante volte - mi viene da pensare - ci avrà accompagnato turisti in cerca di emozioni e mi assale anche il sospetto che i pirati di Pailin siano in realtà impiegati di una specie di Eni thailandese.

Ben presto ci troviamo chiusi da un cerchio di facce gialle e brune. Dal cerchio si stacca un vecchio che mostra tre lunghi denti anneriti dal tabacco. Unisce le mani palmo a palmo e si inchina. Dopo qualche attimo siamo in una capanna di legno e lamiera di latta ricavate da bidoni di benzina.

Il vecchio ("il capo del villaggio" come ci sussurra l'ufficiale) è più simile ad una cavalletta che ad una creatura umana e mi è piuttosto difficile vedere in lui un pirata feroce. Tantopiù che guarda gli ospiti con un'espressione dolce e preistorica.

L'aria è rovente anche se la brezza, di tanto in tanto, porta ora il profumo stupefacente del frangipane ora un sentore putrido di pesce andato a male.

In un angolo della baracca noto un piccolo Buddha di legno dorato davanti al quale bruciano due bastoncini di incenso. Alcune tortore sul tetto tubano mono-

tone, è un suono che addormenta come il cloroformio. Il vecchio ci offre un tè verde pallido che sa di fumo e di legna. La signora australiana si accende una sigaretta e ne offre una al capo del villaggio che ringrazia con un disgustoso sorriso a tre denti. Il professore svedese è invece impegnato con tutte le sue forze a respingere gli assalti di un bambino nudo che, strisciando sulle assi del pavimento come una grossa rancocchia gialla, lo tira per la manica vuota. Il tè sta ancora fumando nelle tazze che entra un giovane dai baffetti corti con una striscia di stoffa arrotolata intorno alla testa e con una incredibile giacca da cricket azzurra sulla pelle verdastria: regge un cesto di gamberi viola-grossi come aragoste. A chi sarà appartenuta quella giacca?

Ad uno sfortunato profugo vietnamita o cambogiano o ad un europeo incauto sorpreso a navigare per questi mari senza una adeguata scorta?

Ma quello che avviene nella buia stanza mi distoglie dallo spiacevole pensiero. Arrivano i suonatori con una mezza dozzina di tamburi ed uno strano strumento composto di placchette di bambù che un ragazzo percuote con un martelletto.

Una ragazza incomincia a danzare. Dondola ritmicamente torcendo variamente i gomiti e piegando il collo a scatti. Le mani si muovono come teste di cobra che si sollevano per combattere e si piegano all'indietro fino a toccare l'avambraccio. Quando poi prende a girare vorticosamente su se stessa come una trottoia, i lembi della veste viola e rame le volano intorno; sembrano petali di un fiore rovesciato.

La ragazza ha il viso incipriato, sembra una maschera di gesso e la piccola bocca rossa mostra denti bianchissimi come quelli di un gattino.

La danza finisce improvvisamente in un parossistico rullare di tamburi a ragazza e suonatori spariscono in un attimo.

Quando usciamo dalla capanna, la luce gialla del tramonto indora ogni cosa. Nell'aria c'è soltanto il caldo profumo di miele che emanano le orchidee; un profumo eccessivo che stordisce.

Si avvicina al molo una enorme, tozza barca senza quasi far rumore.

I marinai, in controluce, sono simili a statue scolpite in legno di teak.

Alcuni hanno lunghi fucili in spalla e battono ritmicamente i piedi sulle assi ridacchiando. "Pescatori" si affrettano a spiegare il vecchio al poliziotto che traduce lesto.

L'australiana annuisce, lo svedese fa osservare che non si vedono reti.

Se qualcuno frugasse nella stiva di quel barcone potrebbe probabilmente emettere un verdetto incontestabile: pirati. E della peggior risma.

Nell'acqua verdastra e vitrea nuotano testuggini e serpenti neri. Scarafaggi bianchi si rincorrono sui legni delle palafitte.

Durante il viaggio di ritorno lascio che il mare mi spruzzi in viso la sua schiuma tiepida come birra lasciata al sole.
Grazie per l'attenzione.

Silvino Gonzato

TRAPIANTO DI CUORE: STATO ATTUALE.

Io Vi parlerò prevalentemente attraverso diapositive, commentandole, in modo da seguire un filo logico e nello stesso tempo darVi modo di seguire meglio, attraverso l'immagine, quello di cui stiamo parlando.

Prima di tutto, adesso, ringrazio il Dott. Todesco per questo invito che mi è gradito, perchè mi offre l'occasione per informarVi un pochino da vicino sul trapianto del cuore, a parte quello che potete aver letto o sentito al riguardo e che a volte non è del tutto esatto.

Credo che quello che interessa a tutti sia sapere che cosa si fa esattamente e quali risultati si ottengono, in quanto si tratta di un intervento chirurgico di grosse dimensioni, che crea nel malato stesso un certo trauma psicologico e che deve essere giustificato dai suoi risultati.

Iniziamo quindi con le diapositive che faciliteranno l'informazione intorno a questo argomento. Molte diapositive, provenienti direttamente da raccolte di dati stranieri, sono in inglese, ma tuttavia facilmente comprensibili.

- Si parla già di un trapianto in scritti cinesi del 300 prima di Cristo.

In effetti sembra un po' strano che in quell'epoca si potesse pensare a trapiantare organi, d'altra parte è anche vero che la possibilità di sostituire organi o arti malati ha sempre interessato il medico oltretutto il profano.

Voi sapete bene come nella storia dell'arte ci siano diversi esempi di rappresentazione di trapianti: famoso quello dei santi Cosma e Damiano, che trapiantarono un arto di un malato, sostituendolo con un arto di un'altra persona.

E la cosa singolare è che quest'altra persona era di razza negra, per cui la cosa faceva un po' di impressione.

- Ora domandiamoci che cosa si fa oggi nel campo dei trapianti.

In effetti si fa già molto, in quanto molti organi del nostro corpo possono essere sostituiti. C'è chi ipotizza per il futuro una chirurgia di sostituzione, invece di una chirurgia di riparazione in certi casi, nella augurabile ipotesi

di avere a disposizione molti organi ben funzionanti. Evidentemente organi malati potrebbero essere sostituiti invece che curati con risultati dubbi: e questo specialmente nel caso di tumori.

Comunque, oggi, si può sostituire cuore, polmoni, fegato, ovviamente reni già da molto tempo, pancreas attualmente con buoni risultati; cornea da molti anni con risultati eccellenti e pezzi di cute. Si comincia anche a pensare alla sostituzione di segmenti di intestino.

- La curva, che adesso vedete, si riferisce soltanto ai trapianti di cuore.

Essa rappresenta la tendenza nel corso degli anni fino al 1986, mostrando il numero dei trapianti eseguiti ogni anno. E' facile constatare come dal 1968 fino al 1970 il numero dei trapianti di cuore, eseguiti nel mondo, fosse veramente esiguo.

In effetti che cosa è successo? Dopo l'entusiasmo provocato dai primi trapianti eseguiti dal Dott. Bernard alla fine del 1967 e poi in un numero abbastanza elevato nel 1968 soprattutto negli Stati Uniti, l'interesse decadde moltissimo, perchè i risultati erano, a dir poco, pessimi.

Gran parte dei malati infatti, moriva dopo pochi mesi o addirittura dopo pochi giorni dal trapianto. Era, allora, si può dire, una chirurgia sperimentale, in quanto l'atto chirurgico, relativamente semplice come è anche oggi, non veniva seguito da trattamento medico adeguato; e quindi i malati si perdevano proprio per un difetto terapeutico.

I mezzi di cui si disponeva per trattare il famoso rigetto, cioè la spontanea reazione di un organismo a contatto con un corpo estraneo, - mezzi su base immunitaria - erano relativamente ridotti e soprattutto erano mal dosati, mal coordinati.

- Il numero degli interventi, ogni anno, dal 1978 è andato crescendo moltissimo, al punto che nel 1986 sono stati fatti nel mondo circa 1.400 (millequattrocento) trapianti di cuore e di questi, soltanto in Italia, 93. Quest'anno sicuramente ce ne sono stati di più, non solo in Italia ma anche nel resto del mon-

do.

- Questo fatto ha una giustificazione, che è appunto l'introduzione nella terapia di quel farmaco che, penso, avete sentito nominare, perchè, anche senza darne molte spiegazioni, molti giornali ne hanno parlato: si chiama ciclosporina, farmaco che è stato scoperto quasi per caso.

Ricercando un nuovo antibiotico fu invece scoperto un potentissimo farmaco immunodepressivo, un farmaco che deprimendo le reazioni dell'organismo contro corpi estranei permetteva la sopravvivenza del paziente trapiantato.

L'introduzione della ciclosporina nella terapia generale è avvenuta verso la fine degli anni '70 e da allora la sopravvivenza dei malati è migliorata al punto da rendere quanto mai diffusa la pratica dei trapianti di cuore e di fegato. I trapianti di reni si facevano già prima con buoni risultati.

- In quali casi si pensa al trapianto di cuore? Quando si ritiene che quell'organo sia malato da non essere più curabile né con la terapia medica né con la terapia chirurgica.

I casi sono numerosi; in effetti però sono riconducibili ad alcune categorie. Di queste la più importante oggi è quella delle malattie primitive del muscolo del cuore, miocardiopatie, di cui, penso, avete sentito che in molti casi non hanno possibilità di terapia e portano in tempi vari, ma inesorabilmente, a morte il paziente.

Ora il trapianto di cuore è particolarmente adatto a questo tipo di malattia con forma di terapia riconosciuta in quanto dà buoni risultati, purchè naturalmente si rispettino certe premesse.

C'è poi il campo vastissimo delle malattie delle coronarie che siano arrivate ad un punto tale di danno al muscolo del cuore da non essere più suscettibile di trattamento medico o chirurgico.

In questi casi oggi è proponibile il trapianto, la sostituzione dell'organo. Decisamente minori di numero sono altre malattie di cuore, delle valvole, ecc.

- Ed ecco una casistica che rappresenta la situazione mondiale, internazionale; e due casistiche europee, dove si vede appunto come le cardiopatie, le malattie del miocardio rappresentino la causa più frequente, un po' dappertutto, come indicazione al trapianto, seguite però, abbastanza da vicino, dalle malattie delle coronarie.

- Vediamo adesso fotografie di cuori espantati, di cuori malati, che sono stati sostituiti. Ecco un caso abbastanza tipico di miocardiopatia dilatativa, perché, come dicevo, il cuore diventa un enorme organo, gonfio, che non si muove quasi più e che pesa circa quattro volte più del normale e che ormai è diventato una pompa di scarsissima efficienza. Quindi deve in qualsiasi modo essere sostituito, se si vuole permettere al paziente di sopravvivere.

- Segue un esempio molto tipico di miocardiopatia coronarica.

Si vede il cuore di un paziente, che è stato da noi trapiantato, il quale aveva avuto un solo infarto, ma gravissimo, che aveva compromesso tutta la parete della parte sinistra del suo cuore. In questo caso evidentemente non c'era nessuna possibilità di terapia, se non il trapianto. Il paziente era una persona giovane che aveva tutte le probabilità di ottenere un buon risultato dal trapianto.

- Ora una cosa che sicuramente tutti si chiedono è se tutto questo sia regolato da leggi, se vi sono delle convenzioni internazionali, se la legge italiana richiede alcuni requisiti, ecc...

In effetti è una cosa seria nel complesso, bisogna dire; a parte il fatto che il paziente deve scegliere, deve essere libero di scegliere questo intervento; quindi deve sapere esattamente di che cosa si tratta e l'indicazione di solito è posta da più medici, a cominciare dal cardiologo, dal chirurgo e poi anche da altri specialisti, tra cui lo psicologo.

Deve essere anche valutato esattamente qual'è il beneficio che il malato ne può ricevere di fronte al rischio dell'intervento, che è un rischio abbastanza facile, e di fronte al trattamento postoperatorio, che invece, come vedremo, è

un trattamento che ha degli aspetti anche di tossicità.

Il malato poi deve sapere esattamente quello che seguirà all'intervento, un miglioramento cioè della sua qualità di vita e non solo una probabilità di sopravvivenza.

E in effetti ci sono dei criteri che sono accettati in tutto il mondo e che vengono seguiti. Come dicevo prima, si tratta di malattie non altrimenti curabili, che danno una spettanza di vita molto limitata: di solito si parla di mesi.

Però anche questa è una condizione su cui forse c'è da discutere, in quanto è stato dimostrato con grosse statistiche nel centro degli Stati Uniti, che malati ai quali era stato negato il trapianto con la semplice affermazione: "Lei sta troppo bene per essere trapiantato!" sono morti tutti prima di un anno.

Quindi anche questo atteggiamento deve essere rivisto. Comunque questi sono malati da seguire molto da vicino, in quanto improvvisamente possono avere un crollo e una crisi grave che può portarli a morte.

Poi, ovviamente, ci deve essere, come dicevo prima, il parere di più medici, che siano d'accordo sull'efficacia delle altre terapie.

Non si devono trascurare altri due aspetti molto importanti: il paziente alla fine deve essere stabile dal punto di vista psicologico.

Svegliarsi dall'intervento avendo dentro di sé il cuore di un altro non è cosa da poco. Quindi, a parte il fatto che chi si sottopone a questo intervento è al corrente di quello che va fatto ed è consenziente, ci deve essere nello stesso tempo una preparazione psicologica. E noi abbiamo degli psicologi i quali si dedicano a questo particolare trattamento con colloqui coi malati, informandoli della cosa, perché si sono verificati dei casi, specialmente negli Stati Uniti, in cui sono apparsi problemi psicologici molto gravi dopo un certo tempo dall'intervento.

Inoltre la famiglia deve dare tutto il suo supporto, ovviamente supporto morale, che è estremamente importante. La persona deve essere raccolta, dopo dimessa dall'ospedale, nella famiglia; deve essere aiutata, capita nelle sue necessità e nello stesso tempo sostenuta nell'inserirsi nella vita di relazione e

nella vita di lavoro.

- Vediamo ora un elenco di requisiti medici... Il primo è oggi molto in discussione. Si ammetteva fino ad oggi che il paziente da trapiantare, che il candidato al trapianto, dovesse avere meno di 55 anni. Ma proprio quella casistica che abbiamo visto prima, di 4.500 casi, ha messo in evidenza una cosa sorprendente e cioè che i risultati migliori, come sopravvivenza, si hanno fra i 50 e i 65 anni, e addirittura superiori ai risultati che si ottengono nei giovani fra i 20 e i 30 anni.

E quindi forse si ipotizza una maggior tolleranza verso questo organo estraneo. E' una cosa difficilmente spiegabile in effetti, perchè non c'è dubbio che dai 60 anni in poi una persona ha almeno qualche probabilità, più di un'altra, di avere altre malattie, come enfisema polmonare, malattie epatiche, delle arterie, ecc. Evidentemente moltissimi sono sani, ma c'è anche la possibilità di avere malattie più o meno manifeste, le quali possono interferire molto con il risultato del trapianto e con la terapia che si fa dopo il trapianto.

Ma invece, il dato è emerso nel corso del 1986 ed è oggetto di discussione, in quanto espanderebbe molto l'età ammessa per essere candidato al trapianto del cuore.

- Consideriamo adesso la organizzazione che esiste attorno al trapianto. L'Italia, la Spagna, la Francia, la Germania, l'Inghilterra e i Paesi Bassi fanno parte di una organizzazione che si chiama EUROTRANSVAL e che raccoglie segnalazioni di solidità di organi di donatori, i quali possono essere in qualunque sede, a Rotterdam, a Londra, a Roma, ecc.... Nel caso che nel paese di origine non sia utilizzato o utilizzabile quell'organo, allora viene donato agli altri paesi vicini, i quali possono andare direttamente a prelevare e riportarlo nella propria sede.

Di solito tutto questo viene fatto rapidamente con aerei, perchè il trapianto deve avvenire entro quattro ore dal prelievo.

- In Italia la organizzazione è decisamente buona, pur essendo appena partita. Esistono due centri: uno a Milano ed un altro a Roma, ai quali è segnalata l'esistenza del potenziale donatore in un reparto di rianimazione.

Questi centri hanno anche tutta una serie di campioni di sangue e di tessuti dai potenziali riceventi ammalati da trapiantare. Viene fatta la prova di compatibilità fra il sangue del donatore e quello del ricevente. Se vi è compatibilità, il Centro Cardiocirurgico, che ha quel malato, viene informato dell'esistenza del donatore e provvede ad andare nella sede, dove è il donatore, a prelevare quell'organo.

Tutto questo avviene, ovviamente, dopo il consenso dei famigliari al prelievo e dopo che nel donatore sia stata fatta la diagnosi di morte cerebrale.

- In effetti la diagnosi di morte cerebrale viene fatta per legge, dopo che una commissione, composta di specialisti, che non hanno nulla da che fare col trapianto, - sono un anestesista, un neurologo e un medico legale -, ha osservato l'elettroencefalogramma del donatore per 12 ore.

L'elettroencefalogramma deve essere piatto per tutto il periodo. La morte del cervello deve essere provata per dodici ore di seguito senza nessun segno di ritorno di attività cerebrale.

E' stato ormai ampiamente provato ed accettato dalle commissioni di tutti i paesi che la morte cerebrale è equivalente di morte legale, di morte sotto tutti gli aspetti.

E quindi, a questo punto, i centri medici, che appartengono ai centri autorizzati al prelievo, possono eseguire il prelievo del cuore o del fegato o degli altri organi per i quali la famiglia ha dato il suo consenso.

- Vediamo ora alcuni criteri per provare la morte cerebrale; praticamente l'assenza di qualunque attività, che non sia quella dei reni, del fegato, del cuore; comunque assenza totale dell'attività cerebrale, dei riflessi, dell'attività respiratoria, ecc... Alla fine di questo periodo la commissione fa un verbale che viene consegnato, in copia, all'autorità giudiziaria e che rappresenta la

dichiarazione della morte.

Da questo punto di vista la legge italiana è una delle più rigorose, quando altre leggi di altri paesi richiedono periodi di osservazione molto minori.

Ad esempio negli Stati Uniti addirittura basta la dichiarazione di un medico, che il paziente è morto per avere la possibilità di procedere al prelievo di organo. In Italia, come dicevo, c'è una commissione che è del tutto estranea al problema, al prelievo ed al trapianto, e che stila un documento che è un documento legale.

- Quindi esistono in Italia garanzie sicuramente molto ampie per il donatore.

- Sono elencati altri aspetti del trapianto. Ecco è un'attività di gruppo.

Non è certo l'opera di una sola persona, il cardiocirurgo, che figura alla pari con gli altri specialisti. Anzi, dopo il suo intervento, gran parte del lavoro è fatto dagli altri colleghi, che sono soprattutto l'immunologo, lo specialista di malattie infettive, il microbiologo, il radiologo, ecc.

Come dicevo, il trapianto è un intervento non di grandi dimensioni; però richiede una grossa organizzazione, senza la quale diventa un'avventura.

Invece se si ha a disposizione questa organizzazione, allora diventa una cosa fattibile e con risultati buoni.

Crede che i risultati, che si sono ottenuti in Italia fino ad oggi, lo provino ampiamente.

- Non ci vuole molto per trapiantare un paziente dal momento in cui si dispone di un donatore che abbia queste caratteristiche: lo stesso gruppo sanguigno e peso corporeo abbastanza simile.

Tutto il resto, tutti gli esami che si facevano è stato provato che non servono a nulla. Quello che importa è soltanto il gruppo sanguigno. I risultati sono altrettanto buoni di quelli che si sono ottenuti con test complicatissimi.

Paziente e donatore, poi, devono avere uguale peso corporeo. La cosa è ovvia: evidentemente non si può trapiantare in un paziente di grosse dimensioni un cuore di persona di dimensioni minori. Quel cuore non ce la farebbe a sostene-

re il peso della circolazione.

- Il donatore in stato di morte cerebrale è solitamente giovane, una persona, per quel che riguarda gli uomini, che arriva a 35-40 anni. Per le donne si ammette che possano avere oggi anche 45-50 anni, in quanto si assume che il cuore fino a quell'età sia totalmente sano, a parte il fatto che il cuore va esaminato, si fanno alcuni test con innovi invasivi per essere certi che non vi è nessuna malattia all'interno, la quale, si sia determinata al momento della morte cerebrale, dovuta a trauma, come sappiamo; oppure causata in precedenza.

- Si osserva intanto una dispositivo che risale alla fine dell'85.

Ci fa vedere come esistano diversi tipi di trapianti di cuore e specialmente due:

- 1) Il trapianto cosiddetto ortotopico, cioè quello in cui si toglie il cuore malato e lo si sostituisce con quello sano trapiantato.
- 2) Il trapianto eterotopico, cioè quello in cui si affianca al cuore malato un secondo cuore sano: trapianto che si fa in numero molto minore di casi e che ha indicazioni abbastanza codificate soprattutto in malattie a livello polmonare, per cui questo cuore trapiantato, se è sostituito totalmente, non ce la farebbe a superare l'ostacolo che è opposto dalla circolazione del polmone. Invece se lo si affianca e gli si fa assumere parte del carico della circolazione di questo malato, si hanno degli ottimi risultati e si può avere quasi la certezza che il malato sopravviverà e avrà una sopravvivenza di fatto molto buona.

- I disegni progettati adesso servono a farvi capire una cosa, che il trapianto non corrisponde all'asportazione totale del cuore del ricevente, ma la parte posteriore viene lasciata attaccata al corpo.

Questo fatto semplifica enormemente il procedimento chirurgico, lo abbrevia molto nel tempo ed è la grande idea che ha avuto il chirurgo americano Shumway, che ha fatto tutto nel campo del trapianto del cuore, eccetto il primo trapianto che è stato fatto, come tutti sanno, da Barnard.

D'altra parte Shumway negli Stati Uniti è colui che nel mondo ha fatto finora il maggior numero di trapianti e probabilmente quelli migliori fino ad oggi.

- Ecco adesso come si presenta il cuore alla fine del trapianto: praticamente è un altro cuore che è stato sostituito ed attaccato a quelle parti che, già vi dicevo, rimangono aderenti al torace del trapiantato.

- Vediamo ora un trapianto eterotopico, con il secondo cuore che viene collegato al primo, alle diverse cavità del primo, e che si assume una parte del carico della circolazione. Questo è un modo per risolvere casi in cui non si sarebbe potuto eseguire un trapianto ortotopico.

Noi a Padova, abbiamo eseguito due di questi trapianti eterotopici, con buoni risultati.

- Dopo l'intervento si fa una terapia per deprimere la reazione immunitaria del paziente. E' una terapia non complessa, che si basa fondamentalmente sull'uso di cortisone, di ciclosporina e di un altro farmaco.....

La combinazione di questi tre farmaci ha dato oggi risultati migliori e la sopravvivenza migliore.

Con la ciclosporina oggi la sopravvivenza di cinque anni è di circa il 70%; la sopravvivenza di un anno è di circa il 90%.

In passato senza la ciclosporina la sopravvivenza a 5 anni era quasi poco superiore al 50%. C'è un salto di circa il 30% di sopravvivenza.

Comunque il 20-25% di sopravvivenza, ovviamente, rappresenta un gran numero di malati che, grazie a questo farmaco, ha potuto ottenere questo risultato che ha dell'incredibile, perché altrimenti tutti sarebbero deceduti entro pochi mesi dalla diagnosi e dalle indicazioni al trapianto.

Come vi dicevo, oggi i risultati sono questi: variano a seconda dei centri, ma sono superiori all'80% e in alcuni centri superano anche il 90%, il che vuol dire che nove malati su dieci sono vivi dopo un anno, altrimenti dieci su dieci sarebbero morti se non fossero stati trapiantati.

Questo dimostra che si tratta ormai di un intervento terapeutico e non di un

intervento che ha dello sperimentale.

- Che cosa possono avere questi malati dopo l'intervento? Questa è una cosa che non deve essere nascosta, anzi deve essere molto chiara, anche perché ci possono essere possibili complicanze, curabili però, nella gran parte dei casi.

E di queste complicanze le più importanti sono: il rigetto, cioè la naturale reazione dell'organismo contro un organo estraneo, e le infezioni.

Il rigetto è cosa nota da sempre, da quando si studia l'immunità, è diagnosticabile e curabile.

L'infezione è la maggior causa di morte nei trapianti, in tutto il mondo.

In Italia mi pare che non vi siano stati decessi per infezione. Perché il trapianto può morire per infezione?

Perché con la terapia che noi facciamo, deprimiamo resistenza dell'organismo e quindi degli agenti patogeni - sono virus, germi (dunghi e miceti) - che momentaneamente sarebbero controllati dalle nostre reazioni fisiologiche ed immunitarie, e che invece in questi malati trapiantati sono difficilmente controllabili ed allora ne consegue che dei virus abbastanza semplici, come l'herpes, che produce febbri attorno alla bocca (che tutti hanno avuto o prima o poi) il quale è un virus che può causare broncopneumoniti molto gravi in questi malati, che possono essere curati, ma si possono incontrare casi anche molto pericolosi. Da tutto questo potete capire come un virus, relativamente poco maligno, possa causare in questi pazienti delle malattie gravi.

- Vi faccio adesso vedere come viene fatta la diagnosi del rigetto, a parte eventuali sintomi, che il malato può avere, di malessere, di alterazioni del ritmo cardiaco, di febbre, ecc.

Si fa molto semplicemente: attraverso una vena si entra con un cateterino dentro il cuore. Il cateterino ha una specie di pinzetta in fondo, la quale prende un pezzettino di tessuto, che viene esaminato dall'istologo. In poche ore si conosce se si può avere la diagnosi di rigetto.

Il pezzettino del tessuto del cuore mostra un infiltrato di piccole cellule intorno ad un vassellino e questo è un segno iniziale di rigetto. A questo punto si interviene con la terapia che sempre praticamente finisce con la eliminazione del problema.

La diagnosi del rigetto si può fare anche con la semplice analisi del sangue periferico, vedendo le cellule che vi sono contenute.

Ancora molto più sofisticati ed utili sono gli esami che si fanno con gli isotopi radioattivi e che sono assai interessanti, poichè per esempio viene scoperta la presenza di una proteina, che c'è nel muscolo del cuore e che si chiama miosina, la quale viene fissata da questi isotopi radioattivi.

Una macchina speciale può quantificare la sua presenza nell'interno del cuore e quindi ci dà un'idea della possibilità del rigetto.

Altri esami ancora ci danno l'idea di come si muove il cuore. Anche questo è assai importante per vedere se la sua motilità è diminuita e quindi sta rigettando - come si dice - sulla sua parete esterna, oppure per vedere come nel suo complesso si muove tutta la parete del cuore.

Tutto questo si ottiene con l'uso di questi isotopi che si possono iniettare in endovena e dopo si possono esaminare con apposite macchine.

- I pazienti restano in ospedale da due fino a quattro o sei settimane a seconda del decorso della loro degenza: e sono sottoposti a controlli abbastanza frequenti nei primi sei mesi.

In seguito i controlli diminuiscono. Negli anni successivi i trapiantati vengono visti una volta ogni sei mesi.

In effetti si è notato (e questa è una constatazione di risultato internazionale) che i problemi veri si incontrano e si risolvono nel primo anno. In seguito questi problemi diventano meno gravi e soprattutto diventano meno frequenti.

- Tutti i pazienti hanno un episodio di rigetto, che però può essere scoperto e può essere curato nelle prime settimane dopo il trapianto.

- Come sarà la qualità della vita? La qualità della vita è decisamente buona

per alcuni di questi malati, ed è abbastanza buona per altri.

In ogni caso tutti o quasi tutti, se vogliono, possono riprendere il lavoro e la loro normale vita di relazione.

Le cose che devono fare sono di prendere precauzioni contro le malattie infettive: evitare contatti con persone che abbiano malattie infettive; evitare di esporsi ad agenti atmosferici che possono causare influenze, ecc.; prendere poi ogni giorno la pastiglietta o lo sciroppo che sono la medicina immunosoppressiva.

- Dei pazienti trapiantati in Italia fino ad oggi, il 75% di quelli sotto i 35 anni hanno ripreso il lavoro; di quelli di età superiore, una percentuale minore.

Di pazienti sopra i 45-50 anni nessuno si è sentito di riprendere il lavoro, che certamente ha degli aspetti psicologici importanti.

- Ecco l'attività svolta in Italia nel primo anno, paragonata a quella degli altri paesi europei.

In Italia sono stati fatti, nel primo anno di attività, cioè dal novembre 1985 al novembre 1986, 91 trapianti di cuore.

Nello stesso periodo di tempo in Germania e in Francia ne sono stati fatti meno. Soltanto in Gran Bretagna se ne sono fatti di più.

D'altra parte la Gran Bretagna ha una lunga tradizione di trapianti di cuore, di reni, di fegato, ecc. Quella popolazione anche è entrata molto più nell'idea del trapianto e la donazione di organi è sentita come una esigenza sociale.

E questo sicuramente è un fenomeno che in Italia non è ancora generalizzato.

- Nel nostro Centro di Padova, sono stati eseguiti 26 trapianti su 25 pazienti, perchè un paziente è stato trapiantato due volte. Questi, in un certo momento del suo decorso, dopo 9-10 mesi, ha avuto una alterazione delle coronarie che corrispondeva al cosiddetto rigetto cronico, fenomeno lento, ma che può causare problemi; e allora il cuore si è ammalato ed è stato nuovamente sostituito.

L'età dei pazienti del nostro Centro è andata dai 14 anni (una ragazzina, rifiorita in maniera incredibile) ai 58 anni, fino ad oggi.

- Osserviamo anche la casistica che riguarda i decessi. Ci sono stati tre decessi per cause cardiache, cioè nel decorso postoperatorio o a distanza; un paziente è deceduto non per cause in relazione al trapianto, ma in seguito a emorragia per la rottura della milza.

- A questo punto però ci si può chiedere che cosa ci riserva il futuro.

I risultati potranno essere migliorati, probabilmente migliorando la compatibilità fra donatori e riceventi, aumentando il numero dei donatori, aumentando il numero delle persone che possono beneficiare del trapianto.

La terapia immunosoppressiva probabilmente verrà nei prossimi anni cambiata, almeno in parte, in quanto la ciclosporina ha un'azione tossica sui reni, quindi deve essere dosata, come in effetti viene dosata, in modo da mantenerla al minimo e nello stesso tempo avere l'effetto desiderato.

Ma col tempo, soprattutto, si dovrà arrivare a disporre di altri organi, di organi artificiali per sostituire il cuore, perchè non sarà mai possibile avere tanti donatori quanti potenzialmente potrebbero essere necessari.

Sembra che in Italia siano necessari dai 300 ai 500 trapianti di cuore all'anno, e non sono compresi in questo numero i coronariopatici, che potenzialmente potrebbero diventare candidati al trapianto.

Negli Stati Uniti è stato stimato, alla fine del 1986, che sarebbero stati necessari dai 15.000 ai 20.000 trapianti. Negli stessi Stati Uniti sono stati fatti l'anno scorso circa 1.000 trapianti: è quindi un numero enormemente inferiore alla necessità.

E' ovvio che si deve arrivare a qualcosa di diverso, che possa essere fabbricato, che possa essere disponibile a prezzo accessibile e che sia sempre nello armamentario del Centro cardiocirurgico, come protesi, per sostituire un cuore che non può essere riparato.

- Ecco il disegno che ci fa vedere il famoso cuore di Gialvi, cioè quel cuore

artificiale che è stato impiantato in America come cuore permanente, nel tentativo di renderlo permanente in sette malati. Purtroppo nessuno di questi è sopravvissuto più di alcuni mesi.

Oggi questo cuore artificiale viene usato abitualmente come preparazione al trapianto in pazienti molto gravi che non sopravviverebbero: operati, il loro cuore viene sostituito con cuore artificiale in attesa che si renda disponibile un donatore. A quel punto il cuore artificiale viene tolto e viene impiantato il cuore naturale. Come vi dicevo però, si deve arrivare al punto di avere a disposizione organi artificiali affidabili, totalmente impiantabili, con energia autogena, e non collegati all'esterno con tubi e fili, come purtroppo avviene adesso.

Vedete questa è la fotografia di quel famoso paziente che è stato operato negli Stati Uniti e che è vissuto col cuore artificiale per undici mesi e mezzo: quasi un anno; sottobraccio ha una specie di cassetta che contiene una pompa, un compressore d'aria, che gli dava autonomia per circa un'ora. E' ovvio che dopo quell'ora doveva riattaccarsi ad una macchina più grossa e rimanere attaccato al compressore d'aria per tutta la giornata, durante la notte, ecc.

Doveva quindi essere purtroppo collegato ad una macchina, suscettibile di guasti e di problemi, la quale lo legava in maniera estremamente ingombrante, spiacevole, e sicuramente limitava molto la sua vita. D'altra parte è ovvio: uno pur di essere vivo si assoggetta anche a questo.

Ma il futuro ci riserva probabilmente qualcosa di molto migliore; ci riserva qualcosa totalmente impiantabile.

- Oppure il futuro ci riserva la possibilità di utilizzare organi di animali ed anche su questo campo ci si sta indirizzando con ricerche veramente molto approfondite nel tentativo di modificare l'assetto dei genidi di certe specie, specialmente dei primati, nel tentativo di renderli compatibili con l'assetto genico dell'uomo.

A quel punto, con gruppi sanguigni uguali, sarà possibile, probabilmente, utilizzare organi, cuore, fegato, reni, per esempio di scimmie, per trapiantarli nell'uomo e quindi rendere disponibile un numero notevole di organi per sostit-

tuire cuori umani malati.

E questo è il punto a cui siamo giunti fino ad oggi. Credo che i risultati siano sicuramente non dico accettabili, ma buoni, visto che è una scienza relativamente recente.

Ed ora è in evoluzione tale, per cui da un anno all'altro si hanno, come avete visto, dei miglioramenti enormi nella sopravvivenza, nella qualità della vita e nel numero dei pazienti che possono beneficiare di questa forma di terapia. Grazie!

Prof. Vincenzo Gallucci

GLI AVRESE DI LEGNAGO.

Caro Presidente e soci tutti del Rotary di Legnago, innanzitutto vi ringrazio per avermi invitato e per avermi voluto ospite con voi.

La mia presenza si spiega con la mia provvisoria veste di editore - e come tale intendo rivolgermi a voi -, ma ha anche un suo riferimento al fatto che venticinque anni fa sono stato docente di lettere classiche nel Liceo "Gottia" ed in quella circostanza ebbi la fortunata ventura di conoscere il carissimo Alberto Avrese, allora stimato dirigente di banca nonché padre affettuoso e attento alla vita scolastica del suo Piero, in quel periodo mio alunno al ginnasio.

Dopo tanti anni e tante vicende, un giorno Alberto - della cui amicizia godo nonostante un certo divario d'età - mi ha portato il suo ponderoso incartamento, nutrito di appunti, aggiunte, elenchi, fotocopie di documenti.

Voleva da me un parere sull'opportunità o meno della pubblicazione della sua ricerca storica; mi sapeva editore e si fidava del mio giudizio.

Confesso che all'inizio ero piuttosto preoccupato; poi, appena ho cominciato a leggere mi sono reso conto che era una cosa bellissima: il lavoro si faceva leggere d'un fiato, come un romanzo.

Mi risulta per altro che non è stata solo una mia impressione personale. L'ho già sentita condivisa ad es. dall'oratore che mi ha preceduto ma anche per quanto ne so dall'intelligente giornalista Silvano Gonzato che, come ha riferito egli stesso a Piero Avrese, quando ha ricevuto il volume, vi ha passato su l'intera notte senza riuscire a staccare, cosa che a me - e penso anche a molti di voi - accadeva solo da ragazzi se si trattava di un romanzo di Giulio Verne o di Salgari.

Come è possibile - c'è da domandarsi - che un'opera come quella di Alberto Avrese, impostata tutta come ricerca storica e quindi caratterizzata da una prosa severa, sintetica e precisa delle cose; un libro che si sarebbe potuto ridurre ad una elencazione di persone e di fatti in rigida cronologia, quale è legitti-

mo aspettarsi da un dirigente di banca improvvisatosi scrittore e cioè non certo abituato ad infiorare i suoi pensieri con passaggi ed immagini letterarie, come è possibile - ripeto - che abbia suscitato tanto piacevole godimento in me ed in altri lettori?

L'analisi dell'opera mi ha dato la risposta. La prima cosa che colpisce nel libro è questa: la poesia. La poesia? obietterete voi. Cosa c'entra la poesia in una storia di famiglia? Eppure è proprio così. E' la strana poesia dei ricordi, la poesia del passato che ci riguarda come uomini.

Vedete: c'è più suggestione poetica in una annotazione dotale di qualche secolo fa, o in un elenco di vestiti, lenzuola, oggetti trascritti da un notaio nel '600 o '650 per un matrimonio o per una monacazione, che nella prospettiva moderna di un viaggio su un satellite artificiale. Il passato, voi lo sapete, è denso di questa sostanza interiore. Ognuno ci si ritrova, specie nella sua meditazione solitaria, come quando si vede un film storico e per un paio d'ore ci si dimentica di essere creature del 2000 e ci si sente trasportati miracolosamente indietro e si vive per un momento da romani, da spagnoli, da medievali, da romantici patrioti dell'ottocento.

Questo appunto è lo scherzo che è stato capace di farci il nostro caro Alberto, perché ha saputo dare a questa storia della sua famiglia una linea di sviluppo tenue, leggerissima, ma ben consequenziale, da banchiere, diventata però fasciosa per il mondo che involontariamente fa rivivere.

Ma c'è una cosa ancora più profonda che mi ha colpito.

Da tempo mi sono dato al giornalismo nonostante il mio specifico lavoro di ingegnere e successivamente di preside - ve lo ha ricordato il presidente - ed in tale veste ho collaborato con giornali e stampa locali finché non ho fondato una rivista di cultura e attualità: "Verona Mese". Cosa mi proponevo dando vita ad un mensile? Chiaramente un progetto, un messaggio, un discorso, come si dice, da "portare avanti".

Quanto dirò ora potrà apparire a qualcuno provocatorio, ma debbo farlo anche

perché il vostro presidente mi ha invitato quasi ufficialmente ad essere provocatorio onde suscitare interventi che rendano più viva ed efficace la serata. Quale dunque il discorso da proporre ai lettori? Una sorta di "controcorrente" a rovescia. Oggi si è rivoluzionari facendo i conservatori. Trent'anni fa la cultura di sinistra in Italia iniziò una serrata compagna "controcorrente" o "controinformazione" come la chiamavano in relazione alla cultura dominante. Nel giro di cinque-dieci anni è riuscita a rovesciare letteralmente la struttura culturale del tempo imponendo gradualmente un modulo ideologico - quello degli ultimi venticinque anni - dal quale purtroppo dipendiamo ancora tutti perché ha plagiato i mezzi di informazione e la scuola, dalle elementari all'università.

I mass-media e gli organi di stampa ne sono in grande parte ancora succubi.

Chi è dentro a queste cose, chi osserva, vede, legge e riflette tentando una indipendenza di giudizio sa che è così. I fatti vengono interpretati e le notizie filtrate in un certo modo e ad unico senso. Di certi paesi non si accredita che una certa immagine, di altri non si toccano che i tasti che conviene toccare.

Non esemplifico e non mi dilungo tanto il fenomeno è chiaro. Quale la finalità di quell'operazione di sovvertimento culturale? E' semplice. Quando si vuole distruggere una civiltà, si cerca di tagliarne le radici. Alla base della nostra civiltà occidentale, fondamentalmente romana, fondamentalmente cristiana, fondamentalmente sana, c'erano quei grandi valori come la famiglia, il rispetto, la proprietà privata, la correttezza morale, il pluralismo culturale sul quale ha poggiato da sempre la nostra convivenza, la nostra società nei secoli scorsi.

Si è cercato in qualche modo di tagliare queste radici attraverso un rovesciamento culturale (pensate a cosa ne hanno fatto del latino, della cultura classica e della morale cristiana) soprattutto travisando la storia.

Cosa mi ha colpito nel libro di Alberto Avrese? Mentre leggevo le vicende dei vari membri della famiglia, del loro comportamento morale e civile, del loro impegno comunitario, del loro senso dell'onore e della dignità familiare, del-

la loro scrupolosa attenzione verso il patrimonio di famiglia - piccolo o grande che fosse - dell'accurata redazione dei loro testamenti, della loro religiosità e del loro apporto alla vita religiosa della comunità, pensavo a quella struttura portante della società italiana ed europea, così bistrattata dalla cultura di sinistra, la "borghesia", quella sana e laboriosa "borghesia" che ha creato il nerbo economico e civile della stessa nazione italiana ed a cui tanto deve la storia italiana degli ultimi secoli.

Mi scusino coloro che sono abituati a sentire altre campane, altri suoni.

E' questa la realtà - naturalmente come vista da me, ma con tanti documenti a suo suffragio. Ebbene ad una borghesia siffatta ed ai suoi valori civili andavo paragonando l'immagine distorta che ce ne ha propinato per anni la cultura di cui si è detto, un'immagine rovesciata e fatta simbolo di ipocrisia, formalismo, falsità ed egoismo.

Il piacere profondo nella lettura del lavoro di Alberto stava nel riscoprire una immagine storicamente molto più attendibile e per certi versi autentica della borghesia perchè presente in un documento insospettabile da presupposti di natura ideologica. Il nostro Alberto infatti ha avuto solo la buona sana e giusta intenzione di fare la storia della sua famiglia; non si era proposto la difesa di un modello di vita piuttosto che di un altro. E così narrando le vicende del suo casato, senza accorgersene, ha fatto molto di più. Ecco la ragione del mio interesse come editore. L'opera infatti è andata molto al di là dell'asunto iniziale.

Innanzitutto, sullo sfondo delle vicende trattate si profila in rilievo la storia di una città - Legnago - nel suo evolversi secolare.

Poi si intravedono alcuni tratti caratteristici di una classe sociale nel suo concreto realizzarsi nella vita comunitaria. Parlo naturalmente di classe sociale non in senso marxiano e quindi non in opposizione e scontro con altre classi.

Questo dello "scontro" tra le classi, per motivi per così dire metafisici, è il "pallino" e sotto altri aspetti la palla di piombo di tutta l'ideologia marxi-

sta e l'elemento principe scardinante della civile convivenza. Basti pensare ai decorosi anni di piombo. Il presidente che ha lavorato alla Zanussi mi ricorda - va poco fa la nefasta opera di quel sindacalismo selvaggio pilotato dalla solita ideologia nello scuotere le aziende dalle fondamenta e nell'uccidere la voglia di lavorare degli italiani.

Chi ha l'età - io purtroppo sì - ed ha vissuto il tempo della ricostruzione post-bellica sa come eravamo. Chi ha fatto - mi domandavo tempo fa in un articolo che tanti guai mi ha procurato - di quella stupenda generazione di italiani che dalle macerie generali è riuscita a ricavare una Italia nuova, formidabile, piena di voglia di vivere e di affermarsi, che ha ricostruito la sua economia, i suoi palazzi, le sue strade, le sue industrie, che ha portato la sua moneta nel '60-'62 a primeggiare nel mondo a pochi anni da una guerra persa disastrosamente; chi ha fatto - dicevo - di quella stupenda generazione, un branco di scontenti scioperaioli, di vocianti contestatori, di scontenti, alienati e svogliati individui, privi di ideali?

Chi se non quel sindacalismo da "lotta continua" cui si è accennato?

La solita cultura unidirezionale ha provveduto poi ad ironizzare e demonizzare anche il "boom" economico accreditando l'immagine - ancora vigente - di un boom sulle spalle degli operai sfruttati, strumentalizzati ecc. quasi che non fosse stata tutta l'Italia a crescere.

Il segreto di quel tempo era stato invece quello di un lavoro fatto da una comunità intera animata dagli stessi propositi di ricostruzione: operaio ed imprenditore sudavano fianco a fianco sullo stesso banco di officina. Quante grandi industrie di oggi sono nate dall'operosità tenace ed assidua, senza respiro, di piccoli imprenditori che avevano appena lasciato la tuta.

Ma mi accorgo di essermi lasciato trasportare da un argomento che sento molto e torno all'occasione per cui siamo qui: Alberto Avrese. Debbo però subito aprire una nuova parentesi che lo riguarda. Se la dignità di una vita si misura dal modo con cui si affronta la vecchiaia, il nostro Alberto ci appare come un vero simbolo perchè ha saputo fare di un'età, per molti, semplice periodo di "ri-

poso", di rilassamento, di passività e quindi di rimorchio e abbandono, un tempo di creatività e di tenacia operativa.

Mi risulta che abbia dovuto vincere delle resistenze - per altro comprensibili - persino tra i suoi. Piero mi confessava un giorno le sue perplessità; era preoccupato per la fatica cui si stava sottoponendo suo padre ed anche della possibile delusione che sarebbe potuta venire dai risultati. Ed invece Alberto ci ha dato una prova di capacità organizzativa, di lucidità, di gusto.

Ha cercato tutti quei documenti da sé con la proverbiale pazienza certosina e li ha accuratamente letti ed interpretati.

Io gli sono stato vicino solo nell'ultima fase, quella della realizzazione a stampa, ma fa parte del lavoro dell'editore, lavoro cui mi sono sobbarcato da qualche anno con l'esclusiva finalità di finanziare "Verona - Mese" e rendere così il mensile indipendente da pressioni esterne nel tentativo di riscendere quei valori di convivenza, di rispetto, di intelligente valutazione dei fatti, di pulizia mentale contro il piaggio ideologico che è riuscito in questi ultimi anni a demonizzare ad esempio, - non si sa come - valori come la meritocrazia da cui dipende il futuro del paese, per indurire una mentalità massificante e orizzontale.

L'azione e l'opera di Alberto Avvessa sono un colpo di maglio a tale mentalità. E gliene dobbiamo essere grati.

In conclusione, la validità della sua fatica è incontestabile soprattutto sul piano storico ed esce, superandolo, dal piccolo ambito familiare.

Se infatti il suo scritto fosse stato solo la storia delle vicende della sua famiglia, il suo lavoro, per quanto interessante e bello, sarebbe rimasto in definitiva una cosa privata. Invece c'è dentro in filigrana la storia di una civiltà e soprattutto il documento di un modo di essere e di vivere di una fascia umana che ha tutti i titoli per rivendicare la primogenitura nella costituzione della società moderna per quel che sono i valori fondamentali sui quali essa si è retta per secoli. Non si vuole con ciò santificare la "borghesia", ma semplicemente toglierle di dosso la casacca di aguzzino o di arlecchino di cui è sta-

ta volta a volta gratificata.

C'è stato senza dubbio un modo distorto di vivere i valori borghesi, ma ciò fa parte dell'imperfezione umana, non dei valori stessi. La voglia di perseguire il meglio e di guardare sopra l'orizzonte del nostro naso è indispensabile se vogliamo progettare una società nuova per i nostri figli.

Mi complimento dunque ancora una volta con il nostro caro Alberto che queste cose ce le ha suggerite senza aver l'aria di farci la lezione. Mi auguro che tutti voi e molti altri leggano con attenzione questo libro per ricavarne appunto, sia quel godimento interiore dello spirito cui si è accennato e che in parte scaturisce anche da una sorta di arte del narrare che probabilmente Alberto non immaginava di possedere, sia gli stimoli per le tante riflessioni che qui abbiamo solo avviato, magari maldestramente, ma con assoluta sincerità.

Grazie.

Prof. Manfredo Anzini

L'EUROPA DEGLI ANNI 2000.

L'avvicinarsi verso l'Europa degli anni 2000 è una realtà che ci coinvolge, che ci vede protagonisti o che ci vede soltanto passivi, spettatori o speranzosi attendisti?

Questo è il tema, sul quale vorrei fare qualche rapida riflessione. Perché, se debbo aggiungere una annotazione da cronista quale sono, una delle domande che mi sento ripetere sovente, quando rientro dai viaggi settimanali che un parlamentare europeo è obbligato a fare per ragioni professionali e politiche, una domanda, che mi si rivolge quasi sempre, è: "Voi, parlamentari europei, in effetti, di che cosa vi occupate? Che cosa fate? Chi siete?".

Ed è una domanda che nella sua apparente semplicità offre motivi di grande riflessione e, lasciati a dirlo, anche di qualche difficoltà. Non perché il nostro Paese non sia un Paese europeista. Abbiamo iniziato, questa sera, inchinandoci, non formalmente, davanti alla bandiera dell'Europa; ripeto, non formalmente, perché ci crediamo.

Però la tendenza è a dare per scontato, senza purtroppo conoscere abbastanza a fondo il meccanismo e la ragione per la quale dei parlamentari europei, dei commissari, cioè dei componenti dell'organo esecutivo della comunità, dei ministri si riuniscono per costruire, come si dice, l'Europa.

Ora, che cosa si intende per costruire l'Europa? Qui il discorso andrebbe ripreso da lontano, dal 1945, senza volere risalire a Carlo Magno, che ci porterebbe veramente a fare una tesi di laurea, che ci costringerebbe a restare qui almeno per qualche mese.

Partirò dal 1945, quindi, dalla fine della seconda guerra mondiale che registrò la divisione del nostro Continente in due aree di influenza: una occidentale e l'altra orientale, in seguito a quegli accordi, mai scritti, ma purtroppo validi, di Yalta, sui quali il giudizio della storia, io penso, propenderà nel senso che agli Americani e all'ormai morente presidente Roosevelt, probabilmente, sfuggì l'importanza di quella divisione. E sfuggì per una ragione nobile, devo

dire, perché Roosevelt credeva nelle cose che diceva, cioè credeva che i popoli sarebbero stati liberi di autodeterminarsi, di autodeterminare i loro destini, come noi lo siamo stati in successive elezioni, che si ripetono ormai da quarant'anni, e penso che Joseph Stalin, di cui tutto si potrà dire, ma che aveva sicuramente insieme con la furbizia georgiana una certa teatrale capacità di convinzione, avrebbe mantenuto quanto promise, che anche la Polonia, la Cecoslovacchia, la Bulgaria, la Jugoslavia, la Romania, l'Ungheria sarebbero state libere di autodeterminarsi come volevano nel loro destino. E Roosevelt probabilmente, anzi sicuramente, credette in questo, che la realtà storica ha dimostrato essere un inganno, tanto è vero che permans la divisione dell'Europa in queste due sfere, sulle quali, in questo momento non sono tenuto a dare drastici giudizi, ma voi mi permetterete che storicamente io le definisca così: da una parte la sfera dei popoli liberi, dall'altra, invece, la sfera dei popoli che sono ancora alla ricerca della libertà.

Se voi mi permettete che io faccia ancora una piccola intrusione in quella che è l'attualità di questi giorni e di questi mesi con l'avvento di Gorbaciov alla direzione dell'Unione Sovietica, c'è chi crede che Gorbaciov sia il malleador e sostenitore, la possibile ipotesi di una trasformazione in senso democratico, anche in quella zona.

Io mi permetto di fare semplicemente un auspicio che questa trasformazione avvenga; ma da politologo e, se volete, anche da politico militante, aggiungo subito che questa trasformazione per il momento resta un eccellente auspicio, resta una eccellente operazione di pubbliche relazioni, fatte in occidente, anche attraverso l'abbigliamento della Signora Gorbaciov, sicuramente molto diverso dagli abbigliamenti delle sue colleghe che l'hanno preceduta; ma non è ancora un dato acquisito del sistema, il quale credo che debba cambiare, anzi io ne sono convinto che debba profondamente cambiare perché la realtà corrisponda alla speranza.

Ecco questo è il dato storico dal quale noi dobbiamo partire analizzando che cosa è l'Europa ed analizzando che cosa può diventare l'Europa unita.

Quale fu l'intuizione di A. De Gasperi, di R. Schuman, di C. Adenauer, di J. Monnet e di C. Sforza? Fu l'intuizione di por fine, anzitutto, a quella opzione storica, che aveva visto spesso, o molto spesso, nel corso della storia la Francia e la Germania combattersi; e che aveva visto in questo secolo lo scatenarsi di due guerre mondiali. Ed ecco la grande intuizione di questi statisti, ai quali va unito il nome di W. Churchill, a cui non faceva velo l'insularità della posizione, né la posizione mondialistica delle Gran Bretagna; ma che capì che il posto della Gran Bretagna era oltre la Manica, nel Continente; e nel suo famoso discorso nel 1944 negli Stati Uniti, ripetuto in Svizzera nello stesso anno, fu uno dei sostenitori dell'unità dell'Europa.

Questa si cominciò a realizzare nel 1953 col trattato della CECA, comunità europea del carbone e dell'acciaio. Carbone ed acciaio a quel tempo rappresentavano il simbolo dell'energia più importante ed anche rappresentavano una certa simbologia bellicistica, che veniva invece trasformata, messa assieme, in possibilità di far uscire dal dramma della guerra, che ci aveva lasciato lutti e rovine, questo Continente, per il quale quegli statisti pensavano un grande futuro ancora, un futuro unito.

Seconda tappa: fu una tappa di carattere politico, cioè la costituzione nel 1945 della Comunità Europea di difesa la CED. Ecco vedete, si possono fare molti discorsi in ordine agli eserciti, in ordine alla potenza militare. Ma quando voi pensate che nel 1948, faccio un passettino indietro, la Cecoslovacchia, la quale era restata ancora in una zona grigia, non aveva ancora scelto, non aveva ancora avuto una certa possibilità di scegliere fra l'oriente e l'occidente, aveva visto la prima invasione da parte dell'Unione Sovietica con la caduta di Masaryk, fatto cadere dal Ministero degli Esteri di Praga. Ed io ho avuto la fortuna nella mia esperienza giornalistica di poter raccogliere le testimonianze dirette come corrispondente nell'Est europeo, anche di questi avvenimenti.

Ed allora quello che sembrò, nel 1945, essere un pericolo soltanto teorico, era un pericolo che di fatto con la caduta della cortina di ferro, con la impenetra-

bilità assoluta o totale, con l'imposizione di un sistema, si realizzava nella realtà storica e politica.

Ecco la necessità di unirci anche militarmente. E l'importanza della nascita della NATO, dell'alleanza occidentale è grande, e questo deve essere, soprattutto detto ai giovani, a voi giovani, che queste cose le studiate, ma che non le avete vissute in prima persona.

Oggi, vedete, è facile fare dell'antiamericanismo, è facile qualche volta, anche perché il sistema lo consente, criticare la difesa spaziale, che poi viene definita dalla propaganda "guerre stellari" - cose che non corrispondono neanche nella nomenclatura al vero - ma la realtà è che se noi abbiamo mantenuto (questo è un punto che mi pare vada sottolineato) il nostro diritto di essere degli uomini liberi, è dovuto anche al fatto della presenza americana, al fatto che l'esercito americano abbia continuato a mantenere in Europa questo ombrello che ci ha consentito la posizione nella quale noi ci troviamo.

E la CED era semplicemente il tentativo di una unificazione che diventava militare e politica insieme, perché noi sappiamo - noi siamo un paese di una varietà infinita e abbiamo provato anche questo - che non c'è niente che unisca di più dell'interscambio fra Nord e Sud.

Credo che il servizio militare, fatto come lo facevamo noi, era anche un modo di integrazione fra diverse regioni; e questa sarebbe stata la costituzione di un esercito europeo, ed anche sarebbe stata un modo efficace di più rapida integrazione fra i sei paesi che avevano dato vita alla Comunità del Carbone e dell'Acciaio.

Voi conoscete tutti la storia. Sapete che la Francia, nobile ed importante Paese, a cui noi dobbiamo una cultura che ha impegnato tutti quanti noi, ma che ha dei riflessi di carattere nazionalistico (che certe volte sono eccessivi a mio avviso) a cui si è unito questa volta anche un riflesso antigermanico, cioè il pericolo di un rilancio della Germania, dominata e guidata da un democratico quale Conrad Adenauer. Quindi assolutamente non esisteva questo pericolo, ma fatto fu che la CED fu bocciata dall'Assemblea Nazionale francese e non ebbe

mai vita. Si dovette allora ripiegare. Questo passaggio è molto importante e vi ritornerò tra breve parlando del futuro.

Allora si dovette ripiegare sulla strada economica, che è la strada più lunga. Nelle famiglie quando si litiga? Nelle famiglie si litiga quando entrano in linea di conto degli affari, delle divisioni, dei fabbricati, dei capitali, ecc... Quindi la strada economica è punteggiata, lo vediamo, dalle guerre del burro, del vino, delle patate, della carne bovina, ecc.; però fu la sola strada che ci restava allora nelle conferenze di Messina e di Venezia, in cui abbiamo svolto un ruolo importante e come italiani dobbiamo esserne orgogliosi, è nato il trattato che poi è stato firmato esattamente trent'anni fa, il 25 marzo 1957 (io giovane cronista partecipai a quella cerimonia) e che si chiama appunto il trattato di Roma per la formazione della Comunità Economica Europea e dell'Euratom, cioè la prima forma di utilizzazione pacifica di quella nuova energia che ci aveva dato il drammatico evento di Hiroshima.

Che cosa vuole la Comunità Economica Europea? Vuole sostanzialmente tre cose fondamentali: la libera circolazione delle merci, la libera circolazione dei capitali, la libera circolazione degli uomini. Questi sono i tre piloni fondamentali su cui con un preambolo in cui si dice "avvicinando sempre di più le nostre economie sino a farne un'unità organica", i sei Paesi, Italia, Germania, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo, diedero vita a quello che più volgarmente si chiama il Mercato Comune. Che cosa dobbiamo dire del Mercato Comune? Se qui, adesso, ci sono degli agricoltori, ci sono degli industriali, ci sono dei commercianti, dei liberi professionisti, ognuno di loro nella propria ottica particolare ha sicuramente una critica da rivolgere, una insoddisfazione da manifestare, perché non si è realizzato tutto ciò che è contenuto nel trattato di Roma.

Però complessivamente (e questo vorrei che fosse davvero per tutti convincente) da dove nasce il nostro passaggio dalla società silvopastorale ad una società di tipo industriale, in alcune punte addirittura Mittel-Europee? Da dove nasce? Certo nasce dalla capacità di lavoro di ciascuno di noi, di ciascuno di voi,

ognuno nel proprio campo.

Io quando ritorno nella Regione Veneta e vedo il fiorire di grandi, di piccole, di medie imprese, industriali, commerciali, agricole ed agroindustriali, dico: "Certo, questo è il frutto anzitutto della iniziativa, dello spirito di sacrificio, della volontà, della genialità dei singoli o dei gruppi." Ma questo è anche il fatto che noi siamo stati costretti ad abbandonare il canuccio della autarchia, nel quale comodamente potevamo adagiarci e ci siamo dovuti confrontare proprio come dei navigatori (Io ho una certa passione per la vela!) ci siamo dovuti confrontare con i venti forti di economie più ferrate della nostra, con imprese più forti delle nostre e in questo debbo dire che abbiamo trovato insieme stimolo e spesso anche motivo di orgoglio.

Oggi, andando in giro per il mondo, ho potuto constatare che il Made in Italy, la produzione artigianale, artistica, industriale italiana è qualcosa che si impone, che si afferma, che ha una sua validità, che regge il confronto con economie, ben più avanzate, negli anni scorsi, rispetto alla nostra.

Ora tutto questo è dovuto anche alla Comunità Europea. Certo però spiegare oggi la congerie dei diversi elementi che compongono la Comunità Europea con le sue direttive, con le sue regole non è facile.

Gli agricoltori si lamentano molto (sappiamo che gli agricoltori hanno un po' la tendenza a lamentarsi abbastanza spesso) dicendo che il Mercato Comune agricolo, cioè l'Europa Verde che assorbe parte delle risorse comunitarie non dà quei ritorni che hanno agricolture più forti come quella francese, tedesca e olandese. E questo è vero. E' vero anche soprattutto perché vengono premiate le produzioni, le quantità di produzioni e non la qualità di trasformazione o solo la qualità di trasformazione dell'industria.

Complessivamente anche nel campo dell'agricoltura io credo che la Comunità Europea abbia dato contributo positivo. E quindi, non perché celebriamo i trent'anni e dobbiamo (quasi per dovere ufficiale) cantare un po' il peana di questa costruzione, io dico che complessivamente dal punto di vista economico è la colonna dell'attivo che batte quella del passivo.

E poi psicologicamente e culturalmente si può dire che il bilancio è ancora secondo me più positivo ed offre delle prospettive più ottimistiche.

Quanti sono stati i giudizi e i pregiudizi che si sono smantellati in questi anni: noi rispetto ai Tedeschi, i Tedeschi rispetto a noi, i Britannici rispetto ai Tedeschi, i Francesi con i Belgi!

Credo veramente che oggi complessivamente ci stiamo avviando verso una maggiore unità, nonostante un handicap storico che è fondamentale, perchè molto spesso c'è la tendenza di fare un parallelo fra la rapidità con cui si sono creati gli Stati Uniti d'America, cioè in due secoli o poco più, e la difficoltà che noi abbiamo a creare gli stessi stati uniti d'Europa.

Ma la scelta è anche questa che noi abbiamo per nostra fortuna una ricchezza di cultura, di storia, di lingue (e parlo di ricchezza anche se sappiamo tutti che un linguaggio comune renderebbe più facili gli scambi e che ci stiamo avviando verso questo con una lingua che voi sapete quale essa è), ma nel complesso sono cadute le barriere psicologiche, ma è caduta - lo dico in modo particolare ai giovani - quell'ipotesi che è stata la realtà per secoli all'epoca dei principi, dei ducati, dei regni, dei grandi o piccoli stati, cioè le guerre, che venivano fatte ogni dieci - venti anni; che duravano trenta, quaranta, cento anni perfino.

Oggi noi siamo la sola grande unità mondiale che raccoglie 320 milioni di cittadini, perchè tanti siamo e statisticamente vi interesserà sapere che siamo la terza comunità di popoli nel mondo dopo la Cina e l'India; 320 milioni di popoli in cui è stata resa impossibile la guerra.

Questa è una realtà che deriva dalla Unità Europea; perchè sarà pensabile, ripetuto, la guerra del burro, del vino, per fortuna non cruento, ma non credo che sia assolutamente nell'ipotesi, vicina e neanche lontana, la realtà di una guerra tra l'Italia e la Francia, tra la Gran Bretagna e la Grecia, tra il Belgio, il Portogallo e la Spagna. Vi pare un risultato dappoco? A me pare un risultato che giustifica da solo il successo della Comunità: un successo che poi è accettato anche dal dato quantitativo: siamo partiti in sei e siamo diventati il

doppio, dodici stati. Ai sei si sono aggiunti la Danimarca, la Gran Bretagna, la Grecia, la Spagna e il Portogallo, e l'Irlanda.

Se voi poi guardate lo spettro delle lingue e delle culture, vedete che, salvo quelle del Nord Europeo, cioè della Norvegia e della Finlandia, praticamente rappresentiamo l'universo intero dell'Europa libera.

Potrei dire che questa Comunità è come una società, che avendo raddoppiato il numero degli azionisti evidentemente significa che non va male, perchè altrimenti gli azionisti si sarebbero ritirati. E le tentazioni di ritirarsi per alcuni stati, qualche volta, ci sono state ed anche forti, ma poi sono cessate, come per esempio nell'insulare Gran Bretagna. E la signora Thatcher, che ha una intelligenza razionale, anche se qualche volta un po' mercantile nel senso migliore, ha compreso però che non è più il dominion il terreno nel quale si inventa il futuro della Gran Bretagna, ma è invece l'Europa Continentale, in cui l'apporto della Gran Bretagna con la sua cultura pragmatica, con la sua democrazia più antica, una delle più antiche del mondo dopo quella greca, esalta ed è assolutamente indispensabile.

Però io voglio parlarvi delle cose che io penso che si debbano realizzare in futuro. Siamo figli del passato e dobbiamo essere intelligentemente e razionalmente grati a coloro i quali ce lo hanno prefigurato ed immaginato.

Ma oggi abbiamo nella topografia geopolitica e geografica del mondo quattro grandi aree: l'area dell'Europa di cui stiamo parlando; l'area dell'Europa Orientale, sulla quale ho già espresso il mio giudizio; gli Stati Uniti d'America, che possono essere, dal punto di vista dello sviluppo, associati all'area del Pacifico, capeggiata dal Giappone; e il Mondo in via di sviluppo, che viene chiamato Terzo o Quarto Mondo; il quale comprende aree geografiche molto estese, come l'Africa, come l'India, come la Cina per parlare di altri sistemi. Avviandoci verso gli anni 2000, qual'è il ruolo che l'Europa in questo scacchiere universale deve svolgere? E' un ruolo di ripiegamento in se stessa? Oppure è un ruolo di propulsione e di apertura e di sostegno di tutto ciò che di qui agli anni 2000 nella grande rivoluzione industriale, ma anche psicologica ed umana, ci attende?

Io sono un uomo di comunicazioni, di mass media e vedo nella televisione e nella radio, nei giornali ovviamente, una incidenza che forse mi prende particolarmente, perché è il mio mestiere.

Ma voi pensate (e lo stiamo studiando noi, nella Commissione di cui sono vicepresidente) che cosa vuol dire la televisione mondiale che è alle porte, perché attraverso i satelliti noi stiamo per realizzare quella profezia di Max Mac Cluan, di ridurre il mondo ad un villaggio. Voi potete immaginare, e per la verità è difficile anche al politologo ed al politico più attento farlo, potete immaginare quale grande trasformazione tutto questo opererà.

Se ci portiamo ancora dietro come simbolo di apertura di una nuova era la invenzione della stampa da parte di Gutenberg, sei secoli fa, voi potete immaginare che cosa significa, essendo alle porte, la televisione mondiale; che cosa significa la telematica. Che cosa significano? Ho sentito che qui ci sono degli illustri medici: ebbene tutto ciò significa il non doversi più spostare, per fare una diagnosi, una radiografia, da un posto all'altro; anche per fare una operazione non sarà necessario spostarsi, ma si potrà fare attraverso un sistema in cui la telematica funzionerà da sala operatoria e da accettazione, in contemporanea con un chirurgo, con un medico, con uno specialista, collocati in diversi punti della terra.

Che cosa significa la diffusione dei dati numerici per quanto riguarda le borse, i movimenti di capitali, fatta all'istante? Che cosa significa la trasformazione del tipo di studio quando non ci sarà più bisogno magari di frequentare fisicamente la scuola, ma la scuola viene in casa attraverso lo strumento televisivo?

Dobbiamo, anzi, guardare a tutto questo con una certa preoccupazione, con un certo timore, perché qui corriamo il rischio di creare una specie di uomo artificiale, in cui la macchina finisce per dominarlo. Dobbiamo sicuramente utilizzare la macchina perché anche quegli uomini (questo non lo dobbiamo mai dimenticare) che non appartengono ad un'area privilegiata come la nostra (in cui tutto questo è possibile), ma che hanno ancora i bisogni

più elementari da soddisfare, compresa la sufficienza del cibo, siano in grado di poter utilizzare le nostre scoperte, la nostra capacità tecnica, la nostra volontà politica di operare, non in quanto colonizzatori o neocolonizzatori, come si dice con linguaggio pressapochistico. E nel contempo possiamo operare per mettere al servizio della nostra economia, che ormai non trova più espansione né campo di utilizzazione nella nostra area limitata, perché i consumi hanno in sé stessi un certo limite, nuove aree, nuovi spazi nei quali esaltare la nostra capacità produttiva e farle trovare degli sbocchi nei quali esaltare anche il nostro lavoro.

Io ho quattro figli e rifugio dalle autobiografie, ma appartengo ad una famiglia abbastanza europea ed eterogenea per professioni e per indirizzi. Ebbene io non vedo se non con grande tranquillità che questi figli vadano a lavorare in qualsiasi punto della terra, perché intanto le distanze, già ridotte, sono destinate a ridursi ancora di più, e in secondo luogo (e questa mi sembra la cosa più importante) l'esportazione di quel bene che noi abbiamo, che è il bene della intelligenza, e della nostra capacità, diventerà anche un mezzo per avviare e risolvere il problema che oggi esiste e che è quello della disoccupazione giovanile nell'ambito della nostra comunità dei dodici Paesi. Ed è logico che sia un po' così. Noi abbiamo esagerato aprendo le strade dell'Università a tutti in modo indiscriminato. Non prendetemi per un passatista né per un antimodernista. Abbiamo leggermente esagerato negli anni 60 e 70.

Questo mi sembra che sia abbastanza pacifico anche nei confronti di altri paesi, perché noi che cosa abbiamo offerto?

Abbiamo offerto qualche volta la tentazione della violenza, della droga, della insoddisfazione perché non c'è stato l'appagamento rispetto al sacrificio e all'impegno, che il giovane aveva affrontato.

Nella migliore delle ipotesi abbiamo preparato dei candidati all'assistenzialismo che non mi pare sia una delle forme dell'economia più sviluppata e più produttiva.

Noi che abbiamo visto la nascita nel nostro Continente della prima e della se-

conda rivoluzione industriale, mentre la terza rivoluzione industriale è nata sulle rive del Pacifico, in Giappone in modo particolare, proprio oggi abbiamo come compito (e vorrei lasciarvi questa idea quasi come idea conclusiva della mia conversazione), abbiamo come compito che risale, credo, dalla tradizione greco-romana per trasferirsi nella tradizione nordico-germanica, cioè di unire insieme, direi, la filosofia e la tecnica, cioè l'umanizzazione in una parola, di questa terza rivoluzione industriale.

Io penso che questo sia il compito primario al quale noi possiamo dedicarci. Ma possiamo ad esso dedicarci ad una condizione: non avere una scuola divisa in tante piccole frazioni, nelle quali ognuno fa l'insegnamento che vuole e per lo meno molto spezzettato. Proprio in questi giorni è stato finalmente approvato un programma europeo che prende il nome da un grande pensatore: Erasmo.

Questo programma prevede che l'interscambio degli studenti e dei professori nei dodici Paesi della Comunità, con fondi comunitari, passi dall'attuale 1% al 10% nel giro di tre anni. Questo mi pare che sia un risultato molto importante.

Io credo che voi avvertiate facilmente quelle che possono esserne le conseguenze positive.

Uno studente, il quale da Agrigento può andare a passare un periodo di studi ad Amburgo, o da Berlino a Lisbona, o da Lione a Francoforte o ad Amsterdam, è la prefigurazione di un cittadino e di un professionista europeo, anzitutto perché impara le lingue, campo nel quale noi italiani non siamo proprio fortissimi (e questo ce lo dobbiamo sommessamente confessare); in secondo luogo perché acquista una mentalità, un linguaggio, una tecnica, una esperienza umana e professionale insieme, che io credo dia luogo a quella avanguardia culturale ed intellettuale e professionale che può essere l'espressione più alta e più nobile di quell'umanizzazione di cui parlavo prima.

Quindi è questa l'Europa verso gli anni 2000. Sarebbe però un'Europa ancora incompleta se noi non aggiungessimo un'altra componente: ed è l'ultima riflessione che io voglio fare con Voi.

Io credo che i De Gasperi, gli Schuman, i Monnet, gli Sforza, gli Spaak abbiano

pensato che l'Europa non dovesse restare soltanto un mercato, un'Europa dei mercanti, ma dovesse diventare un'Europa dei cittadini, vale a dire una Europa che ha gli stessi diritti civili, politici, un'Europa quindi che ha un governo comune, che ha un presidente comune, che ha un parlamento.

Io ho l'onore di far parte di questo parlamento. Ma devo anche aggiungere subito che non varrebbe la pena continuare a spostare circa 300 milioni di elettori, ogni cinque anni, se a questo parlamento non venissero dati maggiori poteri legislativi e di controllo di un esecutivo. Questo mi sembra che si debba dire. Non è spirito corporativo il mio. Noi quindi dobbiamo marciare verso gli Stati Uniti d'Europa.

Cosa non semplice, cosa non facile. Cosa, però, per la quale siamo interrogati in ciascuno di noi, nell'ambito delle nostre professioni, delle nostre attività e dei nostri studi.

Sono interrogati in primo luogo i parlamenti, i governi, i partiti nazionali. Spesse volte io dico, a cominciare dal Segretario del partito al quale appartengo, che l'Italia è molto europeista, la domenica, nei discorsi domenicali; ma qualche volta dimentica di esserlo dal lunedì al venerdì, quando gli altri operano, quando gli altri danno le direttive comunitarie e le applicano, quando gli altri si dedicano perché ci sia la validità dei titoli di studio, perché ci sia la possibilità di trovare occupazione e lavoro con gli stessi titoli di studio, in qualsiasi punto della Comunità.

Questo è ciò che costruisce l'Europa, vale a dire un'Europa dei cittadini e non soltanto un'Europa di mercanti.

Io non vorrei avervi data l'impressione di essere stato molto ottimista nella parte storica descrittiva del passato; leggermente dubbioso nella parte centrale, in cui vi ho parlato della tecnologia e del confronto che noi abbiamo con gli altri paesi più industrializzati del mondo; e pessimista nella conclusione. No! Non vorrei lasciarvi questa impressione. Io sono sicuro che con lo sforzo di tutti, con l'impegno di ciascuno l'Europa entro gli anni 2000 nascerà; nascerà anche come governo europeo. Si abatteranno le frontiere.

LA DONNA MANAGER NELLA CULTURA D'IMPRESA.

Un noto mensile di costume, economia e management ha chiesto a cinque cacciatori di teste aderenti ad una associazione per la ricerca diretta di dirigenti, di scegliere, funzione per funzione, i managers ideali per alcune aziende, operanti in diversi settori, dall'industriale al terziario.

Sono stati stilati 5 organigrammi, con la individuazione di 60 managers per 6 carriere dirigenziali.

Niente da eccepire sulle persone scelte, salvo il fatto che sono tutti uomini. E, per completare in maniera "brillante" questo articolo, è stato redatto l'organigramma di una azienda composta da sole donne.

Mi è parso, vi confesso, una press in giro della professionalità femminile, quasi che le donne non possano essere poste sullo stesso piano di responsabilità, là dove sono presenti degli uomini.

Non ci si è resi conto - e mi pare molto strano se si considera che queste persone incaricate dello studio sono fra i top dei cercatori di teste - che sta emergendo, ma ormai da tempo, un gruppo sociale di donne che ha fatto del lavoro un vero e proprio investimento, una scelta fondamentale nell'economia della propria vita, che per dare utili interessanti deve trasformarsi in possibilità di carriera.

Chi è questa donna?

A seguito di una recente indagine è stata dipinta a tinte fosche: detesta le donne che non lavorano, è egocentrica, pessima moglie, poco madre, è circondata di invidie ed invidie.

Più che donna in carriera, bisca carrierista, pronta a sacrificare sull'altare del successo le tipiche doti femminili: dolcezza e sensibilità.

Al contrario, un'altra ricerca svolta fra donne che lavorano davvero nelle aziende, ha rilevato questa donna come colta, intraprendente, ambiziosa si ma non ostile, con una vita privata serena.

E' la donna che ha capito che è arrivato il momento di permettersi la vita, tut-

Voi sapete che a conclusione di un anno e mezzo di trattative che sono passate dal vertice di Milano a quello di Lussemburgo, è uscito il cosiddetto Atto Unico di Lussemburgo, che ha modificato leggermente i trattati di Roma su due punti: anzitutto su un punto istituzionale, vale a dire: è stata attenuata la politica tra i dodici stati.

Ci sono dei problemi pregnanti, dei quali sentiamo molto parlare e dei quali noi Italiani soprattutto scontiamo (e anche nel passato abbiamo scontato) delle ferite dolorosissime.

Parlo della violenza, parlo del terrorismo, parlo oggi (ed anche qui ci vuole un po' più di razionalità, di freddezza) dell'AIDS, che non deve essere abbandonato alla emotiva interpretazione, ora fumettistica ora spaventosa, dei giornali.

I problemi, come vedete, esistono. Come si risolvono? Si risolvono soltanto a condizione che i dodici Paesi della Comunità si uniscano, e là dove, come nel caso del terrorismo e come nel caso dell'AIDS, non si tratta di problemi comuni, si uniscano insieme con tutti gli uomini e le istituzioni di buona volontà per una lotta e per una azione comune.

Questa è, amici miei e gentili signore, l'Europa degli anni 2000, con una grande prospettiva e una grande speranza di fronte a sé: realizzare quello che fu il sogno periclitano ateniese; che fu realizzato in certe forme, ma ben diverse da quelle possibili e necessarie oggi, da Carlo Magno; che fu ipotizzato da Napoleone, ma sempre attraverso guerre e violenze; e che oggi noi siamo chiamati a realizzare con strumenti pacifici: gli strumenti della cultura, della tecnica e della politica.

Questa è l'Europa per la quale vale la pena avere soltanto una bandiera ed un fiore, o un parlamento; ma è l'Europa per la quale vale la pena lavorare ogni giorno, perché sul serio in questo modo avremo, io penso, costruito qualche cosa di migliore per i nostri figli e per i figli dei nostri figli.

Gustavo Selva

ta.

La manager italiana non è certo lo specchio della Career Woman newyorkese; il modello delle 3 S (successo, soldi, sesso) non la convince. L'"having it all", l'aver tutto, costi quello che costi, che è la bibbia delle donne di Dallas o Dynasty non è la filosofia della manager italiana. E' vero, vuole tutto e mai donna che l'ha preceduta è stata tanto ambiziosa quanto lei, ma alla qualità della vita di coppia e di famiglia non è pronta a rinunciare.

E' una donna che accento alle domande: che cosa desidero raggiungere? di quali risorse dispongo? a quali difficoltà andrò incontro? quali costi sono disposti a pagare? si pone anche la domanda "riuscirò ad avere un rapporto equilibrato con la vita privata?".

La Friedan - ideologa del femminismo anni '60 - sostiene nel suo libro "La seconda fase" che maternità, amore, famiglia possono essere vissuti in maniera nuova, possono essere svincolati dai rigidi ideali di Perfezione alla maiuscola che la tradizione imponeva, ma non possono venire accantonati o rifiutati.

Inutile dire che i gruppi più radicali del femminismo americano le si sono rivolti contro. La accusano di connivenza con Regan, di asservimento al potere. E' interessantissimo, perché fanno confronti pieni di sospetto fra l'inflazione che serpeggia in America e l'improvvisa rivalutazione dei valori familiari ed affettivi.

Questa nuova donna, questa nuova donna manager ha costruito un'ottima organizzazione.

Vive cioè l'avventura del tutto possibile in un clima di confort, non di stress psicologico.

"Se non è sereno, che successo è?" è lo slogan del Network "Donne in Carriera", il gruppo di sviluppo personale e professionale che, in Italia, riunisce circa 600 giovani donne managers e professioniste.

Imprenditorialità e successo al centro di una vita professionale intensa, che però non deve togliere serenità alla vita personale.

All'inizio le neo managers erano un drappello talmente sparuto che venivano dipinte come una vera stranezza, una originalità. Poi gli ingressi massicci in azienda delle nuove laureate hanno cominciato a dare i loro frutti ed i collettivi rosa sono spuntati un po' dappertutto.

Certo, in termini percentuali, rispetto a tutta la categoria di quadri e dirigenti, le donne sono ancora una esigua minoranza, ma una minoranza intensa, quasi scoppiata tutta in una volta e la cui presenza è stata moltiplicata dal rilievo che i mass-media hanno dato a questo ruolo femminile.

Come è vista questa donna all'interno delle aziende?

L'anno scorso ho svolto un'indagine intervistando alcuni managers (uomini) di successo.

In generale, l'ostacolo che essi ritengono prevalente che le donne debbano affrontare per affermarsi come managers, è proprio il fatto di essere donne e, superato questo, non ci sono particolari problemi. E' un poco come l'uovo di Colombo.

Direi invece che i problemi ci sono comunque, perché tutti gli intervistati hanno ammesso che le donne per arrivare debbono necessariamente lavorare di più e meglio dei loro colleghi uomini. La società è ancora abbastanza negativa nei confronti: la donna al top level non ha ancora credibilità.

E' ancora una minoranza e perciò sempre nel mirino, sotto la luce dei riflettori, molto più dei suoi colleghi che sono allo stesso livello.

Per l'uomo si suppone, salvo prova contraria, che sia capace di fare carriera; per la donna c'è una specie di inversione dell'onere della prova. Non deve evitare di dare prove negative, come può avvenire per l'uomo: deve, al contrario, dare una serie di prove positive. Più di quanto non si richieda all'uomo.

E poiché ai livelli più alti della carriera vi sono soprattutto uomini, la donna si trova isolata, molto spesso è guardata con diffidenza.

Qualcuno sostiene che, nella gara per la carriera la donna è una rivale temibilissima, insidiosa, perché è difficile prevederle le mosse. Qualche altro confessa di averne paura, perché ne ha sperimentato, in altri ambiti, l'abilità

"In particolare quelli creativi" è stato aggiunto. La donna ha in genere più creatività, più brio, meno sistematicità, più capacità di mediazione, più pazienza.

In generale, dalle risposte ottenute - vi ho riportato solo qualche flache - mi è parso che la situazione "aziendale" nei confronti delle donne non si stia modificando così rapidamente come si vorrebbe.

E io credo che questo fatto dipenda dalla velocità con cui il problema "donna manager" si è manifestato. E' un dato di fatto scoppiato all'improvviso, l'opinione pubblica si è trovata di fronte all'improvviso questa nuova protagonista nelle aziende e nella società. Questo fenomeno è avvenuto prima che queste donne, cresciute si di numero ma non a sufficienza per essere percepite come un dato di fatto, avessero raggiunto la massa critica che garantisce quel "comfort level", come lo definiscono gli americani, cioè quell'accettazione di fondo che abbassa il livello di sospetto.

E come ogni fenomeno improvviso, questa donna ha generato sospetto.

Perché, è vero, di sospetto queste donne managers ne stanno creando molto.

E ne stanno creando molto soprattutto negli uomini, che si sono trovati quasi improvvisamente ad avere a che fare, sia nella vita privata che in quella di lavoro, con donne improvvisamente diverse e spesso difficilmente comprensibili: colleghe, mogli, partners e figlie così diverse rispetto alle precedenti generazioni femminili.

"La maggior parte degli uomini, (sostiene Belli nel suo libro Being a Man), ha reagito con un atteggiamento ambivalente nei confronti dei cambiamenti in atto nel rapporto di coppia e più in generale fra uomini e donne: simpatizzano, ma al tempo stesso si sentono scissi e insicuri, presi nella contraddizione dell'uomo contemporaneo, sospeso fra il mondo in cui è cresciuto e in quello in cui deve vivere".

Perché è un "nuovo modello femminile" quello che viene proposto, una immagine di una donna vincente e, se mi consentite questo paragone, di una donna che non è più, secondo le più radicate tradizioni generate da una costola di Adamo, ma

dialettica, la tenacia, la forza.

"La vera difficoltà nella convivenza tra managers dei due sessi non è questa - afferma Mario Unnia, consulente aziendale e studioso dei meccanismi di competizione interni alle aziende -. La realtà è che gli uomini non sopportano che le donne arrivino a capire le cose prima di loro. Fatto che succede regolarmente.

L'uomo pensa "ma guarda quell'oca giuliva, come semplifica tutto" e non si rende conto che invece la donna è già arrivata al nocciolo del problema".

Voi capite bene che Unnia - affermando questo - ha tutta la mia stima.

"Molte volte - mi ha specificato il direttore di una importante società di consulenza - nelle aziende vediamo una esitazione da parte del vertice aziendale nel far fare carriera ad una donna. Mah, nella tale posizione andrebbe bene Tizio, Caio, Sempronia no, questa è una donna".

Bene, io penso che nell'ambito delle imprese si debba imparare a vedere indifferentemente uomo e donna, a valutare non su questa distinzione, ma su quelle che sono le capacità individuali per fare raggiungere determinati risultati all'azienda.

Al bando quindi le aziende "maschiliste" dove per definizione si ritiene che la donna più che segretaria o dattilografa non possa mai essere.

Dall'indagine emerge che la cultura aziendale è a tutt'oggi una cultura prevalentemente maschile: diversificata, se vogliamo, da azienda ad azienda, e da settore a settore, ma prevalentemente maschile. Ciò porta a che la maggior parte delle dirigenti siano collocate in posizioni marginali o periferiche rispetto ai centri del potere aziendale e quasi mai contribuiscano alla formulazione della politica di impresa.

Gli uomini managers sono preoccupati di questa concorrenza femminile? Forse al momento no, perché la vedono come concorrenza femminile. Nel momento in cui non la vedranno come concorrenza femminile, ma solo come concorrenza tout court, allora si preoccuperanno.

Ma in quali settori può fare carriera una donna? "Nessuno escluso" è stata la generale risposta degli intervistati.

I MIEI GIORNI CON ROMMEL.

Erwin Rommel - Nacque il 15 novembre 1891 ad Heidenheim, sulla Brenza. Ebbe un'infanzia normale; il padre, preside di Liceo-ginnasio, era piuttosto severo ed esigente; morì nel 1913. Adorava la madre, di nobile famiglia. Aveva tre fratelli e una sorella, Helene.

Nel 1910, a sua domanda, venne arruolato in fanteria; subito dopo fu inviato alla Scuola Imperiale per allievi ufficiali di Danzica. Nel 1911 ne uscì come ostadetto, con note caratteristiche che sono quasi una profezia del suo futuro: "un'enorme forza di volontà, un alto senso del dovere".

A Danzica si innamorò di Lucia, una graziosissima ballerina, di ottima famiglia e la sposa più tardi. Giovanissimo ufficiale a Stoccarda, si distingue per il suo piglio di comandante e per la sua vita seria, quasi monastica.

Nel 1914 la Germania entra in guerra. Viene inviato sul fronte francese.

Nel 1915, ferito, si guadagna la prima Croce di ferro. Viene ferito ancora, sarà ferito sei volte e avrà il riconoscimento ufficiale - la Berretta d'oro - ambatissima.

È un predestinato, sin da allora, ad essere grande. Un suo ufficiale in quel tempo scrive: "... per vie misteriose la sua presenza permeò di sé l'intero reggimento. Chiunque fosse toccato, anche solo una volta, dal fascino della sua personalità, restava contagiato".

Nel 1917 Rommel, allora tenente, viene inviato prima in Romania, poi in Italia. Prende parte alla Battaglia dell'Isonzo, poi del Tagliamento e con un pugno di uomini conquista perfino Longarone, catturando in un giorno 8.000 prigionieri, manifestando caratteristiche di grande spregiudicatezza bellica.

Riceve la più alta onorificenza tedesca FOUR LE MERITE: una croce di Malta d'oro, coperta di smalto blu, che lo gli ho visto portare al collo, appesa ad un nastrino nero.

Nel 1918 passa nello Stato Maggiore, incarico allergico alle sue attitudini (non per intelligenza: sapeva i logaritmi a memoria e sapeva estrarre radici di

di una donna che prende vita dal cervello di Zeus, come Atena.

E proprio perchè questa donna non deve più sentirsi dire, come sosteneva Nietzsche, che "se una donna mostra attitudini scientifiche c'è sicuramente qualcosa che non va nella sua essenza femminile", allora io credo che si debba avere un forte cambiamento.

E io credo che questo forte cambiamento possa venire solo dalle donne stesse.

Io non credo che siano sempre stati i mariti, i maschi crudeli a tarparci le ali.

Molte volte sono le stesse donne che hanno paura di volare, che preferiscono guardare fuori dal nido, stare al sicuro, convinte di non farcela da sole, di avere bisogno di qualcuno che le protegga. Dobbiamo, noi donne, essere una specie del gabbiano Jonathan Livingston, che ha scavalcato la legge dello Stormo, perchè voleva volare più in alto, perchè voleva volare al buio, perchè voleva volare a 250 miglia all'ora.

Forza, iniziativa, spirito competitivo, maggiore sicurezza: questo devono proporre le donne.

Tutto per dimostrare di avere una propria identità.

Bisogna credere in noi stesse e scuoterci finalmente di dosso la cenere di Cenerentola, che ormai non fa più tenerezza a nessuno.

Dott. Michela Sironi Mariotti

settimo grado).

Finita la guerra, Rommel rimane in servizio e partecipa a parecchie azioni, cosiddette, di riordino.

Viene destinato alla Scuola Ufficiali di Dresda. Giudizio del tempo: "E' rispettato dai colleghi, adorato dagli allievi".

Nel 1934, dopo l'ascesa del nazismo, si incontra con Hitler, quale comandante di un picchetto d'onore.

Nel 1935 è alla Kriegsschule - Scuola di guerra - a Potsdam. Nel frattempo Hitler ha ricostruito l'esercito.

Nel 1936 Rommel comanda le truppe del Quartier Generale di Hitler.

Nel 1937 scrive il libro "Fanteria all'attacco", che è un best-seller di enorme diffusione, che gli fa guadagnare tanto da creargli problemi fiscali.

Nel 1937 gli viene affidato il collegamento con la Hitlerjugend (Von Schirach - 5.400.000 ragazzi).

Nel 1938 Hitler ammette i Sudeti e sceglie il Ten. Col. Rommel come comandante della sua scorta per la visita in Boemia.

Rommel si avvicina a Hitler come impersonificazione della Rinascita della Germania (cartoline scritte con "Heil Hitler!").

Viene invitato in Svizzera per conferenze militari, riscuotendo grande ammirazione da parte di quegli ufficiali.

Nel 1938 viene inviato a Vienna, da poco ammessa alla Germania, per comandare la nuova Scuola Ufficiali. Hitler lo chiama due volte a sé per missioni al suo fianco a Praga e nel Baltico.

Nel 1939, durante la breve guerra polacca, comanda il Quartier Generale di Hitler, che lo fa Generale il 25 agosto 1939 e lo mette a parte dei suoi pensieri più riservati VERTRAUEN!

1939: inizia la guerra. Nessuno crede che gli Occidentali vi parteciperanno. Rommel ha un duro scontro con Bormann, che glielo farà pagare cinque anni più tardi. Ha pure i primi contrasti con le S.S. Si comincia ad individuarlo. Si dimostra pietà per Varsavia, distrutta dagli Stukas. Lo Stato Maggiore tede-

sco è spaventato dalle prospettive belliche. Rommel appoggia in pieno Hitler, che lo premia realizzando il suo sogno, il Comando della settima Divisione corazzata.

Nel maggio 1940 Rommel è in Belgio. Scatta l'attacco. Rommel è da solo, in testa a tutti, con una radio. I Francesi lo accolgono al grido di "Heil Hitler!". E' stato scritto: "La sua Divisione penetrava, come un lungo indice nelle file nemiche. - Rommel è sempre in testa o sulla Cicogna; adotta la STOSSLINIE: attacca a tutto fuoco".

Il 16 maggio attacca la Maginot, che viene sfondata in un punto dagli Sturmpanzer. Procedo alla dispartata, perde i contatti col suo Stato Maggiore, con la stampa, con un reggimento della sua Divisione. Ha una audacia e una fortuna incredibili. Lo danno persino per disperso, tanto è avanzato da solo.

Ma dopo i Francesi, incontra gli Inglesi, che lo fermano; poi riparte, Hitler gli invia (1° caso in Francia) la Croce di ferro di I° classe e gli dice della sua speranza di giungere ad un rapido compromesso con l'Inghilterra.

Rommel intanto fa la prima esperienza con i carri armati inglesi MARK II e capisce l'importanza del cannone da 88 mm.

Intervengono gli Stukas. Ma la condotta così audace di Rommel suscita ampie critiche nello Stato Maggiore.

Inverno 1940. Le truppe Italiane, ferme a Sidi el Barrani, sono costrette ad una rapida e rovinosa ritirata. E Mussolini, che prima l'aveva rifiutato, è costretto a chiedere aiuto a Hitler.

Frattanto cade Bardia, poi Tobruk. Hitler comincia a preoccuparsi e invia Rommel al comando dell'Afrika Korps.

Rommel arriva il 12 febbraio 1941 e trova gli Italiani ansiosi solo di ritornare in Italia. Si scontra con Gariboldi, succeduto a Graziani, depresso e rinunciatario. Prende un aereo, sorvola i dintorni di Tripoli e vede l'assenza di ogni difesa.

14 febbraio 1941. Arrivano i primi reparti tedeschi in divise tropicali perfette: la V° Leggera; il XV° Panzer; la V° Panzer; poca gente, ben armata. Rommel

comincia a far costruire sagome, autovetture di legno, a fare un gran polverone. Gli Inglesi cominciano a preoccuparsi: si fermano e non avanzano più. Una ricognizione di Rommel lo convince che una rivincita-avanzata- è possibile. Hitler lo ascolta, ma ha in mente la sua operazione catastrofe: la Russia; e gli ordina addirittura di costituire una difesa, non di attaccare. Aprile 1941. Rommel avanza prudentemente verso Est. Gli Inglesi si ritirano. Arriva a Bengasi; constata i massacri e le ruberie di Australiani e di Arabi, ragazze violentate e massacrate. Decide di osare un colpo grosso: aggira gli Inglesi passando per il deserto, conquista Mechili, cattura il Generale inglese O'Connor, e una mole enorme di vettovaglie e rifornimenti.

Maggio 1941. Proveniente dall'Italia insieme a un gruppo di miei amici, che come me avevano volontariamente abbandonato il Corso Allievi Ufficiali di Completamento al 7° Rgt. Artiglieria di Livorno, arrivo io a Tripoli (olandestino, sulla nave "Marco Polo"). Vengo inviato immediatamente al fronte (allora a Bardia-Sollum, sul vecchio confine libico-egiziano) con la Colonna Celere Santamaria. Il mio primo battesimo del fuoco è a Tobruk, che, perduta dagli Italiani e in mano inglesi, è un punto obbligato di passaggio e una grossa spina nel fianco per le truppe italo-tedesche.

Rommel tenta un attacco a Tobruk, che coinvolge anche il mio reparto. Nonostante l'impiego di guastatori tedeschi, gli Sturmpioniere, e forze corazzate, veniamo respinti con dure perdite.

Dopo un breve periodo di stasi a Bardia, con permanenza alla Ridotta Capuzzo, veniamo rinviiati sul Gebel cirenaico per la formazione di un nuovo corpo speciale: la Batteria Volenti, gruppo di artiglieria anticarro, montato su camionette catturate agli Inglesi, a tiro rapido, di grande mobilità, destinato alla divisione ARLETE, che era il reparto italiano più efficiente.

Veniamo subito utilizzati in azioni ricognitive e anti-commando nel deserto. Più di una volta mi trovo con il mio automezzo accanto al MAMMUI' (grosso autoblindo, portata via agli Inglesi), dal quale Rommel, fuori dallo scafo e con il

binocolo attaccato agli occhi, segue i movimenti dei mezzi nemici. Sembrava una statua di pietra, con quel volto scavato da due rughe verticali agli angoli della bocca, immobile, silenzioso.

Nel novembre 1941 inizia l'attacco inglese secondo l'operazione CRUSADER. Ci accorgiamo che qualcosa è cambiato dal silenzio radio. Rommel è in licenza a Roma con la moglie. Torna immediatamente, ancora scettico. Dopo qualche giorno di resistenza, gli Inglesi, enormemente rafforzatisi nel frattempo, ci fanno ripiegare. Battaglia di Bir Hacheim, di Bir el Gobi. A Sidi Rezegh, il 29 novembre, il mio mezzo viene colpito dagli anticarro inglesi e riesco a salvarmi a stento.

Durante la ritirata Rommel atterra con la sua Cicogna vicino ai resti del nostro reparto. L'apparecchio, danneggiatosi nell'atterraggio, non può ripartire. Mi faccio avanti, chiedo al generale Rommel cosa desidera. Poche parole: vuole il collegamento con un centralino telefonico tedesco. Mentre provvedo, mi fa a bassa voce alcune domande di ordine personale e sul mio reparto, facendo una breve annotazione su un libriccino nero.

Arriva dopo pochi minuti un'auto mimetizzata. Mi saluta per primo: io sono sull'attenti. Ci guardiamo per un attimo negli occhi. Strano ed insolito incontro fra il caporale italiano e il già leggendario generale tedesco. Il giorno successivo vengo "comandato in servizio dalla mia Divisione al suo Comando". Ha inizio così il mio periodo con Rommel. Mi affida ai suoi sottufficiali, mi fa tenere i collegamenti radio con le divisioni italiane accerchiate a Bardia; mi manda a portare ordini a reparti isolati; mi prende con sé in missioni esplorative.

Non fa complimenti, ma con me non sbraita mai. Mi ha chiesto una volta della mia famiglia; un'altra volta mi ha regalato un pezzo di cioccolata che veniva da casa sua, da cui riceveva molti pacchi, spesso con talune medicine. Un giorno, fra le tante giravolte che si facevano nel deserto fra un campo minato e l'altro, con scarsissimi punti di riferimento, capitiamo fra i rottami di carri armati distrutti, in un ospedaletto da campo danneggiato dai bombardamenti,

ma ancora funzionante. Ci inoltriamo senza accorgerci che in quel momento, fra vari flussi e riflussi, era occupato dagli Inglesi: una équipe di medici in camice bianco sta operando. Sono ricoverati insieme soldati tedeschi e inglesi: i primi tentano di alzarsi per salutare il generale, che finalmente si rende conto della situazione. La sua cattura sarebbe stato un bel colpo per gli Inglesi! Ho vissuto, in quel periodo, due amare esperienze: la battaglia senza speranza, seguita ininterrottamente via radio, delle divisioni italo-tedesche, rimaste accerchiate al confine egiziano; e la distruzione per un tragico errore, dovuto alle nostre divise, molto simili a quelle inglesi, del mio reparto, le Batterie Volanti, bombardate in picchiata da Stukas tedeschi, che ci avevano scambiati per un reparto nemico.

La perdita di tanti amici, la partenza improvvisa di Rommel per la Germania, il subentro, sia pure provvisorio, del Maresciallo Kesselring, mi indussero a rientrare in quello che era rimasto del mio reparto.

E nella primavera del 1942 ritornai in Italia per terminare il corso ufficiali, quando già si intravedevano i primi segni (ahimè tangibili!) dell'entrata in guerra dell'America.

Chi era Rommel? - Tranne Keitel e Jodl, dello Stato Maggiore, suoi nemici giurati, salvo Von Runstedt che lo riteneva un plebeo, i generali tedeschi avevano una grande ammirazione per Rommel.

Giunto in Africa per le istanze di Mussolini, che voleva evitare la perdita della Tripolitania, ignaro del nuovo tipo di guerra, divenne presto un "desert-worthig", temuto ed ammirato dagli Inglesi, idolatrato dai Tedeschi e dai soldati italiani.

Era robustissimo; aveva fatto molto alpinismo. Resisteva perfino all'Hamsin (il Ghibli), che paralizzava tutte le forme di vita nel deserto, ma non fermava neppure la sua Cicogna. Dormiva anche pochi minuti per notte, con l'ordine di svegliarlo appena arrivava un dispaccio. Non si curava del cibo: gli bastavano una scatola di sardine e Knäckebröt, con tè freddo. Era felice quando trovava il pa-

ne bianco inglese. Beveva pochissimo. Odiava a morte il fatto che fra soldati e ufficiali italiani ci fosse tanta differenza di vitto. Solo qualche volta mangiava qualcosa di più, spesso inviatogli da Frau Lucie o la carne italiana in scatola. Se possibile, beveva vino e qualche liquore (preda bellica). Teneva molto ai rapporti con i suoi vecchi soldati della guerra 1915-1918. Era ordinato nella sua divisa, ma lasciava fare ai suoi soldati, che indossavano anche panni inglesi.

Si alzava alle 6, iniziava il giro di ispezione alle posizioni, voleva vedere l'assetto delle difese anche "dalla parte del nemico".

La battaglia era il suo regno. Oltre allo sprezzo assoluto del pericolo, aveva uno spaventoso senso tattico della manovra: la sua abilità era quella di aggirare il nemico per colpirlo sul fianco o per creare un cuneo che "spaccasse" lo schieramento, isolando le parti più avanzate.

I suoi idoli, da studente, erano stati Annibale, Alessandro e Napoleone.

Era stato il primo ad avere la concessione della guerra nel deserto come guerra navale: l'importante non era avanzare o retrocedere, ma distruggere i mezzi del nemico. Una sua mossa tipica era quella di attirare i carri armati nemici sotto il tiro degli "88"; un'altra quella di mascherare le sue intenzioni facendo girare per il deserto autocarri che trainavano mazzi di cespugli o taloni.

Soprattutto voleva vedere la battaglia: in aereo, in autobomba, in Volkswagen: capitava nei luoghi più inaspettati; aveva un intuito bellico meraviglioso. E tutto questo non lo dice io, ma lo dicono i suoi biografi inglesi Young e Irving. Ormai i soldati lo chiamavano semplicemente "Der Erwin". Diverso era il suo rapporto con gli ufficiali: anche con quelli da lui più stimati era di una durezza estrema e quando li investiva li faceva cambiare di colore "anche se abbronzati".

Nella sua ubiquità aveva spesso il difetto di prendere lui il comando dei reparti, talvolta rabbiosamente; ma poi, a mente fredda, era capace di chiamare a sé l'ufficiale vilipeso e di stendergli la mano.

Gli Italiani e Rommel. - I rapporti fra i generali Italiani e Rommel non furono

6 giugno. - Sbarco in Normandia. Rommel è stato a Parigi (ha comperato le scarpe per Lucie) ed ora è a Herrlingen, a casa sua.

Lo raggiunge la notizia dello sbarco, ma crede che sia un diversivo, pensando che lo sbarco vero avverrà sulla Manica, a Calais. Hitler invece aveva indovinato esattamente la zona di sbarco.

Ad opera del generale Speidel viene imbastita la congiura contro Hitler: la maggioranza dei generali tedeschi vede in lui il sostituto del Führer.

Rommel ha il coraggio di proporre una soluzione "politica" della guerra: quella di addivenire ad un accordo con gli Occidentali (tramite anche Montgomery) per difendere l'Europa dai Russi.

Con quel coraggio che lo contraddistingueva, si offerse di far presente questo piano a Hitler, con la fiducia di essere compreso.

Ma quando ciò avvenne, in presenza di molti generali, di Keitel, di Himmler e di Göring, Hitler non fu d'accordo per niente: sperava ancora di piegare l'Inghilterra con le V1 e con le V2: soprattutto confidava nella bomba atomica (Berghof del 29.6.1944).

E addirittura pregò Rommel di lasciare la riunione.

Questo fatto fece credere al nucleo di congiurati che si stava formando (Speidel, Stülpnagel) che in caso di scomparsa di Hitler, Rommel potesse divenire il numero uno della Germania. E glielo dissero chiaramente. Ma Rommel si schermì, perché aveva ancora fiducia in Hitler. Non sapeva assolutamente che la congiura prevedeva l'eliminazione del Führer.

17 luglio 1944. - In un attacco aereo di cacciabombardieri Rommel viene gravemente ferito (quattro fratture al cranio).

Viene portato a Parigi e il Führer gli invia un telegramma di auguri, peraltro molto freddi.

20 luglio 1944. - Avviene l'attentato di Von Stauffenberg, suspense della Germania. Rommel, addolorato, deplora l'accaduto. Hitler inizia le sue vendette.

Kaltenbrunner denuncia Rommel, ma Hitler è renitente a prendere provvedimenti.

Agosto-Settembre 1944. - Rommel è in convalescenza a Herrlingen, si accorge che

mai facili, anche perché Rommel ebbe a che fare con generali di grado superiore al suo (che era equiparato al generale di brigata italiano).

Si trovò quindi sempre in disaccordo con Gariboldi, anche se lo stimava come vecchio gentiluomo. Chiamava Bastico BOMBASTICO ed ebbe con lui una litigata furiosa, durante la ritirata del dicembre 1941, volendo Rommel ritirarsi per salvare il grosso delle sue truppe, secondo il concetto classico di guerra elastica.

Aveva una grande ammirazione per i bersaglieri, che i tedeschi chiamavano i soldati Gallina; e più volte citò nei suoi bollettini le divisioni ARIETE, TRENTO E TRIESTE. Purtroppo molti reparti italiani, male armati e in Libia da quattro-cinque anni, dettero cattiva prova sotto i suoi occhi. Ma quando fece un elogio solenne ai bersaglieri del colonnello Montemurro, fu preso e portato in trionfo con molto suo imbarazzo. I bersaglieri in quell'occasione gli regalarono anche un elmetto con il ciuffo piumato.

Davanti a me evitava giudizi negativi. Una volta ad un altro generale disse:

"Gli Italiani non sono fatti per la guerra; ma non bisogna giudicare gli uomini solo dalle qualità militari, altrimenti la civiltà non esisterebbe."

Di tipo variabile furono i suoi rapporti con Mussolini che voleva troppo ingerirsi nella condotta della guerra e che lo giudicava più dalle sue avanzate e ritirate, che non dal suo valore personale.

Ammirava l'aeronautica italiana per i suoi piloti e per le loro prodezze.

Quella d'Africa fu una guerra di gentiluomini, da una parte e dall'altra. Ciò dipese molto dall'assenza delle SS, odiate dall'Esercito, definite "FECCIA BRUNA". Rommel non rispettò, poi, con uno stratagemma l'ordine di Hitler di fucilare i "Commandos" catturati, dimostrando più volte di essere leale ed umano.

La fine. - 1944. Rommel comanda un gruppo di armate in Normandia-Bretagna.

Ha creato una formidabile difesa contro i mezzi da sbarco (spunzoni, mine, reticolati). Gli Alleati hanno imbastito l'operazione FORTITUDE (2 milioni di uomini - assolutamente inesistenti - nel Sud-Est dell'Inghilterra).

attorno alla sua villa girano strani tipi (la Gestapo).

Ottiene una guardia armata dalla Wehrmacht, che una notte spara a degli sconosciuti.

Rommel si convince sempre più che la guerra è perduta e ne parla con un certo Maier, gerarca locale, definendo Hitler "quel pazzo maledetto".

Per via SS la cosa giunse ad Hitler e fu decisa la sorte di Rommel, che comprende piano di essere stato condannato.

Il 14 ottobre giungono a Herrlingen i generali Burgdorf e Haisei: recano l'ordine di morte: o suicidio o Tribunale del Popolo.

Rommel sceglie il cianuro e muore nella macchina dei due ufficiali.

La sua maschera funebre esprime il suo disprezzo per la fine impostagli e ingloriosa, per lui tante volte baciato dalla gloria.

Dott. Mario Rubino

IMPRESSIONI DI VIAGGIO: IN CINA CON IL ROTARY.

3 - 17 MAGGIO 1987

Alle ore 10,20 del 3 Maggio, di Domenica, ci ritroviamo in piazza Cittadella a Verona Lisetta ed io, con Valige, figlie, generi presenti e futuri e Teo, il grosso peloso pastore inglese. Primo imbarco: sul pulman che ci porterà all'aeroporto di Linate per il grande balzo. Ci abbracciamo con allegria, ma una malinconia sottile blocca il sorriso sulle labbra. E' tanto lontana la Cina.

Anche il cane avverte l'emozione della partenza e fissa inquieto il grosso mezzo che va.

Siamo in ottantaquattro: robusta spedizione di Rotariani e non, anch'essi, tuttavia, sulla stessa nostra lunghezza d'onda: entusiasmo per il viaggio. con la consapevolezza di dover svolgere anche il ruolo di portatori di buona volontà ed amichevole Comprensione nella sterminata Cina.

Che è un'altra faccia del mondo. Che interpreterà la vita con parametri diversi.

Che vive dimensioni inusuali con naturale disinvoltura. Ed il compito affidato ci l'abbiamo assolto con misura e buona volontà, come si conviene in queste occasioni.

La festosità del pomeriggio di mercoledì sei trascorso all'Ambasciata Italiana (il marchese Solera e Signora sono stati squisiti ospiti, bene coadiuvati dai simpatici componenti la diplomazia italiana a Pechino) si è bene accompagnata alla giovialità delle due conviviali (cena a Pechino il sette, cena di gala il nove a Xian) ospiti dei massimi dirigenti della C.I.T.S., l'Ente del Turismo di Stato. I loro indirizzi di benvenuto e di omaggio hanno fatto chiaramente intendere che erano consapevoli chi fossimo e cosa potenzialmente rappresentassimo. Il nostro Governatore Pellegrini ha saputo parimenti ricambiare le cortesie e tutti l'abbiamo sostenuto.

Le raccomandazioni che il patron della Catullo Viaggi -l'onnipresente Felice Marabini, che tanto invidia per la premurosa disponibilità e per il signorile autocontrollo nei momenti "caldi" del viaggio - le informazioni, insomma, che ci

fornisce sul come e perché ci si deve comportare così in Cina non concorrono a sciogliere qualche riserva che - ben conoscendomi - avanzavo sulla scorrevolezza del soggiorno in quell'altro mondo, in più comunista. Beh: in fondo potevo sempre ricorrere al vallum che partecipa ai miei farmaci d'uso. Si imponeva, dunque, durante la trasvolata, che coltivassi la pazienza e ravvivassi lo spirito di adattamento. Pianta magra la prima. Per il secondo avevo, intanto, provveduto con una robusta scorta di crackers, biscotti, formaggini, marmellate e che altro. Ah sì: la nutella.

Beppino Pellegrini, il nostro Padre spirituale, ci aveva intanto individualmente dotati, complice Renzo Giacomelli, di una bottiglia di spumante cavaionese per i giorni di astinenza in Cina.

Vi prego: non sorridete compassionevoli. Della cucina cinese si parla sempre in termini di bracioline di carne, filetti di serpente, costicine di scimmia, nidi di rondine e quant'altro di paradossale in materia di cibo e provate a dire ad un neofita sincologo di non preoccuparsi per ciò che mangerà. Ed in più con le bacchettine. Ma saltiamo subito alle conclusioni di fine viaggio, così che di cibo ed apprezzamenti non se ne parli più.

Partite tranquilli: fra le dodici-quindici portate di ogni pranzo si trova sempre qualche cosa da mangiare e da saziarsi. E se proprio nulla vi converrà, pensate che nel prezzo del viaggio è compresa la cura dimagrante che a casa costa tanti soldi e disumani sacrifici contro le tentazioni della nostra incomparabile cucina.

A Milano alle tredici; imbarco alle 14.40. Venti di noi a Pechino via Francoforte (Lufthansa airbus 310), gli altri via Parigi Air France.

Alle 16.05 atterriamo a Francoforte con il brutto tempo.

Un'ora o poco più di sosta e con un gigantesco B 747, rotta sud est, puntiamo su Pechino, scalo tecnico ad Abu-Dhabi negli Emirati Arabi.

Un primo balzo di 4845 chilometri per prendere la rincorsa per un salto di 7608 chilometri e pianare sulla pedana di Beijing. Scusate, ma bisogna che cominciavo ad entrare nel clima cinese: non Pechino, ma quello là che ho scritto.

Mi sveglio ad Abu-Dhabi sei ore dopo il decollo. Un'ora per sgranchirci e cominciare la caccia agli acquisti che diventerà, in crescendo per tutti, frenesia di shopping. Ne resteremo contagiati per quindici giorni.

Verso l'una di notte decolliamo. L'una di notte? Gli orologi danno i numeri.

Ad Abu-Dhabi ci sono quattro ore di differenza. Infatti ci servono la colazione. Alle sette e mezzo (al mio orologio italiano) il pranzo. Credo che in questo momento del volo dovremmo aver passato di un paio d'ore il mezzogiorno.

Andando incontro al sole ci sfalsiamo, alla fine di otto ore. Alle 8.40 (sempre del mio orologio) tocchiamo terra; alle 10.05 siamo in albergo ed adeguo l'orologio: ore 17.05. In Italia c'è l'ora legale; secondo il sole la differenza con casa è proprio di otto ore.

In Cina ci sono un miliardo e venti milioni di persone. E le incontri tutte, nelle strade, nei negozi, nei templi, nei musei. Gente giovane (poi impareremo come l'aspetto inganni), occhi furbi, pochi sorrisi, comportamento duro e senza complimenti. Se devono passare, passano senza tanti riguardi. E su tutti un soffocante affore di aglio.

Le guide statali Zhu (leggi: Ciu) ed Wan (leggi: Uàn) parlano un discreto italiano che hanno appreso all'Università per le lingue (se ne insegnano una trentina).

Ci raccolgono in due pulman - aria condizionata come simbolo di modernità (Giappone ed America hanno fatto convinti proseeliti) ed autista in guanti bianchi - e ci depositano al Lido Hotel, bello, moderno ed efficiente. Bagagli presto in camera. Qui riscontro un'anomalia con quanto dettoci in partenza dal nostro Felice. C'è un boy di volerlo gratificare. Con un sorriso da un orecchio all'altro fa sparire i due dollari americani che gli allungo. Il dollaro convince sempre.

Cambio dollari al bureau. Per cento mi danno 361,99 yuan, la moneta per i turisti. Un yuan 350 lire. Resto perplesso. Ma mi si dice che un operaio od un impiegato percepisce da ottanta a cento, centocinquanta yuan, secondo che si sia ben piazzato sul lavoro. Al mese, quindi, incassa mediamente trentacinque-qua-

leste. Celebre Piazza per la capacità di adunate ultraoceaniche.

Quaranta ettari di superficie. Ottocento metri per cinquecento concedono spazio ad un milione di persone fra il monumento agli Eroi del Popolo ed il Mausoleo di Mao di centocinquante metri di perimetro, alto quasi trentaquattro, ricco di balaustrate di marmo bianco ed ornamenti tradizionali cinesi.

In undici mesi (Nov. 76 - Mao muore il 9 Settembre - Sett. 1977) tutto è fatto per accogliere l'urna di cristallo con la mummia del Grande Timoniere.

Attorno alla Piazza palazzi imponenti di Stato: l'Assemblea Nazionale del Popolo, il Palazzo dei Musei, quello degli Esami (per il dottorato), l'Accademia delle Scienze, il Palazzo Imperiale e quello delle Minoranze Nazionali (che sono 55) con vicino l'albergo per le Minoranze. E' un riguardo che si ripete anche altrove unitamente al Palazzo per i Cinesi all'estero. Cortesie Orientali. Ma se sbagli sei fritto. Anzi fucilato e senza riguardi alle minoranze od all'estero.

Il primo impatto con la cucina cinese? Semi di soia, bocconi di montone arrostito, curiosi dolcetti dalla pasta di riso appiccaticcia perchè cotti al vapore come tante altre cibarie, pesce secco, pesce in salsa piccante. Ma non dimentemi che pesce mai fosse. Meglio non indagare mai tanto. Ed infine il riso. Tanto, scotto, senza sale, mangiabile (si fa per dire) annegandolo in un brodo leggero di fine pranzo, sulla cui origine non ho pure indagato. Insomma non bene e peggio ancora con le due bacchette.

Ed ecco che alla sera trovo l'anatra laccata buona anche se terribilmente secca (non credo che aumenti il colesterolo in Cina) e delle altre pietanze (sempré mai meno di una dozzina) di tutto un po', tranne che le uova vecchie di qualche mese (leccornia suprema degli Imperatori: vecchie di cento anni....) bollite sode. L'albume giallastro gelatinoso, il tuorlo nerastro mi hanno bloccato, come in altre due occasioni e così non posso nè confermare nè smentire il giudizio positivo di chi le ha affrontate e trovate buone. O cercava compagni nel duolo?

La Grande Muraglia, dal complicato nome cinese che tento di trascrivere:

rantamila lire. Spedire una cartolina costa 315 lire. Abbiamo telefonato a casa, dalla camera e senza fretta, con quindicimila lire. Ed allora, poichè costa tutto poco, in quindici giorni abbiamo svuotato bancarelle e negozi e pagato, al ritorno, sopra prezzo del peso delle valigie, aumentate anche di numero. La febbre dello shopping cinese.

Pechino, Beijing: nove milioni di abitanti. Città imponente, grandi fabbricati, grandi strade, tanta gente, tante biciclette, tanta povertà. Badate, non miseria, ma dignitosa povertà.

Grattacieli e palazzoni di più piani in continua costruzione per alloggiare gente che vive in casupole che da noi si usano in montagna o nel meridione per ricovero delle pecore.

Ci dicono che l'edilizia residenziale è in ritardo di dieci anni per colpa della malfamata Banda dei Quattro, colpevole anche degli eccessi della Rivoluzione Culturale e delle Guardie Rosse, violente contro la gente e la cultura tradizionale.

Faccio notare al buon Zhu (leggete sempre Ciu) che la rivoluzione culturale l'aveva ideata nel 1966 il Grande Timoniere Mao. La risposta ci fa capire che potremo parlare di tutto e criticare liberamente, ma il Grande Capo doveva restare fuori del gioco. E ci siamo subito adeguati. Ci interessava molto di più sapere come la pensano oggi, e quali prospettive hanno. Vogliono fare il più presto possibile a diventare grandi ed autonomi. Poi non si sa.

In Cina ogni palazzo antico, ogni tempio, ogni complesso architettonico è straordinario per forme, materiali, colori e misure. Pechino è città imperiale e lo si vede. Ma le imponenti costruzioni che testimoniano la potenza dell'impero sono armoniose a cominciare dal nome che le distingue.

Visitiamo il Palazzo d'Estate dallo spettacolare lago artificiale navigabile, traversato da seri ponti che addolciscono il panorama; il Tempio del Cielo circondato da un muro circolare dal curioso eco che vi corre tutto intorno.

Splendide ceramiche coloratissime, soffitti a cassettoni intensamente e variamente dipinti. Poi troviamo l'immensa Piazza Tiananmen, la Porta della Pace Ce-

Wanlichangcheng che si traduce: il lungo muro di 10.000 Li, con i suoi circa seimila chilometri di svolgimento stupisce l'armonia delle sue forme pur podereose di questa incredibile opera strettamente militare. Un lungo bastione alto circa dieci metri, con un cammino di ronda largo come le nostre normali strade asfaltate (la Citroen vi gira il suo spot della AX), una torre adeguata ogni due-trecento metri, cinta merlata verso il nemico. Si inerpica sulle montagne, ne discende i pendii e vallate, senza ancor oggi nessuna soluzione di continuità. L'abbiamo visitata al Passo Badaling e fa impressione. Fa parte integrante del panorama. Come ti muovi te la ritrovi sempre davanti o di fianco. Ti avvolge in spazi immensi. L'ha costruita duecento anni prima di Cristo Qin Shihuangdi, l'unificatore delle sei provincie in cui era all'epoca divisa la Cina, in dieci anni.

Centinaia di migliaia di uomini vi hanno lavorato, non si sa quanti vi sono rimasti per sempre. Era ad un tempo difesa, via di comunicazione, fonte di lavoro per operai e militari, veicolo per i rapporti sociali con le popolazioni di confine.

Curiosi questi Imperatori: usavano popolo ed amministratori per tutti i contatti interni ed esterni, si lasciavano adorare dal popolo, ma restavano ben chiusi e salvaguardati nel loro immenso, poderoso, straordinario Palazzo Imperiale, meglio noto come la Città Proibita. Detta anche Città Purpurea e non per il colore delle mura, ma perchè si chiamava Mirto Purpureo la stella polare che è punto fisso di riferimento. Anche l'Imperatore, che è Figlio del Cielo, è un punto fisso di riferimento per il suo popolo.

Il Palazzo Imperiale è una grande città nella grandissima Pechino, e vi si accede da quattro porte: la Porta di Mezzogiorno, della Grandezza Divina, la Porta Fiorita dell'Est e quella dell'Ovest. Immense le sale dove viveva e governava l'Imperatore.

Era il supremo amministratore, il grande condottiero, il grande sacerdote, insomma Egli era il Figlio del Cielo. Mao non credeva nel cielo, ma tutte le prerogative e tutti i titoli antichi se li è presi proprio tutti. Non era il Gran-

de Sacerdote ma nel 1963 pubblica i suoi 25 punti ideologici e nel 1964 il fatidico Libretto Rosso. Più sacerdote di così.

Immaginifiche nei nomi, le sale si chiamavano: dell'Armonia Suprema, dell'Armonia Perfetta, dell'Armonia Protetta (serviva alle udienze ed ai grandi festeggiamenti), della Purezza Celeste, dell'Unione (la sala del trono dell'Imperatrice), della Tranquillità Terrestre.

Fantastiche romantiche definizioni di luoghi ove, fra un fasto perfettamente rappresentato nel "Marco Polo" televisivo, veniva esercitato un potere assoluto, immutato nel tempo.

Complessa, grandiosa ma armonica dimensione dei palazzi, strade, piazze; affascinante la decorazione e la munificenza dei tesori accumulati in quelle stanze che si dice siano 9999 e mezza, non avendo l'Imperatore osato farne un'altra mezza per non offendere il Cielo che ne ha 10.000. - E' Figlio del Cielo e quindi di si è accontentato di mezza in meno. Modesto.

A Xian, dopo due ore di volo, ammiriamo un'altra grandiosa porta, quella Ovest, della Città fortificata. Le mura perimetrali misurano 14 chilometri di lunghezza, dodici metri per dodici. Pensavo a quelle di Montagna, Cittadella o Lucca e me le ricordavo come dei gioiellini innocenti.

Abbiamo visitato la Pagoda Piccola e quella Grande dell'Oca Selvaggia. Qui si custodiscono i Testi Sacri e vi officiano i Monaci, severi con chi vuole fotografare il Buddha. Strettamente proibito.

Anche questi Monaci credettero al loro Fondatore pretendendo un miracolo. Pativano la fame ed uno di essi si lamentava che se il Grande Sacerdote fosse stato veramente grande, un'oca selvaggia dello stormo che in quel momento sorvolava il tempio sarebbe caduta ai loro piedi. Detto e fatto: l'oca cadde ed essi credettero. Ma non la mangiarono perchè ritenuta lo spirito del Fondatore.

A Xian ho visto il mercato. Mastelli di serpenti, di tartarughe verdastre senza calotta (e chi ha osato poi assaggiarne il brodo?), frottaglie indecifrabili, mucchi di carne sanguinolenta, strani pesci ed ancor più strani gamberoni giganti dallo scostante color brunoastro. Vivande, frutta e verdura all'ammucchiata,

stancamente difese dall'assalto di miriadi di mosche ed altro, senza cura, ordinarie ed igieniche, parlano di povertà e di terzo mondo, come le bottegucce che si assiepano lungo le strade.

Più ordine e più all'occidentale i Magazzini dell'Amicizia, ove vengono convogliati i turisti. Anche qui la merce è povera, dozzinale, in genere scadente. Ma è ordinata ed incaffalata. Questa è attività dello Stato che vi deve apparire moderno ed efficiente.

Ma Xian vola alto nella cultura e nella storia con il suo esercito di terracotta. A trentacinque chilometri ad est della città, ai piedi del Monte Lishan, l'Imperatore Qin - quello che unificò la Cina e costruì la Grande Muraglia - stabilì di costruirsi la tomba e, quindi, vi pose a guardia, per dopo, un esercito di terracotta di ottomila statue fra guerrieri e cavalli. Uomini aiutanti (alti un metro ed ottanta), cavalli al naturale. E non statue in serie, ma riproduzioni personalizzate e diverse nei connotati. Museo di costumi storici (siamo nel duecento avanti Cristo), esempio di criterio tattico della guerra, completa tipologia dell'armamento. Credo sia proprio l'ottava meraviglia del mondo.

Shanghai, dodici milioni e trecentomila abitanti. Vedi e senti che l'Occidente è stato ed è presente. La gente si muove e veste con altra disinvoltura. E sorride. E' vero che i porti di mare differiscono dalle città di terraferma. Ma qui il divario con Pechino e Xian è palpabile. Anche la parte vecchia è difforme, meno povera. Il clima generale della vecchia Cina lo ritrovi di colpo nel Giardino del Mandarin Yu (1577) costato dieci anni di lavoro di chissà quanta gente. Ma tempo ed uomini alla Cina non mancano e così gli Imperatori ed i grandi Dignitari hanno lasciato incredibili, per numero e splendore, testimonianze dell'arte e della cultura cinese.

Chioschi e padiglioni discreti e riposanti si alternano a viali e stretti e tortuosi corridoi per sboccare in laghetti e ruscelli dalle decorative rocce colorate da impensabili cespugli di fiori e piante strane dai violenti colori. Chissà cosa meditava il Mandarin Yu in questo sereno estraniato angolo di mon-

do e quali commozioni viveva nella Sala della Tenerezza, totalmente addobbata, in mobili e suppellettili, con manufatti di radici di fico d'India. Cineserie impossibili.

Rientriamo allo Sheraton Hotel: nobiltà di albergo e miseria delle casupole che si stringono al colosso. Anche questo è Cina. Risalendo il fiume Huang Pu, navigabile da grosse navi, ho ripensato ad analogita sul Tamigi: grandi magazzini, grosse gru, chiatte e barche in spola dai carichi ai docks e viceversa. Insomma, già visto.

Ma alla sera, allo spettacolo di arte acrobatica, abbiamo ritrovato i Cinesi con la loro straordinaria fantasia ed abilità nell'inventare balletti ed esercizi, unici ed inimitabili. Cineserie teatrali. E Guilin, due ore di volo da Shanghai, ci offre chineserie della natura.

Uno scenario di incredibili colline, spuntoni di roccia, montagne corrose e lavorate dal tempo, boschetti improvvisi ed insospettabili capanne e casupole immerse nel verde, soffruse il tutto da una foschia cilestrina che lo rende misterioso ed affascinante.

E noi per quattro ore viviamo in questo mondo seguendo la corrente del fiume Lijiang dalle acque trasparenti, ora diamantine, ora acque marine, ora emeraldo. Sulla strada del ritorno in pulman risciocci alla realtà: risaie con le donne impiantate nell'acqua, il bufalo che strascina pigramente l'aratro di legno guidato da uno stanco contadino, le fornaci di mattoni all'aria aperta come le nostre carbonaie in montagna di un tempo, le lapidi in povero grigio cemento sparse qua e là per la campagna a ricordare che anche in Cina i morti si ricongiungono alla terra.

La Cina è tutta fatta a mano. Non so se i Padri Fondatori della Repubblica pensavano che alle soglie del duemila sarebbe stato così. Forse il Dottor Sun Yat Sen che nel 1911, rovesciata la dinastia Mancese, fondò la Repubblica in Cina, sognava una potente, grande, mondiale nazione.

Solo il comunismo, dittatura rigida e spietata, poteva dominare questo quasi continente e trarlo dal sonno secolare, dalla miseria e dalle abitudini medioe-

vali. Ma perchè diventi una grande potenza deve allargare le maglie dell'autoritarismo centrale, dare coscienza all'individuo, trovare aiuto ed appoggi nel mondo industrializzato e moderno, così da poter avere uomini preparati a gestire la tecnologia del mondo occidentale e sfruttare le immense risorse di quella enorme nazione.

Canton ha eretto una grandiosa Memorial Hall al Dottor Sun, estesa per dodicimila metri quadrati, alta 47 metri. Il boccascena del teatro è largo quindici metri davanti ad una platea per cinquemila posti a sedere.

Il parco che circonda il monumento si estende per sei ettari. Nel cuore della città e per un solo uomo mi pare che basti.

Se la chiamata Guangzhu è una grande città cinese. Se la chiamata Canton si evocano film di spionaggio, da 007, gialli, avventurosi, traffici leciti ma molto più illeciti. Sarà, ma non si vede. Da duecento anni Canton traffica con l'oppio, complice della vicina Hong Kong e per avere perso la guerra dell'oppio.

Curiosa questa: i Cinesi fumano da sempre l'oppio. Nel 1839 il Mandarin Lin Zexu, stanco di vedere i suoi rovinarsi con la droga, forse mal sopportando che gli Inglesi importassero oppio indiano, ne distrusse una parte. Fu la guerra che i Cinesi persero. Non avevano le cannoniere, efficace persuasivo strumento nelle mani degli Inglesi per convincere la Cina ad aprirsi all'occidente. Speculazione, avidità, feroce arroganza entrano dall'ovest.

Ma gli Inglesi e gli altri popoli marinari che si insediarono nelle Concessioni, non avevano lo spirito nè le capacità diplomatiche di Marco Polo. I Cinesi di oggi ricordano tutto. Privilegerebbero i rapporti con l'Italia perchè più aperta, accomodante, comprensiva. Ma non possono rinunciare a tutti gli altri. Hanno bisogno di tutto e di tutti.

Canton molto occidentalizzata vive nel passato con il grande Tempio Liu Rong (o dei sei ficus o bariani) edificato nel 479, con l'imponente Pagoda Huata, di nove piani, alta cinquecentocinquante metri e la coloritissima e decoratissima Casa della Famiglia Chen del 1840, ora Museo d'Arte.

Ora siamo pronti a rientrare nel nostro mondo, dopo la decantazione di due gior-

ni di Hong Kong. Con tre ore di treno, gradevole treno orientale nel quale mi sono sentito tanto avventuroso viaggiatore europeo dell'ottocento reduce dalla scoperta di un altro mondo, passiamo il confine e lasciamo la Cina, un mondo di favola, povero e decoroso. La gente corre sempre in salita, culturalmente ricca e pregevole di tradizioni contro ogni rivoluzione culturale o la dura dittatura comunista. Ho in mente la immensa Piazza Rossa di Pechino con le venti altissime antenne per altrettante gigantesche bandiere rosse.

Ma il nostro viaggio da Pechino a Canton, con sette ore complessive di spostamenti in aereo da nord a sud-est e a sud della Cina, non ne ha mai avvertita la presenza, indipendenti come eravamo nel muoverci, liberi di interrogare, contraddire, dissentire. Il Popolo Cinese sopporta e supera tutto.

Mi domando perplesso dove sarà la Cina fra cinquant'anni, se ora è così vicina.

Vittorio Criscuolo

LE NOSTRE RIUNIONI CONVIVALI E AL CAMINETTO.

Venerdì, 10 aprile 1987
 Interclub Verona Sud e Legnago. Ristorante dell'Albergo "Due Torri" - Verona.
 Presiede il Dott. Dario Bertezolo con accanto il Dott. Antonio Todesco.
 E' un felice incontro dei Rotariani Legnaghesi con gli amici del Rotary di Verona Sud..... e con i poeti veronesi da Berto Barbarani a Giulio Cesare Zenari, a Tolo Da Re, ad Angelo Sartori.

Si trascorre un'ora di gioiosa distensione.
 La poesia dialettale veronese, improvvisata, allegra, divertente, sempre ricca di straordinaria carica umana, incanta, piace. Coglie le mille sfumature del mondo di tutti i giorni e delle cose comuni: piccoli avvenimenti di cronaca quotidiana, incontri di amici, ricordi lontani e vicini, persone e luoghi cari. Fissa osservazioni di scorcio, aspetti comici di cose apparentemente serie, battute di umorismo, tocchi di satira.

Ed è una poesia sempre avvolta, per dirla con l'indimenticabile Angelin,

....da quella classona
 de aria imboressada de Verona
 che ne juta a campar a cor contento
 co' na rama de mato e sentimento.

Martedì, 14 aprile 1987

Festosa riunione prepasquale.
 Sono presenti soci e famigliari, Exrotariani, famigliari di Rotariani defunti del nostro Club.
 Presiede il Dott. Antonio Todesco, che, salutando e presentando gli Ospiti, illustra il significato dell'incontro: una serata di ricordi e di auguri. Ricordi della vita passata del Club e dei Rotariani Legnaghesi.
 Auguri perchè sulla scia gloriosa del passato i soci del "Trentennale" proseguano

no con rinnovato impegno nella realizzazione degli ideali rotariani.
 A tutti viene distribuita l'indovinata e felice pubblicazione "30 anni di Rotary".
 frutto di una paziente e diligente iniziativa dello stesso nostro Presidente.
 Nella prima parte si spiega che cosa è e che cosa fa il Rotary Internazionale.
 Nella seconda parte si traccia la storia dei primi 30 anni del Rotary Club di Legnago dal 1956 ai giorni nostri.
 Sinceramente, il primo trentennio del nostro Club non poteva avere commemorazione migliore.

Martedì, 21 aprile 1987

Interclub Legnago - Vicenza. Accanto al Dott. Todesco siede il Presidente del Club vicentino Ing. Giampaolo Regazzo.
 Numerosi sono gli ospiti. Relatore della serata è il Dott. Gianni Locatelli, Direttore del Quotidiano economico "Il Sole - 24 Ore".
 Dopo la presentazione del Dott. Todesco, il Dott. Locatelli svolge l'interessante ed importante tema "L'informazione economica oggi".
 L'Italia sta cambiando vistosamente. Quarant'anni fa, il 50 per cento della forza lavoro complessiva era assorbito dall'agricoltura. Oggi questa percentuale si è ridotta al 12-11 per cento.

L'Italia, attualmente, è fra i sette Paesi più industrializzati del mondo. E' necessaria quindi una aggiornata e diffusa informazione economica. "Il Sole 24 Ore" segue attentamente l'Italia reale, ne aiuta lo sviluppo, perchè informazione economica è anche formazione.

Con questo programma "Il Sole 24 Ore" è il più grande quotidiano economico europeo e il terzo in ordine mondiale, dopo il "Wall Street Journal" e il giapponese "Nihon Keizai Shinbun".

L'utilità e l'urgenza della informazione economica soprattutto nel nostro Paese sono ampiamente dimostrate nelle risposte del Dott. Locatelli ai numerosi interventi di amici, dopo la conferenza.

Alla fine i due presidenti dell'Interclub ringraziano e salutano.

Martedì, 28 aprile 1987

Sono presenti familiari ed ospiti. Presiede il Dott. Antonio Todesco, che presenta il Dott. Silvano Gonzato, giornalista del "Giornale Nuovo" e de "L'Arena". Dopo le comunicazioni rotariane il Dott. Gonzato ci intrattiene su "I pirati oggi: quaderni di viaggio di un giornalista".

Conferenza avvincente nella piacevole forma ed interessante nella particolarità del suo contenuto. I pirati, oggi: gente violenta, come nelle età passate, infestante mari e terre, con rapine e stragi.

Nulla di nuovo quindi sotto il sole, in pieno secolo ventesimo.

Ma nell'ampio panorama geografico e sociale dell'Estremo Oriente, che fa da sfondo all'opera brigantesca dei pirati, spicca impressionante la miseria materiale e morale di tante popolazioni, che in un mondo ormai ridotto dalle rapide telecomunicazioni "a villaggio", sono ancora, purtroppo, ai margini, ignare esse stesse della loro umana dignità, pure ignorata manifestamente dagli altri, i privilegiati colonizzatori.

Il testo della relazione si rilegge volentieri.

Ringraziamo il Dott. Gonzato cordialmente.

Martedì, 5 maggio 1987

Interclub Legnago - Rovigo, con la presenza di un ospite eccezionale, il Prof. Vincenzo Gallucci, rotariano di Padova Euganea, Ordinario di Chirurgia Cardiovascolare dell'Università di Padova, primo in Italia ad aver eseguito un trapianto di cuore, il 14 novembre 1985.

E' stato discepolo di Pier Giuseppe Cèvese e di Michael De Bakey, famoso cardiologo, di Houston nel Texas.

Salutati gli ospiti e il Prof. Francesco Salvi, presidente del Rotary Club di Rovigo, il Dott. Todesco annuncia il titolo della conferenza del Prof. Gallucci: "Trapianto di cuore: stato attuale".

Dopo tanti scritti, da Bernard ai giorni nostri, sul trapianto cardiaco siamo

quasi impazienti di ascoltare il Prof. Gallucci.

Ed Egli appaga pienamente la nostra aspettativa, raccontando come si prepara, come si esegue, come si controlla il trapianto cardiaco con l'uso del nuovo farmaco anti-rigetto, la ciclosporina. I risultati ottenuti permettono di ben sperare per l'avvenire, con la risoluzione del problema oggi più importante, di avere cioè completa disponibilità di cuori sani di altri individui per sostituire i cuori malati. Intanto le ricerche continuano per vedere se si possono trapiantare anche cuori di animali o cuori artificiali.

Siamo sulla strada per prolungare e migliorare, col trapianto, la vita di tanti malati di cuori. E' una felice constatazione. Il cuore, da sede dell'anima, diviene un pezzo di ricambio, per dirla col Prof. Loris Premuda.

Con calma e con chiarezza il Prof. Gallucci risponde anche alle domande di molti amici.

I Presidenti dei due Club, Rodigino e Legnaghese, gli esprimono il più sentito ringraziamento e l'augurio più fervido per continui successi nel suo prezioso lavoro.

Martedì, 12 maggio 1987

Riunione al caminetto presso l'abitazione Marconcini, in Nogara.

Numerosi i soci intervenuti, accolti con tanta cordialità dalla gentile Signora e dall'amico Aldo.

Martedì, 19 maggio 1987

Presiede il Dott. Antonio Todesco. Sono presenti familiari ed ospiti.

Nel pomeriggio, presso il Museo Fioroni di Legnago, il prof. Egidio Rossini ha presentato al pubblico il libro "Gli Avvese di Legnago" del nostro Socio onorario Dott. Alberto Avvese.

Adesso, invitati dal nostro Presidente, illustrano agli amici il prezioso lavoro di Alberto, il prof. Manfredo Anzini e il prof. Ferrarini.

L'interessante conferenza del prof. Anzini viene riportata tra le relazioni. Il prof. Ferrarini si rivolge ai presenti con questo discorso:

- Gentili ospiti, Cari Amici,

Ho letto il libro "Gli Avrese di Legnago" non da addetto ai lavori, ma da amico di Alberto, seguendo l'autore nella sua gioiosa e quindi acritica fatica, rivolta e rievocare cinque secoli di attività dei suoi antenati, per dirla col prof. Barbieri.

Subito mi ha attratto, incuriosito e mi è piaciuto.

Alberto Avrese è sempre il Direttore di banca; è uomo di conti esatti e stringati; incallito nel leggere e nel redigere resoconti, in cui parlano soprattutto le cifre.

Ha due amori: la sua famiglia e la sua Legnago: due realtà che si intrecciano, quasi naturalmente, nella sua intelligenza e nei suoi sentimenti.

Di esse ha molto da dire. E come è sua abitudine, non racconta, non scrive la storia con sequenza narrativa, ma elenca uomini e fatti, riporta documenti - inventari, testamenti, atti detaili - con la sola preoccupazione che la loro trascrizione sia completa e fedele.

È così, dopo lungo e paziente lavoro, Alberto dona alla sua famiglia ed alla sua Legnago il volume meritorio documentatissimo, come dice ancora Barbieri,

"Gli Avrese di Legnago nella secolare vicenda economico-politico-culturale della città".

Dal secolo XIV ai giorni nostri ci sfilano davanti ad uno ad uno gli Avrese con le loro vicende di uomini pubblici e con le loro vicende di famiglia.

Si apprendono avvenimenti di privato interesse, che sono nel contempo specchio fedele della realtà socioeconomica, in cui essi si verificano.

La famiglia Avrese non è ai margini della vita cittadina, ma è radicata in essa, ne è protagonista quasi sempre.

Nel 1500 gli Avrese sono per lo più mercanti di panni e di mercerie.

In seguito sono professionisti, uomini di legge, studiosi, proprietari di beni immobili. Molti ricoprono cariche pubbliche in seno alla Magnifica Comunità di

Legnago: sono Sindaci, Massari del Monte di Pietà, Consiglieri, Ambasciatori della Repubblica di Venezia.

Non mancano i sacerdoti; le monache nell'antico Monastero femminile di S. Bartolomeo, e i membri delle Congregazioni e Fraternite esistenti a Legnago.

I capitoli del libro li registrano tutti attraverso quattordici generazioni.

Sono una casata illustre, imparentata con le più distinte famiglie veronesi, con membri ricchi di virtù familiari, di religiosità; cultori di valori civili, sagaci negli affari, professionisti stimati e alcuni con buona preparazione umanistica.

Ne risulta uno studio locale molto apprezzato: un ottimo contributo per la storia generale di Legnago, come ha affermato Don Cirillo Boscagin.

Alberto, con la sua paziente ed intelligente ricerca, ha fatto del suo volume una miniera preziosa di sicure notizie per conoscere il passato di questa nostra terra e di questa nostra gente, dopo il 1400.

E come lui stesso conclude: "Legnago attuale, civile ed operosa città della Bassa non potrà dimenticare l'opera di coloro che spesso ne ressero le sorti e ne guidarono lo sviluppo nei secoli".

Storia degli Avrese, quindi; storia in buona parte di Legnago.

Penso che il forte attaccamento alla propria famiglia, al proprio paese ha sostenuto la minuziosa ricerca di Alberto e la sua paziente organizzazione di tanti documenti, di tante notizie.

Abbiamo tra mano, adesso, il lavoro di uno storico? di un letterato?

No. Abbiamo il lavoro di un uomo di ampia cultura, di profonda umanità, che raccoglie le memorie di felice lavoro, di onorata professionalità, di vita virtuosa dei suoi avi, per unire il suo nome al loro nome; la sua vita alla loro vita; la sua storia alla loro storia.

Ed è giusto ed è bello, a mio avviso, che le vite ben vissute abbiano, nel tempo, perenne continuità.

Interviene, quindi, il Dott. Alberto Avrese.

Gentili Signore, Cari Amici,

Devo esprimere avanti tutto un ringraziamento al Prof. Egidio Rossini che si è assunto il compito di presentare la storia della mia famiglia presso la Fondazione Fioroni e all'amico Ulisse Sasaglia, presidente della Fondazione stessa che ha voluto che presso questa benemerita istituzione culturale cittadina, fosse ufficialmente presentata la mia opera.

Un grazie affettuoso ancora all'amico Augusto Ferrerini per le belle e lusinghiere espressioni pronunciate a mio riguardo ed al Prof. Manfredo Anzini che mi ha cordialmente assistito nell'esame finale del testo dell'opera per giungere, nella sua veste di titolare della "ANABASI editrice", alla stampa della stessa.

Sulla mia famiglia, che sapevo di antiche origini avevo notizie scarse, quelle datami in età giovanile da mio papà, basate in gran parte sui ricordi personali.

Potevo in qualche modo risalire agli inizi del 1800.

E' stato poi Don Giuseppe Trecca noto storico veronese vissuto per molti anni a Legnago (aveva tanta stima per mio papà e spesso veniva a visitarci in famiglia) che, esaminando carte e documenti riguardanti la nostra terra, trovava notizie interessanti da segnalarmi. Poi è la volta di Don Cirillo Boscagin che dopo il lancio della prima edizione di "Legnago nella Storia" mi invitava con insistenza a scrivere una storia di famiglia ponendo a mia disposizione fotografie di molte deliberazioni assunte, in varie epoche, dal Consiglio della Magnifica Comunità di Legnago, aventi come protagonisti miei antenati.

Avevo preso visione in quell'epoca anche delle "Memorie di Legnago", un manoscritto lasciato da Napoleone Sesto Malin che fu segretario del Comune dal 1874 al 1904.

L'originale di quest'opera è custodito presso la Fondazione Fioroni.

Infine fu il compianto amico Dott. Giulio Sancassani, direttore dell'Archivio di Stato di Verona, a mettermi sulla buona strada per dare inizio ad un lavoro ordinato e sostanzioso, inviandomi con una cortese dedica, il fascicolo conta-

nente una relazione da lui stesso tenuta presso l'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, intitolata "Fonti inedite per la storia del Comune di Legnago". Questa pubblicazione fra l'altro include l'elenco dei notai che esercitavano la professione in Legnago dalla fine del 1400 in avanti. Per tutti questi personaggi esistevano incartamenti a loro intestati presso l'Archivio di Stato ed è proprio questa preziosa documentazione: contratti, testamenti, atti di divisione, atti di matrimonio, ecc. che ho potuto vedere, esaminare, studiare.

L'impresa è stata piuttosto difficile come si può capire perchè non si trattava di individuare il repertorio di un notaio conosciuto, per trarne un certo atto ma di esaminare gli atti di tutti i notai, dal primo all'ultimo, per scovare documenti che riguardavano la mia famiglia.

Mi costava fatica, ve lo assicuro, esaminare nella sala di consultazione dell'Archivio di Stato fascicoli di documenti ricoperti di un dito di polvere, documenti che sicuramente non vedevano la luce da centinaia di anni.

Molto spesso peraltro l'indagine dava i suoi frutti facendomi trovare, proprio fra questi polverosi involti, documenti puliti, leggibili, in ottimo stato di conservazione, riguardanti la famiglia.

Del Notaio Celio Boncetti, per esempio, che esercitava la professione nella seconda metà del 1600, ho trovato forse un centinaio di atti interessanti: di questi come di tutti gli altri facevo fare fotocopia che munita di marca da bollo poi veniva autenticata dall'Archivio. Sono riuscito a raccogliere così documenti assolutamente autentici anche nella forma, comprendenti la firma anche di alcuni antenati. Questa, è veramente per chi si dedica a ricerche storiche, una conquista della tecnica!

A casa poi completavo il lavoro esaminando traducendo risolvendo in quanto possibile le molte abbreviazioni usate nei secoli passati dai notai: ricorrevo spesso, per questo particolare uso della scrittura, al dizionario del Cappelli: non sempre però riuscivo a risolvere il caso.

Giunto col passare dei secoli al 1800 documenti e notizie erano chiari fino al-

l'episodio familiare più conosciuto: la consegna della Fortezza di Legnago nel 1866 a Pietro Avreese. Ho finito.

Non ho ringraziato ancora il presidente del nostro club, l'amico Dott. Antonio Todesco che ha voluto, in pieno accordo con l'altro amico Dott. Ulisse Basaglia, che l'opera fosse degnamente ufficializzata insieme, dalle due istituzioni, la Fondazione Fioroni ed il Rotary ed io sono molto lieto di avere fatto qualche cosa di utile, e di avere contribuito modestamente ad allargare la conoscenza storica della nostra Legnago, come ha precisato il Prof. Anzini.

E' certo che non saremo a conoscenza di tante cose riguardanti vita e costumi di una antica famiglia borghese di Legnago se non avessi tolto dalla polvere e dall'oblio la documentazione cui ho accennato. Questa è per me, una grande soddisfazione. Grazie per avermi ascoltato.

Alla fine, dopo alcuni interventi di amici, il Dott. Todesco ringrazia e saluta.

Martedì, 26 maggio 1987

Interclub Legnago - Este: sempre numeroso e sempre cordiale.

Illustre ospite del Club è l'On. Gustavo Selva, parlamentare europeo, che in forma brillante e convincente svolge il tema:

"L'Europa degli anni 2000"

Secondo Selva l'Europa, pur tra numerose difficoltà, traversie ed opposizioni, si sta veramente formando, anche se il cammino da percorrere rimane molto lungo e disseminato ancora da egoismi e da opposizioni, da parte di alcune nazioni dell'attuale comunità.

Il sogno dell'unità europea, che ha attirato nel corso dei secoli numerosi spiriti, sta diventando una delle idee-forza della politica e della economia contemporanea. E' già in atto una sincera collaborazione fra nazioni, che una cinquantina di anni fa erano tra loro in continuo stato di guerra. Forse non è lon-

tano il giorno che vedrà formati gli Stati Uniti d'Europa.

Nella libertà e nella giustizia i popoli d'Europa godranno della pace e del benessere e ne renderanno largamente partecipi i paesi che ancora si dibatteranno nel sottosviluppo.

Il Dott. Todesco, alla fine, con cordiali espressioni di stima, rinnova all'On. Selva il ringraziamento del Club.

Martedì, 2 giugno 1987

Sono riuniti insieme le Signore dell'Inner Wheel, i soci e famigliari.

Presiede il Dott. Todesco, il quale, dopo le comunicazioni rotariane, presenta la Dott.ssa Michela Sironi Mariotti dell'Università di Verona, che ci intrattiene sul tema: "La donna Manager nella cultura d'impresa".

L'argomento attira subito l'attenzione di tutti.

Il manager nell'impresa moderna è il dirigente che assume direttamente le funzioni dell'imprenditore con potere decisionale nella condotta dell'impresa. E' colui che maneggia, che guida gli interessi di un'azienda o anche di una persona singola.

Il suo ruolo, oggi, è importantissimo, specialmente in Italia che, aiutata anche da una situazione internazionale favorevole, è entrata in un ciclo economico positivo. L'intensa, ma creativa, dialettica politica degli ultimi anni ha contribuito al trionfo dell'imprenditoria italiana sui mercati internazionali e nel nostro stesso Paese.

Un prestigioso dirigente americano Robert Townsend in un libro di successo - vero Vadamecum per manager - ha raccolto piccoli e grandi segreti per la buona gestione di un'azienda.

Ma sembra che il manager sia sempre l'uomo. Ora la Dott.ssa Sironi Mariotti si domanda: "Può esserlo anche la donna?". Tenendo conto dei particolari ed ineliminabili doveri familiari, risponde affermativamente, dimostrando ampiamente che anche la donna ha le doti, l'intuito, la capacità per essere un ottimo dirigente.

Con la competenza di attenta studiosa dell'argomento discusso, risponde poi a tutte le domande che Le sono rivolte.

Al dibattito porta pure il suo largo contributo di "esperto in materia" il nostro Presidente, che alla fine ringrazia particolarmente la Ch.ma Relatrice e tutti gli amici intervenuti.

Martedì, 9 giugno 1987

Caminetto - cena nella villa dell'Ing. Menin a Garda.

Presidente e soci del Club godono, in festosa serenità, della simpatica ospitalità della gentile Signora e dell'amico Gianantonio.

Martedì, 16 giugno 1987

Sono presenti soci, famigliari ed ospiti.

Il Dott. Todesco presiede alla riunione conviviale e comunica che due nuovi soci, questa sera, entrano nel nostro Club: il Sig. Umberto Alzeni e Francesco Valentini.

Daniilo Zanardi presenta Umberto Alzeni.

Cari Amici,

Un nuovo Socio entra a far parte del nostro Sodalizio, l'amico UMBERTO ALZENI, Direttore della Banca Commerciale Italiana, filiale di Legnago, che entra nel Rotary con la qualifica di Funzionario di Banca di interesse Nazionale e, questa sera, mi si è riservato il gradito compito di presentarlo agli amici del Club.

UMBERTO ALZENI è una persona seria semplice e cordiale, e possiede tutte quelle caratteristiche per essere considerato un'ottimo Rotariano, un po' nostalgico per la Sua Venezia e la Sua Laguna, ma in compenso un po' d'acqua l'ha trovata anche a Legnago sulle rive dell'Adige:

- Nato a Venezia il 14.08.1942

- Coniugato con Daniela Carraro, ex insegnante di lingua e letteratura inglese

- Due figlie, Elisabetta e Tommaso rispettivamente nati nel 1973 e 1975 entrambi studenti di scuola media inferiore
- La famiglia risiede attualmente a Schio
- Umberto Alzeni ha conseguito la maturità scientifica presso il Liceo Scientifico Statale G.B. BENEDETTI di Venezia
- Universitario in Economia e Commercio a Ca' Foscari dovette interrompere per motivi familiari dopo un anno di frequenza
- Ha prestato servizio militare in qualità di sottotenente di complemento presso il 53° Reggimento Fanteria d'arresto (Cacciatori delle Alpi a Tarcento 1968/1969)
- Promosso tenente dopo un periodo di richiamo alle armi nel 1973
- La sua esperienza professionale è stata interamente svolta presso la Banca Commerciale Italiana dal 02.05.1963.
- Ha prestato servizio presso molte filiali, tra cui Venezia, Monza, Treviso, Mestre e dal 1979, in posizioni di crescente responsabilità: Fordenone, Schio e Legnago la cui filiale dirige dal Gennaio 1986.
- All'interno dell'Istituto ha avuto modo di frequentare, in diversi periodi, alcuni corsi e Stages di specializzazione in materia di Estero, Merce e Scambi Commerciali.
- Altri particolari incarichi ricoperti al di fuori dell'attività bancaria:
 - Co-Segretario Provinciale della Federazione Autonoma Bancari Italiani Venezia (1968)
 - Revisore dei Conti della Sezione di Venezia della Lega Navale Italiana (1972/73)
 - Giocatore di Basket in campionati di divisione minore e allenatore tessarato e dirigente di Società Sportive (tra le altre la S.S.C. REYER di Venezia)
 - Giocatore di calcio a livello amatoriale e come dirigente di una piccola Società di Mestre
 - Costruttore dilettante di barche a vela, realizzò con sei amici un trimarano di 11 m. circa (fuori tutto) e come frequentatore di un corso per la na-

non abbia ancora pensato di tirare i remi in barca.

Ha due figli, Silvia di dieci anni e Luca di quasi quattro.

Vi posso assicurare, per mia esperienza personale, che Francesco è amico sincero e leale, di grande correttezza morale, sempre disponibile nei momenti di bisogno, e con una carica umana di simpatia e di cordialità che traspare dal sorriso che riesce sempre a donare a tutti: sono certo che riuscirà a donarlo anche a noi, rotarianamente.

Il Presidente consegna con parole d'augurio il distintivo ai nuovi soci, mentre gli amici applaudono festosi.

Questa sera è gradito ospite del Club Max Rommel, nipote del generale tedesco, il quale vive in Italia, da circa 25 anni.

Ascolta con noi l'avvincente relazione del Dott. Mario Rubino "I miei giorni con Rommel".

L'amico Mario fu al fianco del feldmaresciallo, in Africa. Adesso narra della "Volpe del deserto" particolari, retroscena, vicende ed esperienze note agli storici ed apparse in numerose pubblicazioni: di alcune di queste fu anche testimone diretto.

Ma racconta anche piccoli, significativi, episodi sconosciuti. Seguendo poi altre testimonianze dirette, egli traccia il profilo militare ed umano di Rommel, fino alla sua morte, per certi aspetti ancora misteriosa, avvenuta il 14 ottobre 1944. Rommel è morto suicida. Per lo stato tedesco è morto a seguito della ferita riportata tre mesi prima. Solo la moglie Lucie Maria Mollin conosce la verità.

Così il quadro della vita di un uomo predestinato ad essere grande si completa nelle sue parti: chi era Rommel? che cosa ha fatto? che cosa pensava degli Italiani? come finì la sua esistenza?

Un ufficiale di Rommel scrisse: "Chiunque fosse toccato, anche solo una volta, dal fascino della sua personalità, restava contagiato".

Rubino incontrò Rommel una volta sola, in un particolare momento della sua vita.

vigazione a vela oltre le 20 miglia dalla costa

- Appassionato dello sci (discesa) nuoto e soprattutto golf a livello amatoriale

- Gioca bridge, arbitro di tornei importanti

- Di Venezia, la Sua storia e la Sua cultura

Al nuovo Socio, il più amichevole, cordiale benvenuto nel nostro Club.

Mario Mattioli presenta Francesco Valentini.

Francesco Valentini entra nel Rotary Club di Legnago come socio attivo per la classifica "Abbigliamento - Commercio".

Francesco Valentini è nato il 31 Gennaio 1947 a Ceneselli in provincia di Rovigo.

Qui ha trascorso l'infanzia e la giovinezza, frequentando le scuole medie inferiori ed in seguito la scuola d'arte di Castelmassa, dove ha conseguito il relativo diploma di Maestro d'arte.

Ha le prime esperienze di lavoro nella commercializzazione di prodotti cosmetici e, in un secondo momento, di autoveicoli Fiat.

Passa in seguito alla "Motta" di Milano divenendo Ispettore alle vendite e quindi Direttore della Filiale Vendite di Roma.

Passa infine alla Hinecken, ricoprendo l'incarico di Direttore alla Vendita per l'area "Nilsen 2" (comprendente le Tre Venezie, l'Emilia e Romagna, le Marche e la Toscana).

Circa dieci anni fa, avvalendosi del notevole bagaglio di esperienza acquisita nello svolgimento del suo lavoro nel campo commerciale, aiutato dalla attivissima e simpatichissima moglie Signora Annalisa Rossi, decide di intraprendere una fortunata collaborazione con la "Benetton", gestendo a Legnago un primo negozio, che ottiene dalla stessa Benetton in "franchising", aumentando poi il numero dei negozi negli anni seguenti, grazie ad una notevole imprenditorialità e ad un grande spirito di sacrificio.

Attualmente è titolare di cinque negozi a Legnago e, conoscendolo, ritengo che

Ed anche lui è rimasto contagiato dal fascino che si sprigionava da quell'uomo nei giorni della sua azione gloriosa ed anche nella sua fine, ingloriosa, frutto della invidia, che stronca vite umane più della stessa guerra.

Significativo è pure il fatto che i diari di Rommel siano stati pubblicati nel 1953 col titolo di "Guerra senza odio". Egli rimane nella luce del comandante valoroso, leale e umano.

Col nostro Presidente, applaudiamo ammirati e ringraziamo l'amico Rubino.

Sabato, 20 giugno 1987

Il Club festeggia la conclusione dell'anno rotariano del Dott. Antonio Todesco, - il Presidente del Trentennale del Rotary legnaghese - in una festosa riunione conviviale nell'abitazione di Pia e Gianfranco Mercati, a Bonavicina di S. Pietro di Morubio.

Martedì, 30 giugno 1987

Conclusione del 30° anno di presidenza

all'Onorificenza Rotariana Paul Harris Fellow
al Prof. Franco Barbaresi

Sono presenti soci, famigliari, Signore dell'Inner Wheel e giovani del Rotaract. Ospite d'onore è il prof. Franco Barbaresi - Primario Cardiologo dell'ospedale di Legnago.

A lui il Rotary Club, unanime, ha assegnato l'onorificenza Paul Harris Fellow, per i suoi alti meriti, con la seguente motivazione:

Per essere riuscito a realizzare una struttura clinica che non è solo assistenziale, ma anche di ricerca, svolgendo, con spirito altamente manageriale, un'opera di insegnamento che ha portato alla selezione, alla guida ed alla formazione di un'efficientissima équipe di medici e tecnici;

per aver saputo costituire, pur nelle notevoli difficoltà obiettive, un repar-

to clinico di notevole prestigio in cui vengono accolti pazienti da ogni parte d'Italia e che è sempre in costante miglioramento, attraverso un profondo impegno di lavoro;

per queste caratteristiche che delineano il modello di professionista che ben rappresenta l'ideale rotariano,

il Rotary Club di Legnago conferisce al Prof. Franco Barbaresi l'onorificenza e le insegne di Paul Harris' Fellow.

Invitato dal Dott. Todesco, il Dott. Remo Scola Gagliardi, primario cardiologo dell'Ospedale di Povoione, presenta il curriculum vitae del prof. Barbaresi, con le connotazioni della sua spiccata professionalità.

Dice il Dott. Scola Gagliardi:-

E' un evento particolarmente significativo che il Rotary conferisca un'importante riconoscimento al prof. Franco Barbaresi, perchè in questa circostanza l'ufficiabilità formale si identifica con i valori reali.

Mi si perdoni il tono categorico, ma, come collega ed amico del prof. Barbaresi, ho avuto molte occasioni per constatare quanto ho sopra affermato.

La cardiologia è una branca della medicina molto tecnica, che non consente approssimazioni e, per questo, solo se sostenuta da una adeguata preparazione scientifica essa può dare i frutti sperati e spesso decisivi per la vita dei pazienti.

Questo tipo di formazione il prof. Barbaresi l'ha maturato dopo anni di impegno e sacrifici, presso l'Università di Parma, dove ha conseguito la Specializzazione in Medicina Generale e la Libera Docenza in Semiotica medica e presso l'Università di Padova, dove ha ottenuto il Diploma di Specialista di Cardiologia.

Il 1969 fu un anno fortunato per la città di Legnago e per tutto il territorio che su di essa gravita, in quanto il prof. Barbaresi divenne primario della Divisione di Cardiologia del locale ospedale.

Egli non si limitò a trasferire in questa sede tutto il bagaglio delle sue co-

noscenze, ma si adoperò per far dotare il reparto delle apparecchiature più sofisticate per la diagnosi e la cura delle cardiopatie.

Così alla normale degenza e all'unità di terapia intensiva cardiologica si affiancano tutte le metodiche per la diagnostica non invasiva, i laboratori di emodinamica e di elettrofisiologia.

E' doveroso precisare che per l'allestimento di questi laboratori e la formazione di collaboratori sono necessarie profonde conoscenze teoriche e grandi capacità organizzative; tanto è vero che normalmente le indagini emodinamiche, contrastografiche ed elettrofisiologiche vengono eseguite solo in centri ospedalieri delle grandi città e in qualche istituto universitario.

Ma il prof. Barbaresi possiede le qualità necessarie ed anche per questo è stato chiamato a svolgere attività di docente presso la Scuola di Specializzazione di Cardiologia di Parma e di Cardiocirurgia di Verona; ha tenuto inoltre corsi di Elettrofisiologia clinica presso la Scuola di Cardiologia dell'Università di Verona, dove ha potuto comunicare i risultati delle sue esperienze sulla diagnostica delle aritmie.

I recenti progressi compiuti sulla conoscenza dei meccanismi patogenetici delle aritmie e sul loro trattamento farmacologico, possono essere sfruttati convenientemente solo se il malato viene sottoposto, quando il caso lo richiede, ad un preventivo studio elettrofisiologico.

Sì può, quindi, facilmente comprendere quanto sia utile per noi cardiologi poter usufruire, per casi selezionati, di questa opportunità.

Non mi soffermerò a parlarvi delle oltre 90 pubblicazioni e delle altre attività culturali e scientifiche che il prof. Barbaresi ha espletato durante la sua carriera di medico, ma mi limiterò a sottolineare un aspetto della sua personalità. E cioè la capacità di concentrare le sue migliori energie fisiche e mentali per molti anni sull'attività professionale, adeguando continuamente le sue conoscenze al progresso scientifico ed adoperandosi instancabilmente affinché esse possano essere utilizzate dal malato bisognoso di cure.

E come, nonostante il severo impegno che egli si è assunto e la molteplicità

degli obblighi che lo assillano, non sia mai venuto meno in lui quella cordiale disponibilità, nei confronti di pazienti e colleghi, che rende tanto proficui i rapporti umani.

Di questo dobbiamo essergli tutti grati.

Tra gli applausi dei presenti, il Dott. Todesco consegna al Prof. Franco Barbaresi le insegne e il distintivo del Paul Harris Fellow, che il Rotary assegna a chi si è particolarmente distinto nella propria professione.

Il Prof. Barbaresi, commosso, ringrazia: riceve l'onorificenza dalla bontà di tanti amici; e gli sarà d'incanto per un rinnovato impegno nel suo delicato lavoro.

Così di riunione in riunione fugit hora e siamo alla fine dell'anno rotariano 1986-87, l'anno del Trentennale del nostro Club.

Il dinamico Presidente, Dott. Todesco conclude il suo mandato con un ampio resoconto dell'attività svolta.

Caro Presidente del Rotaract,

Gentile Presidente dell'Inner Wheel,

Gentili Signore ed ospiti,

Carissimi amici,

Anche se so di correre il rischio di apparire retorico, non posso fare a meno di esprimere la mia profonda soddisfazione ed il mio grande orgoglio di essere stato alla guida per un anno di questo nostro Sodalizio.

Certo, è stato un mandato faticoso, oneroso, complesso, impegnativo. Inoltre caldeva giusto nei 30° anniversario della costituzione del nostro Club. Tuttavia le soddisfazioni hanno senza dubbio superato il peso della fatica e della responsabilità.

Ritengo che valga la pena di riassumere l'operato svolto in questo mandato per

arrivare ad una conclusione finale e per comprendere meglio la ragione dei ringraziamenti che porgerò più avanti.

Il trentennale, innanzitutto: lo abbiamo celebrato in almeno 5 occasioni:

- il 23 settembre 1986 alla presenza di alcuni soci fondatori ed ex presidenti o familiari degli stessi, di autorità locali;
- il 28 ottobre 1986 con la commemorazione ed il ricordo del nostro primo presidente, Bruno Bresciani;
- il 18 novembre 1986 con una riunione al caminetto presso l'abitazione dell'amico Alberto Marchiori, che accolse i primi soci del costituendo Rotary Club di Legnago;
- il 3 febbraio 1987 quando Piero Fantoni ci ha proiettato alcuni filmati sui primi incontri interclub con gli amici di Lagny;
- il 14 aprile di quest'anno con la consegna della pubblicazione riguardante il nostro trentennale.

Abbiamo rivolto attenzione particolare ai giovani. Per loro abbiamo organizzato un incontro con alcuni neo-diplomati nelle diverse discipline per raccogliere nei gli umori, i desideri, i problemi.

Anche grazie all'aiuto che abbiamo avuto in occasione di quell'incontro, abbiamo impegnato 6 settimane con il telefono ed i nostri consigli a loro disposizione. Iniziativa, questa, che ha avuto un buon successo e che dovrebbe essere senz'altro ripetuta. Vi ricordo che nel corso di questo "telefono per i giovani" un neodiplomato ha trovato lavoro ed altri 3 lo hanno trovato in seguito grazie ai nostri senz'altro preziosi suggerimenti.

E' stata assegnata la borsa di studio "Antonio Mantovani" a Roberto Dal Cer e concesso, assieme all'Inner Wheel, un contributo a Simonetta Merlin per la fase finale dei loro studi universitari.

Un piccolo contributo è stato offerto anche al Rotaract per permettere ai nostri giovani amici di dare un aiuto caloroso ed affettuoso agli anziani della

Casa di Riposo di Cerea.

Ad Anna Marchi, rotaractiana, è stata data la bellissima possibilità di partecipare al seminario RVLA.

Abbiamo svolto una positiva opera di proselitismo accogliendo nel nostro Club 8 nuovi soci, dai quali ci attendiamo un inserimento fruttuoso.

Inoltre è stato eletto un secondo socio onorario, Alberto Avrese.

Senza altro positivo è stato il bilancio degli incontri con altri Club: ci sono stati 17 interclub con tutti i Rotary della Provincia di Verona (Verona, Verona-Est, Verona-Sud, Peschiera e Villafranca), con il Rotary Club di Este, naturalmente, con Vicenza, Adria, Rovigo e Mantova.

Inoltre abbiamo avuto un incontro cordialissimo con il Lions Club di Legnago, oltre che il tradizionale interclub con gli amici di Lagny.

Abbiamo avuto il piacere di organizzare 12 caminetti tra i quali ricordo quello a Castion da Peppino Pellegrini, il nostro Governatore, quello da Alberto Avrese, da Alberto Marchiori, da Giannantonio Menin. Per non parlare poi della serata da Franco Mercanti.

Proprio questa sera sono state conferite le insegne di Paul Harris' Fellow al Prof. Franco Barbaresi.

Molti sono stati i relatori illustri che ci hanno onorato della loro presenza. Tra questi vorrei ricordare Giovanni Falladino, Vincenzo Gallucci, Ferruccio Moro, Gianni Locatelli, Gustavo Seiva, Sandri Ubertone, Giuseppe Petrilli, Silvio Ceccato, Silvano Gonzato.

Numerosi, e non meno illustri, sono stati i relatori interni: Augusto Ferrarini (2 volte), Danilo Zanardi, Gianfranco Mercati, Piero Fantoni (2 volte), Mario Rubino.

Siamo sortiti con una pubblicazione sul Rotary International e sul nostro Club, raccogliendone la storia, i documenti, le fotografie e, senza dubbio, anche molte speranze, nuovi impulsi e nuove motivazioni.

Infine, ma non per questo meno importante, abbiamo avuto eccellenti rapporti con la stampa locale, in particolare col quotidiano "L'Arena" che in fondo ci

ha aiutato a diffondere il nostro messaggio ed un'immagine più giusta e più genuina all'esterno.

Mi auguro, in definitiva, che il nostro operato sia stato costruttivo e stimolante, anche se questo ha comportato spesso l'imposizione a molti di noi di un vero e proprio "tour de force".

Da tutto quanto ho detto, potete ben capire come sia difficile ringraziare chi ha contribuito a far muovere così dinamicamente e sinergicamente tutti gli ingranaggi del nostro meccanismo.

Potrei molto brevemente e semplicemente ringraziare tutti.

Ma qualche ringraziamento particolare lo devo pur fare.

Innanzitutto ringrazio gli amici del Consiglio Direttivo ed in particolare il Segretario, Mario Mattioli.

Tutti hanno lavorato con pazienza e collaborazione durante e dopo le lunghe sedute dei miei consigli direttivi.

Augusto Ferrarini merita pure un ringraziamento speciale per la sua grande disponibilità e per la faticosa redazione del nostro bollettino, sicuramente uno dei più completi che ci siano in Italia.

Grande è la mia gratitudine per tutti Past-President per i loro preziosi consigli.

Ringrazio naturalmente tutti i nostri relatori interni che ho nominato prima, e coloro che, assieme a me, hanno dedicato il loro tempo e la loro generosità al "telefono amico" per i neo-diplomati.

Un caloroso grazie a chi, senza farsi notare, ha dato un notevole contributo a noi ed al Distretto: Vittorio Criscuolo, rappresentante del Governatore per il Club della nostra provincia e per quello di Rovigo, Este ed Adria; Giampaolo Dell'Omarino e Giovanni Rusitto, membri della Commissione distrettuale per il Programma Polio Plus. Vi assicuro che essi hanno lavorato con grande dinamismo e spirito di collaborazione.

Un grazie affettuoso al Presidente del Rotaract, Dino Marcolungo, ed a tutti i nostri amici del suo Club, per aver partecipato assiduamente alle nostre riu-

nioni e per la loro disponibilità.

Un abbraccio alla Presidente dell'Inner Wheel, Graziella Bandello, ed a tutte le Signore del suo Sodalizio per essere state come mogli vicine a noi e così attive in seno al loro Club.

Infine consentitemi di rivolgere l'ultimo, ma forse più importante, ringraziamento a coloro che, pur non essendo d'accordo in tutto o in parte con il mio programma e con le mie decisioni, hanno pure dato moltissimo al nostro Club con spirito democratico.

Quando ho detto potrebbe dare l'impressione che tutto nel nostro Club sia per-fatto. Forse non è così e probabilmente è giusto ed umano che non lo sia. Ma se crediamo al concetto di perfezione espresso dal famoso narratore inglese William Somerset Maughan, scomparso 20 anni fa:

"Perfection is nothing more than a complete adaptation to the environment; but the environment is constantly changing, so perfection can never be more than temporary"

(La perfezione altro non è che l'adattamento completo all'ambiente;

ma siccome l'ambiente muta continuamente, la perfezione può essere solo temporanea)

se crediamo, dicevo, a questo concetto, allora, caro Tommaso, io Ti trasferisco un sodalizio perfettamente in ordine, stimato nel distretto e fuori. Sono certo che Tu saprai conservarlo con cura e passione.

Non mi resta, quindi, che porgerTi i miei migliori auguri per il Tuo mandato che potrai esercitare contando su tutti noi.

Vi ringrazio tutti per l'attenzione che mi avete prestato,

Un caloroso applauso ringrazia il nostro Presidente, per tutto quello che ha fatto con tanta intelligenza e con tanta generosità per il Club in questo tran-

tesimo anno di attività rotariana.

Il ricordo della sua Presidenza rimarrà vivo nel cuore di noi tutti e sarà l'espressione più pura della nostra riconoscenza.

Anche la simpatica proiezione, fatta dall'Arch. Mattioli, di diapositive di momenti salienti della vita del nostro Rotary, ci conferma in questo auspicio e in questo proposito.

Ed al ricordo riconoscente del Past-presidente Todesco siamo ben felici di unire anche quello, tanto caro, del Past-Governor Co. Dott. Giuseppe Pellegrini.